UGO FRANZOLIN

I GIORNI DI EL ALAMEIN

TREVI

I GIORNI DI EL ALAMEIN

di UGO
FRANZOLIN

TREVI EDITORE
ROMA

Si sparse la notizia nel paese che il Duce avrebbe parlato alla radio nel pomeriggio, alle sei. Io lo seppi a mezzogiorno, al bar di Peppino. Stavo seduto con i miei amici attorno a un tavolo quando arrivò Martino tutto trafelato: Sapete — disse sgranando gli occhi come se il Po avesse rotto — il Duce parla stasera, alle sei, l'ho saputo adesso in sezione, il segretario dice che è la dichiarazione di guerra. Scoppiò una discussione eccitata, volevamo sapere di più da Martino, qualcuno andò di corsa verso la piazza, Andrea raggiunse monsignore che veniva verso di noi, proveniente dalle elementari. Egli fece un gesto di sorpresa con le mani, guardò dalla nostra parte, ma non ci raggiunse come faceva spesso, per dirci qualche parola scherzosa, ci salutò con un cenno del capo e si avviò verso la canonica con il suo passo misurato.

Il dieci giugno era una bella giornata di sole, ormai eravamo nell'estate piena, già noi giovani andavamo al Po per i bagni e per vogare con la barca della G.I.L. L'eco della guerra era sospeso nell'aria, fuori dai nostri confini si combatteva da mesi, nessuno credeva alla nostra neutralità. Si sapeva

che quel giorno sarebbe arrivato, da quando la Germania aveva dichiarato guerra alla Polonia e il conflitto si era esteso con l'intervento dell'Inghilterra e della Francia.

Noi eravamo i giovani di punta del fascio di Viadana e dagli umori dei nostri concittadini sembrava che la guerra la dichiarassimo noi. Agli occhi della gente noi eravamo la fedele emanazione di Mussolini e di Hitler.

Io facevo la voce grossa perchè era chiaro che sarei partito subito. In ottobre avrei avuto venti anni, ma a scanso di lungaggini burocratiche decisi che avrei chiesto di partire volontario. Mentre parlavamo con animazione attorno al nostro tavolino che, automaticamente, dopo l'arrivo di Martino con la notizia, era diventato il punto focale di tutto il bar, passò Angiolino. Il passaggio di Angiolino mozzò il discorso generale. Ci chiedevamo tutti, dentro di noi, se egli si sarebbe fermato, volevamo tutti che si fermasse, lo desideravamo immensamente, ma Angiolino era strano, lunatico e non si sapeva mai quando aveva voglia di rivolgerti la parola. Ci sembrò che rallentasse, naturalmente lui lo sapeva, sarebbe stato assurdo che non lo sapesse, sembrava anzi che venisse dalla sezione, perchè proveniva dai portici del municipio e non da santa Maria, che era il quartiere in cui abitava.

Angiolino, ha sentito, c'è la guerra — disse uno, prendendo il coraggio per tutti. Angiolino si fermò, dondolandosi un po' sulle gambe e sporgendosi in avanti, come faceva quando aveva deciso di partecipare a una discussione, ma non disse nulla. Stette lì senza parlare, sembrava aspettasse che qualcuno dicesse ancora qualcosa. Ci fu un momento di silenzio. Nessuno aveva il coraggio di incominciare per primo, perchè lui era Angiolino, e perchè aveva fatto la guerra mondiale e anche la campagna dell'Impero e noi, che eravamo all'oscuro di guerra, potevamo dire fesserie.

Angiolino era un vecchio squadrista di Viadana. Si raccontava in paese che nel '21 ne avesse fatte di tutti i colori contro i « bolscevici », e che a Carpi avesse strappato una bandiera rossa al corteo dei « sovversivi » che sfilava per la strada principale, il primo maggio. Si raccontava ancora che per intrighi d'amore sua moglie Nina, quando erano ancora fidanzati, gli evesse sparato una rivoltellata, sfiorandolo appena. Tutte queste leggende lo ingigantivano ai nostri occhi, e se qualcuno doveva dire una parola sulla guerra, questo doveva esser lui. Contrariamente al previsto, Angiolino non si comportò da guerriero. Fare il bastian contrario era una sua vecchia abitudine, ma farlo quel giorno non c'era da aspettarselo. Disse secco, rispondendo all'attesa generale e guardandoci ad uno ad uno con i suoi occhi spiritati: « La guerra è dura, i miei ragazzi, altro che balle! », e ci piantò in asso, nel più assoluto silenzio.

* * *

Quel giorno il nostro gruppo era libero da impegni per via del sabato fascista. Dopo due orette di adunata nel cortile delle elementari, agli ordini di un certo Penazzi, un gerarchetto che soffriva per la bassa statura non nobilitata dalla calvizie mussoliniana, il gruppo si mosse verso gli argini

del Po, piazzandosi nell'ampia ansa che l'affluire dell'Enza crea sulla riva mantovana del fiiume, di fronte a Brescello. Io ero l'ispiratore del gruppo, avevo un anno più dei miei amici e a quell'età un anno è come dieci. Il Po era la nostra più grande evasione. Abitavamo a Viadana, un grosso borgo agricolo della provincia di Mantova. Vi ero capitato quando la carta geografica d'Italia era tanto confusa nel mio cervello, che credevo Trento e Trieste collegate da un ponte.

Avevo quattordici anni e mio fratello aveva avuto un posto al dazio comunale di quel paese. In quel tempo, prima di trasferirmi con la famiglia a Viadana, il mio viaggio più lungo lo avevo fatto per ragioni di salute quando mio padre mi aveva condotto da uno specialista della gola, a Pontelungo, a quattro chilometri da dove ero nato.

Provenivo da Villa del Bosco, un paesetto della provincia di Padova. Ero nato lì. Pare che questo paesetto abbia origine medioevali, che centinaia di anni fa vi abbiano dimorato comunità benedettine, allogate in fattorie alle quali, per distinguerle, erano stati dati nomi di santi, e che attorno a quei nuclei monastici e feudali, siano poi sorti dei villaggi. Villa del Bosco, comunque, era un paesetto poverissimo, con le risorse di un'agricoltura patriarcale, tagliato dal mondo, posto nel tratto più depresso della provincia di Padova, ai limiti delle plaghe acquitrinose delle valli di Comacchio. Approdando a Viadana rimanemmo sbalorditi dal benessere che godevano i nostri nuovi concittadini. A Viadana mangiare pane era normale, a cena toccava ad ognuno due uova sode, e non mezzo uovo, come era abitudine in casa mia.

Arrivati al Po, alla base del grande argine artificiale, ci dividemmo in due squadre. La mia puntò verso la capanna di Gaetano, un pescatore che viveva intere giornate sul fiume o nei boschi che lo fiancheggiano e quella di Martino si disperse nei minuscoli canali che nei mesi delle piene alleggeriscono la pressione dell'acqua. Data la stagione, scopo delle nostre esplorazioni era cercare qualche bagnante solitaria, meglio se proveniente dall'altra riva, quella emiliana. Qualche volta eravamo stati fortunati, aiutati anche dal fatto che queste bagnanti si inoltravano volentieri nei boschi per farsi sorprendere.

Stavamo avvicinandoci a una macchia folta che prometteva bene, quando vedemmo spuntare sulla carreggiata dell'argine principale un ciclista che pedalava furioso verso di noi. In quegli anni le rive del Po erano deserte. Di tanto in tanto qualche carro transitava verso le pioppaie, ma erano apparizioni stagionali. Un ciclista sull'argine era un avvenimento. Avevamo appena raccolto un fischio sottile, modulato da Andrea che aveva un labbro da clarinetto. Il fischio significava che c'era qualcosa di nuovo. Forse anche l'altra squadra aveva visto il ciclista e ci avvertiva. Intanto nel ciclista che era arrivato ad un centinaio di metri, riconoscemmo Peppino, che quel giorno non era venuto al Po perchè doveva dare una mano al padre in caffè.

Peppino agitava una mano congestionato e urlava qualche cosa che non capivo ancora. Poi incominciai ad afferrare qualche parola: « ti è arrivata la cartolina... Tuo padre è venuto a cercarti in caffè... ».

Sull'accelerato Parma-Suzzara incontrai altri giovani che avevano fatto la premilitare con me e che erano saliti a Boretto o a Brescello. Ci chiamavano a scaglioni. Ma io ero volontario. Quando scoppiò la guerra temevo che non mi chiamassero subito e io invece volevo partire. Ero stufo di Viadana e dell'impieguccio che mio padre mi aveva procurato presso lo studio dell'ingegner Genovesi, un professionista del paese che accompagnavo nei fondi agricoli per rilievi catastali o divisioni testamentarie. Avevo scritto a Farinacci una lettera di fuoco, con una perorazione appassionata perchè la partenza fosse immediata.

Queste cose allora capitavano. Farinacci mi rispose personalmente, assicurandomi che aveva provveduto. Quando mi arrivò la lettera di Farinacci, per poco non rimasi secco. Per noi che vivevamo nell'area di quel gerarca, la cui influenza era fortissima in tutta la Lombardia, avere un qualche contatto con lui era come attingere ai vertici del fascismo. Farinacci non era ancora la sala del Mappamondo e il fatidico balcone, ma certamente qualcosa di molto vicino.

I miei erano all'oscuro delle mie manovre volontaristiche. In quei tempi tentavo di pubblicare qualcosetta qua e là, e già dei foglietti studenteschi avevano ospitato qualche mio raccontino. L'arrivo a casa di una lettera con la busta del giornale di Farinacci « Regime Fascista » non allarmò.

Naturalmente mi unii subito alla generale confusione che regnava nello scompartimento. Quando venne il controllore non volevamo mostrargli il biglietto, per via che eravamo soldati e in guerra, per giunta. Nacque una vivace discussione sui meriti

personali. Il controllore asseriva di essere combattente nientemeno che della guerra mondiale. Cari miei — predicava — altro che storie, io ero a quota 709 — e noi a ridere, e uno a gridare: — e mio padre ha preso una palla nel culo a quota 69... Quello che è buffo è che nessuno mancava del biglietto. Il non volerlo esibire ci sembrava un diritto, per il fatto che andavamo in guerra.

Arrivammo al Deposito del CREM di Venezia che era sera. Per la notte ci fornirono di un telo di branda, dato che ormai era troppo tardi per sbrigare le pratiche lunghe della dotazione personale, rasatura dei capelli, doccia, visita medica, ecc. Fu una mezza tragedia issare fra i tralicci il telo che in Marina serve da branda. Anche quando il marinaio è a terra, dorme nel telo. Che è un dormire comodissimo, ma quando ci si è abituati. Le prime volte che ci si stende, non si dorme, si ha la sensazione di cadere, specie se si riesce a prender sonno; il telo oscilla, le funi, male annodate, si allentano, e il telo si chiude a salame.

Quella sera provai e riprovai, persi più di mezza ora a studiare il meccanismo della legatura delle funi, del giusto tiraggio. E finalmente mi raggomitolai nel guscio. Ma non dormii che a brevi tratti. Salvo un campeggio di quindici giorni io non avevo mai dormito in camerata, d'estate poi. C'era l'atmosfera caratteristica del mucchio, un'aria pesante, un silenzio pieno di brusii, il parlottare della guardia che veniva per i cambi.

La sveglia suonò alle sei. Poi incominciò l'arruolamento. Alla qualificazione mi assegnarono ai furieri. Protestai, volevo fare il cannoniere, che ai miei occhi era un modo di fare veramente la

guerra. Ma non ci fu verso. Il furiere è un impiegato — protestai presso il maresciallo che ci aveva in consegna e che ci accompagnava nelle varie fasi dell'immatricolazione. Fesso — mi rispose ironico il maresciallo — non lo sai che in Italia la guerra si fa con le macchine da scrivere?

Al CREM di Venezia avevano fretta. Tutto il giorno l'altoparlante scandiva centinaia di nomi: erano reclute che subito dopo il giuramento partivano per l'impiego a bordo, oltremare, nelle batterie costiere, nelle stazioni segnali. Avevo già assistito a due giuramenti e quando giurò il mio scaglione già alcuni ragazzi dei precedenti scaglioni erano morti. Arrivando al CREM avevo trovato sistemato in un incarico importante per una caserma un mio amico di Viadana, un certo Panzeri. La presenza di Panzeri apriva al mio soggiorno in quel deposito le più ampie prospettive, tra cui quella, volendo, di non andare in guerra. Panzeri era il factotum dell'aiutante, che è una istituzione tipica della Marina. L'aiutante è un sott'ufficiale addetto alla sorveglianza generale, una specie di commissario di polizia interna. Non c'è aspetto della vita di caserma che egli non controlli, e sulla quale non abbia l'occhio. Naturalmente ha giurisdizione, diciamo così, anche nei settori chiave dell'organismo presso il quale opera, nave o caserma che sia, entra cioè, e da padrone, in cucina, in cambusa, in armeria, nei magazzini e decide permessi, panini imbottiti, punizioni, revoche. Una vera potenza. Arriva dal comandante, ha dimestichezza con gli ufficiali, sbircia le liste dei partenti, può pronunciare paroline magiche pro o contro un nome. Ebbene Panzeri, al CREM di Venezia, era in realtà, senza averne il grado,

un vice aiutante. Usufruivo di libera uscita ogni sera, con permessi per la notte, tanto che spesso tornavo prima dello scadere dell'ora stabilita perchè non avevo più soldi.

Non mi ero mai accorto della luce di Venezia. La scoprii in quei giorni. Avevo vissuto in quella città da bambino, ospite di uno zio paterno, ma quando si è bambini la luce ha un colore solo, è dopo che se ne percepiscono altri, come le voci che diventano sempre più numerose man mano che si procede negli anni. La luce di Venezia mi suggeriva una certa tristezza. Ero un guerriero in erba, ai primi passi, il pensiero di casa mia, del Po, dei giardini pubblici, dove si ballava la sera di domenica, mi metteva addosso la nostalgia delle cose familiari. Il soldato, quando ha nostalgia, va in casino. In nessun altro posto egli si sente al sicuro, nell'intimità, come lì. Per fortuna Venezia aveva il Diana, altrimenti la mia fede nella patria avrebbe avuto un tracollo.

La guerra passava per il Diana. Le ragazze avevano nelle borsette la foto di qualche soldato che non sarebbe più tornato. Le puttane sono state gli angeli custodi di questa guerra. Una prostituta di Bengasi è stata decorata al valor militare per un episodio che incontreremo in seguito. C'era tanta umanità in loro, che erano da preferire alle madrine di guerra che ci affibbiavano le federazioni fasciste.

Giurammo anche noi. Fin dal mattino presto lo scaglione che avrebbe giurato fu strigliato ben bene dall'aiutante e dai suoi tirapiedi. L'idea che doveva ossessionare l'aiutante era la faccenda di « lo giuro », un detto che dai tempi delle legioni

romane aveva fornito pretesti per scherzi di cattivo gusto. Variare « lo giuro » in tempo di pace, quando il servizio militare è una villeggiatura e la patria un dato di lettura ricreativa, è mancanza sulla quale un comando illuminato ci passa sopra, ma in guerra, perdio, quando tanta gente muore per averlo gridato!

Ne parlai a Panzeri. Non si scappa — mi informò — metà scaglione, di solito, storpia il detto, e tu capisci che se il comandante se ne accorge, sono guai per l'aiutante, è già accaduto. E allora? — chiesi io incuriosito da questa storia che non conoscevo a fondo. Allora — continuò Panzeri — circondiamo il reparto che giura di sottufficiali, ai quali è affidato il compito di pescare chi, al grido del comandante « lo giurate voi »? risponde « l'ho duro »! Ma — incalzai io — ne pescate? Nemmeno mezzo — ridacchiò Panzeri. Tutti quindi — dissi io — giurano giusto. Ma va! — esclamò ironico — è che i sottufficiali si divertono un mondo e sono complici.

Si arrivò al mattino della cerimonia. Giurammo alle dieci. Ci misero in fila. Al centro dello spiazzo avevano innalzato un palchetto per il comandante e gli ufficiali del deposito. L'arrivo del comandante fu salutato da due squilli di attenti. Ci irrigidimmo. Egli tirò fuori di tasca un foglietto dattiloscritto che lesse farfugliando. Come oratore era un disastro. Si diceva al deposito che fosse anche un comandante di ripiego, perchè da giovane aveva sbagliato manovra d'attracco portando la sua torpediniera a sbattere contro un molo. Disse che toccava a noi prendere il posto di coloro che ci avevano preceduto nel giuramento e che

erano caduti per l'Italia fascista. « In culo a soreta », sentii sibilare vicino a me, ma io non avevo ancora dimestichezza con il linguismo, e non afferrai, anche perchè squillò immediatamente l'attenti.

* * *

La mia domanda di volontario si era arenata. Mi trovavo alle armi da due mesi, ma di armi non avevo visto che un moschetto arrugginito il giorno del giuramento. Non sospettai di Panzeri, ma il suo occhio vigile sostituiva quello di mia madre. La mia domanda per l'imbarco, o per una destinazione oltremare, era finita nel suo cassetto. Sono venuto qui per fare la guerra — mi lagnavo con lui — e invece sono finito in cambusa. Meglio finire in cambusa che in fondo al mare — mi rispondeva Panzeri. Ma io ero impaziente e poi, cosa avrei raccontato ai miei amici di Viadana che mi consideravano un guerriero? Panzeri voleva procurarmi un permesso perchè andassi a salutare la mia famiglia, ma io non avevo coraggio di affrontare il caffè di Peppino, mi sentivo un imboscato.

Una sera, nell'ufficio dell'aiutante, si giocava a carte. Panzeri era a Viadana in permesso. Anche in sua assenza io entravo e uscivo liberamente dall'ufficio dell'aiutante. Facevo qualche lavoro di fureria per lui, preparavo elenchi, i permessi della sera, insomma ero di casa. Quella sera io non giocavo. Seduto al tavolo di Panzeri leggevo « Uomini e topi ». Gli altri giocavano, metà deposito era in libera uscita, ogni tanto qualcuno bussava per chie-

dere del servizio. Volevo andare a dormire, l'indomani presto mi sarei recato con l'aiutante alla stazione per accompagnare uno scaglione di partenti. Il tavolo di Panzeri era pieno di cartelle: turni di guardia, punizioni, picchetti, ronde. C'erano due cartelle: « Partenti » e « Trattenuti ». Aprii. Nella cartella « Trattenuti » c'era la mia domanda. La presi e la trasferii nella cartella « Partenti ».

La notte non dormii. Ero sicuro che l'aiutante andando dal comandante in seconda per la firma delle liste di partenza, se ne sarebbe accorto. Se non se ne fosse accorto, avrei fregato Panzeri e il suo occhio materno, perchè una volta firmato il « movimento » l'aiutante stesso non avrebbe potuto farci niente.

Alle sei del mattino mi presentai all'aiutante e partimmo per la stazione con la lancia del deposito. Accompagnavamo una trentina di partenti. Erano tutti del mio giuramento. Molti non avevano vent'anni, come me. Fra due, tre giorni qualcuno di loro forse sarebbe già morto. Caduto, si dice in quei casi, e si finisce incisi sul marmo di quei retorici monumentini che le giunte comunali acquistano col catalogo, per posta, a Massa Carrara. Erano allegri, sfottevano un po' l'aiutante, per via del fatto che adesso si sentivano sul piede di guerra, e sarebbe stato assurdo che lui facesse il duro. Il sole era già spuntato e acquarellava di macchie chiare la laguna. Incrociavano i barconi carichi di verdura che venivano dagli orti degli Alberoni, da Malamocco, da S. Pietro in Volta e che puntavano ai mercati oltre il ponte di Rialto.

Era la prima volta che accompagnavo dei partenti. Alcuni erano destinati all'imbarco, altri oltremare, a stazioni vedette, batterie. Questi nomi di luoghi, specialità, imbarcazioni mi incantavano. Allora era bello avere venti anni, voleva dire conoscere il senso di questa straordinaria ricchezza. Miti, attese, notalgie, questo era il mio mondo; Tripoli, l'Etiopia, la flotta, le crociere, i primati, le medaglie d'oro, i marescialli d'Italia, il lago Tana, le ambe, i Ras, erano astrazioni inebrianti, calde, irresistibili. La mia è stata l'ultima generazione che abbia vissuto una idea romantica. Nessuno che avesse un cuore volle rimanere a casa. Tra il Po e l'Uebi Scebeli la mia generazione non ha avuto un momento di incertezza. Fu quello un tempo in cui persino dei monsignori presentarono domanda di arruolamento.

Non avevo mai percorso il Canal Grande con quella lentezza. La lancia andava piano, scoppiettava, si infilava prudente fra le imbarcazioni cariche di derrate. La mattinata era fresca, trasparente. L'aria sfiorava leggera la pelle, si provava una sensazione di risveglio sereno, di buoni pensieri. Non conoscevo i ragazzi che partivano, ma erano miei amici, mi erano cari, avevano dormito con me nelle camerate, mangiato nello stesso refettorio, con qualcuno di loro avevo parlato. Erano giovani come me, teneri, vulnerabili, con la testa piena ancora delle cose semplici dei loro paesi di Toscana, di Liguria, del Veneto, della Lombardia. Soffrivano della mamma, della casa, della fidanzata, della loro squadra di calcio. Non sapevano ancor nulla del mare, della Marmarica, degli abissi, del cielo solcato dal fuoco, della prigionia. La loro bocca non aveva pieghe, i loro occhi non conoscevano che lo stupore dell'innocenza.

Attraccammo sulla banchina che fiancheggiava il piazzale della stazione, l'aiutante fece l'appello. « Presente », « presente », « presente », rispondevano i partenti, e nella loro voce non c'era che la gioia di un viaggio felice.

* * *

L'altoparlante scandì ripetutamente il mio nome. Era appena suonata la sveglia. Mi precipitai giù dalla camerata mezzo nudo. Lungo le scale mi infilai parte della divisa. Bussai trafelato allo Ufficio movimento, che continuava a chiamarmi con l'altoparlante. C'era un sottocapo. Gli dissi il mio nome. Bene — mi rispose — Tripoli. Tripoli che? — dissi io che avevo capito ma che volevo sentirmelo ripetere. Vai a Tripoli — tagliò corto il sottocapo — volontario — aggiunse, e timbrò forte un foglio.

Salii in camerata. Volevo scrivere a casa. Sarei partito la sera stessa, con una tradotta per il Sud. Volevo scrivere anche il mio testamento spirituale, poi pensai che era meglio smetterla di pensarla così in alto, ma la tentazione era forte e ci provai. Ne uscì un pachiderma. Forse per la prima volta sfiorai la sensazione fastidiosa della retorica. Avevo scritto un polpettone gonfio di parole, e me ne resi conto. Il fascismo in provincia lo salvavano la buona tavola e i vini tipici. Quante volte a tavola ci siamo sbarazzati della sahariana d'orbace? Allora tutto prendeva proporzioni più vere, e il federale di Mantova diventava automaticamente un cretino. Il nostro fascismo era un elemento della vita, il raccolto, il lavoro, la speranza, la casa, la donna, gli amici. Perdeva la bardatura del regime per diventare il nostro impegno di uomini, nella profonda, saggia ironia del vivere quotidiano. In questa misura eravamo fascisti, che è una misura rispettabile. Per fortuna ero un fascista di provincia. La lettera a casa non la scrissi, mi sarei fatto vivo dalla nuova destinazione. L'Africa, in casa mia, era una catastrofe. Mio fratello era morto nella guerra d'Etiopia, era disumano ai loro occhi che io andassi a rivangare quelle storie di « negri », com'essi dicevano.

Stracciai il testamento e andai al Diana. Erano quattro giorni che mancavo. Aurora era partita. Aurora era una puttana di Padova. Aveva « fatto l'Impero », da Adua ad Addis Abeba, e diceva di avere conosciuto mio fratello laggiù. Per questa faccenda mi chiamava cognato, e mi faceva fare l'amore gratis. Era andata a Rovigo. Mi dispiaceva che nessuno mi salutasse, che nemmeno Aurora ci fosse a fare il quadretto del coloniale che parte per « Tripoli bel suol d'amore ». Panzeri era a casa, Aurora aveva cambiato casino, partivo solo come un cane. Rientrai al deposito.

Alle sei di sera mi imbarcai sulla solita lancia con gli altri marinai del « movimento ». L'aiutante era inferocito con me perchè lo avevo giocato con la cartella di Panzeri. Avevo scalfito il principio della sua autorità, non avevo cioè avuto paura dei suoi rigori, e questo è il torto più grande che un poliziotto possa patire. Ma sulla banchina del piazzale della stazione ci salutammo. Tutto sommato non era un poliziotto, era un marinaio come

me. Comportati bene — mi disse ironico — ma non mettere le mani nelle cartelle, potresti favorire il nemico.

Risposi anch'io « presente » all'appello e mi caricai il sacco in spalla. Mi voltai un momento a guardare Venezia; ero un po' confuso, emozionato. Ora che partivo veramente pensavo all'ufficio accogliente di Panzeri, alle buone pagnotte della cambusa, col salame tagliato grosso, ai facili permessi, alle belle ore passate al Diana, con Aurora che si commuoveva se qualcuno per sfotterla canticchiava « Faccetta Nera ». Finora la guerra era stata una questione di carte, di domande, di propaganda, di saluti al segretario del fascio di Viadana e di risposte retoriche al « soldato in armi ». Sul ponte che congiungeva la terraferma a Venezia, mi sporsi dal finestrino. La laguna era un immenso foglio di carta stagnola. Guardai verso la città, cercai la direzione del deposito, mi ricordai del giuramento, del mio, distratto da stupide curiosità e di quello dei ragazzi che tre giorni dopo lo avevano mantenuto.

Il treno correva nella campagna veneta. Tutti i nomi delle stazioncine che sorpassava fischiando mi erano familiari. Quando ero ragazzino e mio padre e i miei zii parlavano di mercati, di sagre, di fiere, mi sembrava che essi raccontassero di paesi lontani, e quei nomi avevano per me suoni stupefacenti. Immaginavo paesi circondati da acque, da immensi prati verdi, o sospesi su cime bianche di neve, o avvolti da nuvole tempestose, o adagiati ai margini di boschi selvaggi.

A Monselice il treno fece una sosta. Era già buio. Monselice era la stazione di termine della

linea Mantova-Padova, ed io ogni anno passavo di lì per andare in vacanza a Villa del Bosco. La prima volta che feci quella linea mi fermai a Monselice per la coincidenza. Non avevo mai visto le montagne. Avevo delle montagne una idea di boschi, caprioli, greggi, lupi. Le montagne di Monselice sono collinette del gruppo Euganeo, ma per me allora erano meravigliose. Dovevo attendere due ore per la coincidenza. A ridosso di Monselice c'è il Monte Baldo, una « montagna » che, secondo mia nonna, covava i temporali « cattivi », quelli della tempesta che poi si scatenava a raffiche sulla pianura e il mare.

Salii per un sentiero, ma trovai presto una rete di sbarramento. Alla stazione chiesi ad un ferroviere di quello sbarramento, e seppi che delimitava il parco della villa che una famosa attrice si era costruita sul cocuzzolo di Monte Baldo. E' la villa di Lyda Borelli, mi spiegò il ferroviere, quella che nei film muti si aggrappava ai tenadggi, trascinandoli giù nelle sue crisi amorose.

Mi svegliai di soprassalto, il treno aveva fatto una brusca frenata. Tutti i soldati erano ai finestrini. C'è l'allarme — disse un ferroviere che era sceso e che batteva le ruote dei vagoni con un martelletto dal manico lungo. Ma dove siamo? — si sentì chiedere lungo il treno. Siamo a Roma — rispondeva il ferroviere. Manca poco a Roma, si dicevano i soldati guardando verso una direzione.

Erano le sette del mattino. Non avevo mai visto una campagna così strana. Mi sembrava di essere capitato in un presepe vivente con le pecore che brucavano radi ciuffi d'erba, fra casupole sparse. Sullo sfondo si disegnavano leg-

geri declivi, ornati di coppie di pini, di gruppi di cipressi, fermi, come in attesa di partire insieme ad un segnale. Seppi anni dopo che quella è la campagna romana. La mia campagna era diversa, nemmeno paragonabile. La campagna mantovana, padovana è ai limiti della foresta anzi, qualche volta lo è. Ma non ha echi lunghi, come la campagna romana, nè luce. Ha bisbigli, respiri, sospetti, ombre nere, aliti umidi, sentieri muschiosi e trasparenze verdi, come la pelle delle lucertole.

L'allarme finì e il treno si rimise in moto. Alla stazione Termini sostò solo una ventina di minuti per il cambio della locomotiva. Ci fu consentito scendere per bere alle fontanelle e riempire d'acqua le borracce. L'idea di essere a Roma mi dava una sensazione di euforia. Pensavo che a distanza di centinaia di metri, il Duce si stava svegliando. Là vicino c'era anche la Segreteria del Partito e il Ministero della Marina e la sede del Gran consiglio. Queste divinità della mia fede di ragazzo mi esaltavano. Quando il treno si rimise in moto cercai di individuare nel profilo dei palazzi che il treno rasentava quelli ben noti della propaganda di regime, ma non distinsi nulla. Mi sembrò solo di scorgere all'estrema periferia le sagomature imponenti dell'E.42, ma si trattava al più di tracce. Poi il treno sfiorò una fuga suggestiva di arcate. Erano i resti dell'acquedotto Claudio. Sembravano quinte di una scena teatrale e si sarebbe detto che qualcuno se le fosse levate dalle spalle e le avesse posate lì per riprendere fiato. Stavano in bilico su un prato brullo, coperto di poca erba rossiccia. Si aveva il sospetto che il vento potesse buttarli a terra e invece stavano ben saldi da duemila anni.

I miei compagni di viaggio erano diversi da quelli della Parma-Suzzara. Qui nessuno scherzava con il controllore sulle quote della guerra mondiale. Parlavamo della nuova destinazione, un po' intimiditi. Ci scambiavamo qualche cortesia, eravamo misurati, maturi. La guerra non accetta che uomini e i soldati hanno l'immediata percezione di questa necessità. La guerra non ha caserme, ha trincee.

Alla stazione di Napoli presi un taxi. Andate in Africa? — mi chiese subito il conducente. Stanno preparando un grande convoglio, arrivano soldati da tutta Italia — continuò con tono tranquillo. No, non vado in Africa, risposi io che ero suggestionato dalla propaganda sulle spie. Non abbiate paura di dirlo a me, signorí — riprese allegro il conducente — parto anch'io. Questo è l'ultimo giorno di servizio, dopodomani mi devo presentare. Hanno chiamato anche voi? — chiesi io con stupore, perchè mi sembrava che quell'uomo avesse l'età di mio padre. No, no — riprese il conducente, divertito dal malinteso — Volontario. Mi sono arruolato nella Milmart. Sapete — aggiunge dopo un momento di riflessione — mio figlio è marinaio come voi, è sul Grecale. Mi sono detto, se vado nella Milmart abbatto apparecchi e più ne abbatto meno se ne trova in testa mio figlio. Non trovate giusto voi? — mi chiese serio il conducente, reclinando un po' la testa verso di me. Giustissimo — risposi io, colpito da questo sillogismo napoletano.

La caserma Gesù e Maria era una bolgia. Non era una caserma, era un corridoio, qualcosa come Danzica, un corridoio della guerra. Passava di lì tutta la Marina d'Italia, che uscendo dall'altra parte si trovava in prima linea. Chi alloggiava in ca-

serma usava il bagaglio come branda, come tavolo per mangiare, scrivere, giocare a carte, nè era prudente allontanarvisi, tornando non si sarebbe trovato più niente. La tromba suonava il rancio, il riposo, i lavori e addirittura la sveglia, e finanche la ritirata e il silenzio, come se si trattasse di una vera caserma, ma quei suoni erano solo platonici, un esercizio solitario del trombettiere, che lo compiva nell'indifferenza generale. Il rancio veniva distribuito a consumazione, cioè fin che ce n'era. Gli esclusi non protestavano nemmeno.

Ci rimasi un giorno. Fuori del portone sostava un esercito di rivendugliolì, di ragazzini, di affittacamere. Prosperava il commercio delle sigarette, degli indumenti militari, degli alloggi. I sottufficiali venivano acchiappati appena mettevano il naso fuori del portone, erano contesi acquirenti di stanze. Decisi anch'io di prendere in affitto una stanza, a giorni, perchè si poteva partire in qualsiasi momento.

Uscii dalla caserma e mi rivolsi a una vecchietta. Venti persone mi assalirono, mi afferrarono, mi trascinarono per contrattare. Ognuno aveva una spaziosissima stanza sul Vomero, con bagno, letto matrimoniale con materasso di lana, ingresso libero e ascensore. Non ero bravo a contrattare, avevo pochi soldi. Finalmente riuscii ad appartarmi con la vecchietta che avevo abbordata per prima.

— E allora? — le chiesi mezzo arrabbiato — cosa mi offre lei?

— Il paradiso, signurì — mi rispose seria.

Il paradiso consisteva in un divano con le molle lente, sistemato nel corridoio d'ingresso dietro a un separè. Quando mi fu prospettata la sistemazione, protestai ma la vecchietta, che era la donna di servizio della famiglia che mi ospitava, era così dolce, così madonna dei sette dolori, che non mi sentii di andarmene. Ci furono le presentazioni. La vecchietta, signora Beniamina, mi indicò la padrona, la signora Annamaria e il padrone, il cavalier Pasquale Artusi, ciabattino alle dipendenze del teatro San Carlo e la figlia Mariella, vedova Nobili. Il cavalier Artusi era un compito signore che a Londra avrebbe portato la bombetta. Non sembrava il ciabattino dell'Opera, ma il sovrintendente. Tutta la famiglia del resto aveva un tono. La signora Mariella sarà stata sui quaranta. Il marito le era morto da qualche anno di una malattia napoletana. Me la descrissero, madre e figlia, mentre riassettavo i miei effetti personali su un tavolino che era, con il divano, un elemento del « comodo », ma si trattava di una malattia indecifrabile, con una vena di fatalità.

Vollero offrirmi il caffè nel salotto, ed io accettai con piacere. Man mano che i minuti passavano, gustavo la piacevole sensazione di essere capitato in una casa ospitale, fra gente di una gentilezza non professionale. Il salotto era dominato da un ingrandimento fotografico colossale racchiuso in una spessa cornice di ebano. L'effige del defunto nobili, riprodotta in piedi accanto a una colonnina di marmo, era alta quasi il doppio della statura che si supponeva fosse stata del compianto, e occupava tutta l'altezza della parete, dal pavimento al soffitto. Da un piccolo riflettore sistemato in un punto stra-

tegico del salotto, partiva un filo di luce che illuminava le sembianze venerate. Le illuminava anche quando il salotto era al buio, era una lampada perenne.

Quando i signori Artusi mi offrirono il caffè, ci incamminammo verso il salotto e il caso volle ch'io fossi il battistrada, affabilmente guidato dal padrone di casa che veniva subito dopo.

Mi trovai così inaspettatamente davanti all'immagine spettrale del Nobili. Ebbi un sobbalzo: Gesù e Maria — pronunciò lamentevole la signora Annamaria, accendendo la luce del salotto. Gesù e Maria — risposero i familiari con lo stesso tono di voce, mentre prendevano posto attorno al tavolo.

Tornavo in caserma alle sette del mattino. Noi partenti, a scanso di sorprese e dato che ci eravamo sistemati tutti in città, avevamo stabilito questo accordo con un sottocapo del dettaglio, che è l'ufficio per le pratiche degli equipaggi. Tre volte al giorno ci saremmo dati convegno sotto le finestre dell'ufficio per le novità, alle sette del mattino, a mezzogiorno, e alle sei di sera. In cambio del perfetto funzionamento del servizio, ognuno che sapeva di dover partire, avrebbe dato al sottocapo una sigaretta per appuntamento. Per lui la trafila avrebbe rappresentato una miniera di tabacco, per noi la tranquillità di una continua libera uscita.

In casa Artusi passavo delle belle ore. Imparavo a conoscere Napoli, a sfiorarla, dirò, perchè Napoli è una civiltà antica, apparentemente accessibile, in realtà chiusa e misteriosa come una casta medioevale. Mi stupivo dello sguardo incantato della gente, della fiduciosa attesa di un evento straordinario che è nella voce dei napoletani. Essi scrutano spesso il cielo, agitando le mani, come se nella corona dei santi volessero farsi scorgere da San Gennaro per qualche favore.

Un giorno capitai in mezzo a un funerale. Ero appena tornato dal controllo sotto le finestre del dettaglio, e stavo percorrendo via Roma ove abitavo, quando sentii suoni di banda provenire da una traversa. Un suono grave, da accompagnamento funebre. Avevo sentito dei funerali di Napoli e pensai quindi che valesse la pena di dare un'occhiata. Svoltai e m'incamminai verso il corteo. Si trattava di un funerale fastoso, sebbene non avesse molto seguito. Era evidente lo sforzo della famiglia a non sfigurare. Il defunto doveva appartenere a quel ceto orgoglioso che a Napoli risparmia tutta la vita per un funerale di prestigio. La strada nella quale passava il mesto corteo era strettissima. Il carro troneggiava immane con le sue architetture barocche, gli intagli preziosi, i globi scintillanti, i pennacchi al vento, la croce altissima e le innumeri lampade dorate applicate alle colonne o attorcigliate come fiamme votive. Procedeva lentissimo, traballando un po', come certi cappelli vittoriani in testa a vecchie signore. Sembrava che anche il carro stesse al passo grave del trombone. Tutta Napoli era in quel carro, la vocazione tenace all'opulenza declamatoria, il gusto frenetico dell'oro e del nero, che sono i colori della lunga frustrazione, l'irresistibile nostalgia di un censo inesistente, ma necessario al costume antico della pantomima. Tutto aveva una sua sapiente collocazione. Il pianto vibrato dei familiari batteva il tempo, le lamentazioni su note alte coprivano le pause della banda,

sicchè musica e singhiozzi tessevano un'unica trama di dolore.

Ormai il carro mi era addosso. Ancora pochi metri. Mi accorsi che aveva un volto. Sembrava un carro dei corsi mascherati di carnevale; esprimeva una smorfia beffarda di drago, ma in quei tratti gonfi non vi era nulla di tragico, nè si pensava alla mitologia. Pareva che il drago sbuffasse un'invettiva amara, compressa da una contrazione asmatica, un inerte grido di dolore, una lunga protesta senza speranza. Nuvole di incenso avvolgevano il carro che procedeva come certe costruzioni temporalesche sospinte dal vento fra bianchi filamenti di vapore.

Il veicolo nel quale transitava il trasporto funebre era largo appena un po' più del carro. Io mi addossai al muro il più possibile, trattenendo il respiro, ma ebbi lo stesso l'impressione che l'immensa costruzione mi schiacciasse, tanto aderiva perfetta all'allineamento delle case. Mi vidi sommerso da questo tripudio di gloria che lampade, corone, gualdrappe, pennacchi e simboli infiocchettavano di un innocente infantilismo.

Quando il carro giunse alla mia altezza, sbirciai la cassa. Massiccia, invulnerabile, preziosa di elaborati simbolismi, borchiata come un forziere delle antiche corti egizie, racchiudeva i resti mortali di Michele Santacroce, esperto in corallo.

* * *

Il sottocapo al dettaglio chiamò una trentina di nomi, fra i quali il mio. Dovevamo trovarci in caserma quella sera, alle sei, per l'appello.

— Il convoglio è pronto, hanno acceso le macchine — commentò il cavalier Artusi quando andai a salutare.

— Come lo sapete? — chiesi io che non riuscivo a capacitarmi di questa scarsa segretezza attorno alle cose di guerra.

— Noi siamo napoletani — mi rispose il cavaliere, giudichiamo le cose a distanza, dall'odore, come il ragù.

Ci salutammo. Il cavaliere volle darmi dei consigli. Una pancera — sentenziò perentorio — in certe guerre è più utile del fucile. E attenzione alle donne. Ma dove vado io non ce ne sono — risposi divertito di questo prontuario del perfetto coloniale. Una donna c'è sempre — esclamò di rimando il cavaliere Artusi — e quando non c'è, uno la inventa — concluse puntando l'indice verso l'alto. Mi dispiaceva lasciare la famiglia Artusi, quel buon caffè del mattino, fatto con la napoletana da Beniamina, mentre le raccontavo di mia madre. Mi ero divertito ai resoconti minuziosi del cavalier Artusi sui difetti ortopedici delle famose cantanti liriche, mi ero persino abituato all'effige del Nobili e alla descrizione della sua complessa malattia, che la vedova mi ripeteva con qualche variante ogni sera, mentre l'aiutavo a tostare il caffè.

Davanti all'ingresso della caserma Gesù e Maria erano allineati i camion della Marina. Dopo l'appello e la suddivisione in scaglioni, partimmo. Nei pressi c'era la solita folla di tutti i giorni, ma quel giorno c'erano le mamme. Molti parenti erano napoletani. C'erano i padri, i fratelli, i cugini, le fidanzate, gli amici dei partenti, ma non si distinguevano dagli altri, erano napoletani qualsiasi. Le mamme

no, quelle erano una cosa a sè. Erano tutte giovani. Con mamme come quelle napoletane, e le mamme italiane sono tutte napoletane, è molto difficile vincere la guerra. Stavano tutte insieme, come in un quadro, nere, mute con i loro occhi pieni di lacrime a chiederci perchè eravamo così testardi, così scostumati. E ce lo dicevano non con le parole, come nei vicoli, come nei bassi, come nelle calli, come nelle piazze, ce lo dicevano con gli occhi, con le mani. I padri, i fratelli, gli amici ci aiutavano a caricare gli zaini, ad acquistare sigarette, ad appuntare indirizzi. Loro stavano in disparte, a rimproverarci. Avrebbero voluto sculacciarci come quando eravamo bambini e facevamo capricci, privarci della frutta o della cioccolata, discoli come eravamo e cocciuti al punto di scappare di casa con una nave.

I camion ci scaricarono sotto la mole immensa dei transatlantici. Il porto era pieno di gente, di mezzi, di materiale bellico, di attrezzi. Il Maschio Angioino sembrava pronto per una ripresa cinematografica. Salivo su una nave per la prima volta. Era inevitabile pensare ai romanzi rosa, ma i saloni, i cristalli, gli stucchi, gli ori erano scomparsi. La mia nave era diventata una caserma, con le pareti imbottite di sacchetti di sabbia e i salotti trasformati in dormitori. Quella nave fu il mio primo posto di combattimento.

Si partì quando era ormai notte. Le vibrazioni delle macchine che i piedi avvertivano come se si trattasse di una leggera scarica elettrica, aumentarono. Dal ponte osservavo l'intensificarsi della manovra di partenza. Poi sentii una scossa più forte

ai piedi e un formicolio diffondersi per le gambe: la nave si staccava dal molo.

La nostra birbonata alle mamme, era riuscita. Le avevamo lasciate lì sul molo, nere, belle, giovani, con gli occhi bagnati di lacrime e le mani inutilmente protese per trattenerci. Volevamo vincere la guerra, a costo di marinare la scuola. Guardai in faccia i miei compagni di marachella, ma abbassammo gli occhi tutti insieme.

Non avevo mai visto un tedesco. Solo al cinema, ma lì anche un tedesco è una finzione. A Viadana non ne era mai capitato nemmeno uno, così a Villa del Bosco. Oppure qualcuno, in questo ultimo paese era passato, quando vi abitavo ma allora da noi tutti gli stranieri che passavano per andare verso il Sud erano « tedeschi ». Forse, quelli che passavano per Villa del Bosco sulla strada per Adria, spesso a piedi, qualche volta in bicicletta, carichi di zaini, erano danesi, svedesi, polacchi, ma da noi diventavano « tedeschi » per il fatto che questa razza aveva bazzicato a lungo nel Veneto, lasciandovi anche visivamente un ricordo esotico.

Il piroscafo sul quale viaggiavo verso l'Africa era il Neptunia, già di linea prima della guerra su grandi rotte oceaniche. Sistemati in una cabina a ridosso delle nostre camerate, allestite nei saloni, vi erano due tedeschi. Corse voce presto della presenza di questi due personaggi, facemmo molte ipotesi su questa presenza strana, ma non venimmo a capo di nulla. Dopo il riassetto della roba, ci ritrovammo a gruppetti sul ponte e lì si scoprì l'arcano. Furono loro a cercare la nostra compagnia. Erano due sergenti, corrispondenti di guerra. Kriegsberichter, come dicono loro. Ci offrirono delle

sigarette e della cioccolata. La guerra era incominciata da appena qualche mese, e già erano in grado di darci qualche cosa che noi non avevamo.

La notte passò presto. Non dormiva quasi nessuno. A bordo c'era una certa libertà di movimento, si poteva passare da un ponte all'altro, avvicinarsi alla plancia o alle batterie antiaeree. L'aria frizzante del mare ci aveva aumentato la pressione. Sembrava che la nave fosse visitata da curiosi in un giorno di festa nazionale. Chi andava di qua, chi di là, chi toccava, chi leggeva le targhette indicative: caldo, freddo, prima classe, vietato fumare, chi chiedeva particolari ai marinai di bordo. Ogni tanto dalla plancia, lassù, un ufficiale anziano sporgeva la testa e osservava quello che accadeva sulla nave, o scrutava a lungo il mare. La sua figura si stagliava netta sullo sfondo del cielo appena soffuso del chiarore delle stelle. Non si scorgevano gradi, decorazioni, vestiva un cappotto nero abbottonato alto, e in testa portava un berretto con visiera, dello stesso colore. E' il comandante De Bellegarde — mi disse un marinaio al quale avevo chiesto chi fosse quell'ufficiale. E' uno specialista di convogli — continuò il marinaio — lui passa sempre — aggiunse dandomi una leggera gomitata, come uno che all'ippodromo voglia assicurarti su un cavallo puntato.

Alle prime luci dell'alba eravamo tutti in piedi. L'orizzonte era ancora schermato da un velo di seta lilla. Sul mare calmo si rincorrevano piccole onde bianche che andavano a morire in un ciuffo di schiuma. In cielo erano apparsi i gabbiani che volteggiavano eleganti sulla scia della nave.

Lo spettacolo diventò imponente, tre grandi piroscafi navigavano con noi. Ai margini del quadrilatero Neptunia-Esperia-Marco Polo-Oceania, zigzagavano veloci sei torpediniere puntando rapide verso il largo e accostando con giri concentrici. Quattro cacciatorpediniere, a tratti confusi nella foschia dell'alba, evoluivano sincroni, apparendo e scomparendo all'orizzonte. Il convoglio portava a Tripoli cinquemila soldati e migliaia di tonnellate di materiale per la guerra.

Il sorgere del sole illividì per un attimo il mare. Sulla distesa calma dell'acqua si posò una luce fredda, d'acciaio. Poi lentamente, al calore dei primi raggi, l'immensa lastra metallica si sciolse in minuscole scaglie d'argento. Guardavamo senza parlare, uno accanto all'altro, soggiogati da quello spettacolo. Stetti molto tempo a guardare. Il sole ormai era alto e il mare sembrava un tenero prato d'erba mosso da un vento leggero. Mare nostrum — commentò uno dei tedeschi, rivolgendosi al mio gruppo e indicando il mare, con un gesto largo delle braccia.

— C'è poco da sfottere! — gli rispose di rimando un marinaio che non aveva capito il complimento storico-politico del camerata dell'Asse.

Le sirene d'allarme ulularono. Uno, due, tre, quattro volte quell'urlo metallico tagliò l'aria. I caccia si avventarono come mastini verso il largo, seguiti dalle torpediniere. Le mitragliatrici della nostra nave brandeggiavano mosse dagli inservienti che scrutavano attenti il cielo. I nostri occhi erano fissi alla plancia. Il comandante De Bellegarde fumava tranquillamente. Puntava il binocolo all'orizzonte, ma non tradiva un attimo di nervosismo. Passarono alcuni minuti. Intanto i quattro piroscafi avevano aumentato l'andatura e si erano allontanati

maggiormente uno dall'altro, per zigzagare liberi. Improvvisamente la scorta aprì il fuoco. Primi a sparare furono i cacciatorpediniere che navigavano ai limiti estremi del convoglio.

Il cielo fu presto solcato da lampi. Era la prima volta che assistevo ad una battaglia. Non c'era niente di strano. Tutto quello che avveniva mi sembrava logico. Non avevo paura. Anzi, mi divertivo. Quello che mi diverte sempre è un'idea dinamica, cioè una misura psicologica che si rinnova. Quella prima sparatoria in mare aveva tutti i numeri per divertirmi. C'era Malta a due passi, ce lo disse tra uno scoppio e l'altro un secondo capo che aveva fatto parecchie volte quella rotta. C'erano le navi da guerra che davano spettacolo con le loro impennate, le loro accostate rapide, c'erano gli inglesi lì, in qualche posto, navi, aerei, sommergibili, i maledetti inglesi, la perfida Albione della mia retorica giovanile: come potevo non divertirmi?

— Cretinooo! — mi urlò un sergente, sporgendo la testa da un oblò — gli aerei mitragliano, mettiti sotto coperta.

Il convoglio subiva l'attacco di dodici aerosiluranti. Non badai al sergente, avrei disubbidito anche al comandante pur di non perdere quello spettacolo. Io naturalmente non sapevo degli aerosiluranti, perchè non si vedevano nè se avessi visto apparecchi avrei capito che erano aerosiluranti; allora non distinguevo quasi nulla delle armi da guerra, tranne che erano navi, cannoni, ecc. C'era chi gridava fra gli scoppi della battaglia. « Aerei, navi, la flotta », ma non si capiva altro. Eppoi, quale flotta, la nostra o la loro? E quegli apparecchi che ora si vedevano sfrecciare rapidi attorno a noi, e sopra

di noi, o altissimi in cielo, di chi erano, nostri o loro? « Stukas »! gridava un marinaio indicando una formazione di tre apparecchi che stava al largo, come se aspettasse qualcosa. A me sembrava strano che degli Stukas si trovassero per caso sul nostro convoglio. Vuoi vedere, mi dissi, che ora sbuca fuori la flotta inglese? Ero eccitatissimo, proprio tutto a puntino, come in una delle pagine meglio riuscite di « Libro e Moschetto ». E presi le mie decisioni.

A una ventina di metri dal punto in cui mi trovavo, c'era una postazione di mitragliatrici antiaerea che faceva fuoco senza sosta. Sembrava un piccolo vulcano improvvisamente risvegliatosi che scagliasse getti di lapilli al cielo. Strisciando al riparo di sacchetti di sabbia, mi portai a ridosso della postazione e stetti lì fermo a sbirciare, mentre il combattimento infuriava. Riparati, imbecille! — mi urlò un marinaio della postazione che aveva buttato l'occhio dalla mia parte — non senti che mitragliamo? Chiii? — gridai io col tono di voce di chi è un po' tonto. U belin che t'annega — mi buttò in faccia il marinaio, indicandomi agli altri che si sporsero un po' dai bordi della postazione, riservandomi un'occhiataccia d'ironia. Vengo con voi — alzai io la voce sfacciato, senza sperare molto da quella mia proposta, dato il clima polemico che si era creato fra me e quella gente. Non mi rispose nessuno. Io, fingendo di aver capito che avessero detto di sì, spiccai un balzo e saltai dentro la postazione. Proprio in quell'istante a provavia, sul pelo dell'acqua, si accese un boato. Una fiammata violacea, alta, seguita da scoppi a catena, saettò l'azzurro chiaro del mare. Che cos'è? — domandai

di slancio al marinaio che mi aveva dato dell'imbecille, ma quello non si degnò di rispondermi.

Qualcosa galleggiava sul luogo dello scoppio, mi sembrava che si trattasse di un cappello militare, di rottami. Poi tutto tornò calmo. Gli animi erano ancora tesi, ma la sparatoria era finita e la scorta riaccostò.

Ricontai i quattro caccia, le sei torpediniere, a fatica, però, perchè la luce del sole creava forti riverberi sul pelo dell'acqua e io facevo ancora confusione fra riflessi, sciabordii, increspature delle onde, ombra delle nubi e sagome di navi.

— Chi è questo? — domandò in giro il sergente che comandava la postazione, indicandomi agli altri.

— Un figlio della lupa — gli rispose ironico il marinaio che mi aveva dato del « belin ».

* * *

Fu distribuito il rancio. Era buono e vario. Si sarebbe detto che qualche cosa dei famosi menù dei transatlantici italiani fosse rimasto a bordo del Neptunia per conservarne il prestigio. Era un rancio senza sapore di caserma, il vino era in bottigliette e c'era un contorno di melanzane al funghetto. Naturalmente tutti parlavano dell'attacco. Chi aveva visto gli aerosiluranti e li aveva anche contati, venti, sei, quattordici, tre, la valutazione numerica era diversissima, chi aveva visto navi nemiche o glielo aveva detto un marinaio di bordo che c'erano, chi

diceva che l'Oceania aveva recuperato dei naufraghi di un sommergibile nemico affondato dalla nostra scorta.

Modestamente io ero l'unico che potesse dire come erano andate le cose, perchè dopo l'umiliazione del « figlio della lupa », non fui cacciato dalla batteria ma venni anzi aggregato come inserviente. Io quindi « sapevo » cos'era accaduto, ma ritenni che fosse mio dovere non parlarne. Mi sembrava che la batteria mi avesse messo a parte di un segreto. Il mio orgoglio di non essere un « passeggero » del Neptunia, ma già un combattente, uno delle batterie, esplodeva. Se il sergente avesse stabilito che bisognava spararmi per colpire il nemico, credo che volentieri mi sarei offerto di diventare un proiettile.

Per essere accolto in batteria avevo giocato sul campanilismo, avevo cioè capito che il sergente che la comandava era mantovano. Quando l'inchiesta sul mio conto, mossa dalla sua domanda sulla mia identità, stringeva gli dissi, senza perdere tempo, lasciando cadere la frase nel battibecco generale: « sono di Viadana ». Colpii in pieno, la polemica cadde immediatamente. Come ti chiami? — mi domandò il sergente in dialetto, preso alla sprovvista. Gli risposi in dialetto.

Avevo azzeccato. Credo che queste cose siano comuni a tutti gli eserciti del mondo. Da noi le guerre si vincerebbero con facilità se le armate fossero comunali, col generale del capoluogo e i soldati dei paesi d'intorno.

Dopo il rancio tornai in batteria. Mi dispiaceva molto che fosse finita con la sparatoria, anche perchè io non avevo visto niente. In guerra guai a non vedere niente. Sentire solo scoppi è insopportabile,

si diventa irascibili, attaccabrighe, si soffre di dilatazione dei canali urinari; c'è chi, non vedendo, ma sentendo solo, va di corpo e non per paura, ma per naturali contrazioni nervose. Se si vede è tutt'altra cosa, è come se si toccasse, si partecipa, viene spontaneo fare il tifo.

In batteria c'era un solo marinaio. Rimasi di stucco. Io credevo che chi era di una batteria, non la lasciasse mai. Non glielo dissi per non creare screzi; anzi spesi una parola a favore del suo servizio, che doveva essere duro. Non è che il tipo al quale mi ero rivolto parlasse molto. Cosa fai qui? — ebbe tuttavia la voglia di chiedermi. Il sergente mi ha aggregato — gli risposi sicuro della mia parentela regionale e offrendogli da fumare per alleggerire l'atmosfera di quell'incontro che stava prendendo una piega antipatica. E allora — gli venne in mente di dirmi — se sei aggregato monta qui — e mi indicò il seggiolino della mitragliatrice. Questa è la cuffia — aggiunse — mettila e se senti tic-tic, chiamami, mi allontano per una cosa — e mi indicò il doppiozero che era situato a pochi passi dalla postazione. Un banale bisogno corporale mi issava sul seggiolino di una mitraglia che puntava le canne contro la flotta aerea di S. M. Britannica.

Era già sera quando si sparse la voce che tornavamo indietro. Sulla sinistra si delineava appena visibile una catena di montagne. Che cosa è? — ci chiedevamo l'un l'altro, cercando i siciliani, i calabresi perchè, se tornavamo, quelle dovevano essere le coste della Sicilia o della Calabria.

Il convoglio filava veloce. Il dubbio sulla rotta non durò molto, perchè la nostra posizione rispetto al sole che tramontava troncava ogni ipotesi. La

città ci apparve presto, lontana. E' Taranto — confermò un marinaio del nostro gruppo che abitava da quelle parti.

Taranto è un nome mitico per un marinaio. Allora era sede di un deposito turbolento, caotico. I marinai che vi erano stati ne parlavano con un misto di paura e di rimpianto. Vi poteva accadere di tutto, era un tema fantastico nella loro conversazione, dicevano Taranto come dire Casablanca, Singapore, Hon-Kong; voleva dire feccia, coltelli, furti, diserzioni, omertà. Taranto era un punto fermo della mia esaltazione marinaro-patriottica. Il nome di quella città ancor oggi tocca la mia sensibilità, sebbene sappia che le possenti corazzate, gli incrociatori pesanti, i cacciatorpediniere, i sommergibili non siano ormai che lontani ricordi, affidati a fotografie ingiallite dagli anni e appese in qualche osteria che apre i battenti sulle darsene.

Il convoglio entrò in porto in fila indiana, ma non attraccò ai moli, rimase alla fonda, nel mar grande. Il porto dava la misura della nostra potenza navale. Era la prima volta che vedevo tante navi da guerra. Pensai subito a tutto quello che avevo letto e che mi era stato detto sulla flotta fascista. La quarta del mondo — scrivevano allora i giornali — alla pari con quella francese. Di potenza, militare, dello stato, ecc., io avevo fino a quel giorno un concetto fatto di parole. La cosa più importante che avessi visto con i miei occhi, era il federale di Mantova.

Dall'alto della mia postazione, lo spettacolo della flotta appariva possente e suggestivo. Ma come rendermi esatto conto di quello schieramento, se avevo ancora delle incertezze tra un incrociatore e

un cacciatorpediniere? Sebbene i miei compagni si fossero buttati a indovinare il nome delle navi e facessero calcoli sul tonnellaggio, si capiva che tiravano a indovinare. Potevo rivolgermi al sergente di Mantova, ma quando lo cercai seppi che era stato ricoverato in infermeria per un favo che gli era scoppiato sotto lo scroto. Bazzicava fra noi un tipo strano di maresciallo, un uomo asciutto, con due occhi secchi che tagliavano l'aria e un naso sottile che egli brandeggiava con bonaria ironia. Si chiamava Astuccio, capo Astuccio, dato che in Marina non si dice maresciallo ma capo, un grado che va da sergente maggiore a maresciallo. Era un uomo simpatico, di larga tolleranza. Aveva raggiunto il massimo della carriera, data l'età che doveva toccare i cinquant'anni, e si comportava quindi come un uomo arrivato, senza timore di esprimersi, che giudicava dall'alto del suo foglio matricolare, al riparo da ogni sorpresa.

* * *

Sono gli strumenti della guerra concordata — disse capo Astuccio avvicinandomi e interessandosi al mio attento scrutare le sagome della flotta. La frase non aveva niente di oscuro e io naturalmente pensai che egli si riferisse alla guerra dell'Asse. Ma non era questo che mi interessava. Decisi di parlare chiaro, e spiegai al capo che io non conoscevo quelle navi e che mi sentivo un po' marinaio d'acqua dolce perchè confondevo una corazzata con un incrociatore.

Succede anche agli ammiragli — disse capo Astuccio ridacchiando — ma il nocciolo della questione non è questo — aggiunse egli misterioso. Comunque — proseguì — passiamo in rassegna la flotta — e inforcò gli occhiali a pince-nez che conservava nel taschino della sahariana, legati all'occhiello da un cordoncino nero. Vittorio Veneto! — esclamò solenne capo Astuccio, come se leggesse alle truppe il bollettino del quattro novembre. Cavour — proseguì scrutando lo specchio d'acqua del Mar piccolo, avvolto da una leggera fosforescenza. Andrea... Andrea... Andr..., incespicò capo Astuccio, afflitto da una drammatica miopia mentre dilatando le narici e annusando l'aria, cercava di arrivare con l'olfatto dove non arrivava con la vista. Beh — borbottò sibillino — una o l'altra — e sembrò che riflettesse. Poi, con tono profetico, aggiunse: Presto imparerai a distinguerle da solo, perchè la guerra concordata durerà alcuni anni. Perchè alcuni anni? — osservai io che non avevo mai sentito parlare di « guerra concordata », ma di « guerra lampo », una dottrina militare cara a Mussolini che consisteva nella distruzione rapida e totale del nemico nel volgere di qualche mese. Perchè i popoli credono solo alle formule complicate — scandì capo Astuccio di rimando.

Mi sembrava di avere incontrato un santone maya delle mie letture giovanili. Era la prima volta che parlavo fuori della ortodossia. Il fascismo mi aveva abituato a un linguaggio precostituito, fatto di locuzioni standard e di immagini suggerite dall'ufficio stampa della federazione del partito. Sfuggiva a questa regola solo uno stok di barzellette scadenti sul regime, di provenienza tosco-romagnola,

un filone che alimentò nel ventennio i quadri gerarchici e determinò il costume intellettuale di un certo clan ridanciano. Capo Astuccio ignorava le norme di mistica fascista, aveva ben altro per la testa, egli annunciava un nuovo ordine mondiale, di sapore magico di cui egli aveva trovato la chiave.

Sono tutti d'accordo — mi confidò con gravità il capo — solo che non lo possono dire. Hitler, Stalin, Mussolini, Roosevelt sono d'accordo, la guerra è solo una finzione. Si infervorava, usciva dal riserbo. Nel calore della perorazione si allentarono le molle del pince-nez e gli occhiali caddero trattenuti dal cordoncino. Vogliono dar vita a un ordine mondiale — continuò seguendo la traiettoria del suo favoloso pensiero — ma guai se svelassero i loro piani, le forze occulte della finanza, delle sette religiose, dell'edilizia si coalizzerebbero per sabotare l'intesa. Essi devono favorire i mercanti del sangue per il verso del pelo — e capo Astuccio facilitò con un gesto morbido delle mani il senso della frase. I popoli non sanno nè potrebbero capire il sotterfugio, e inconsapevoli — mi sussurrò confidente a un orecchio — si prestano a fare da comparse della guerra concordata.

Rimasi a bocca aperta. Io ero un provinciale, poco abituato all'estrazione pura. Noi a Viadana parlavamo semplice, grasso magari, ma semplice, come fantasia io avevo fatto delle puntate al largo, ma in realtà avevo trovato meraviglioso il paesaggio virgiliano del Po e mi ero accontentato dei folti boschi di pioppo che fiancheggiano il fiume. Di Capo Astuccio non sapevo cosa pensare. Le sue parole mi sembravano uno scherzo, ma non capivo perchè lo facesse a me, che ero uno sperduto marinaio imbarcato in una grossa nave che portava dei soldati in guerra.

Mi piantò in asso. Proseguendo una passeggiata che, evidentemente, aveva intrapresa prima del nostro incontro per sgranchirsi le gambe, si rimise in moto. Conferendo all'andatura una evidente dinamica igienica, sintonizzava il passo su ritmiche aperture delle braccia e su rumorose immissioni di aria nei polmoni, come fanno i ginnasti in allenamento.

— Ci rivedremo — annunciò capo Astuccio mentre si allontanava — o a cose fatte, o nel pieno del loro svolgimento — aggiunse buttando la testa all'indietro e puntando dritto il naso al cielo.

Decisi di andare un po' in branda. Di scendere a terra non era aria, non se ne parlava nemmeno. Anche il comandante era rimasto a bordo, lo si vedeva passeggiare sul ponte comando, scambiava qualche parola con gli ufficiali, osservava con il binocolo la flotta ancorata in porto.

Mi svegliai sollecitato da un dondolio leggero. Aprii gli occhi e stetti ad ascoltare. Guardai fuori, era sera inoltrata, gli oblò inquadravano un cielo pallido nel quale era apparsa qualche stella. Non capii subito, poi mi resi conto che navigavamo. Saltai giù dalla branda e corsi sul ponte. Taranto era alle nostre spalle. La città era sfiorata da una luce rossa che sfumava all'orizzonte. Sullo specchio d'acqua del Mar grande erano acquattate le grandi sagome delle navi da guerra, grigie, immobili, turrite, circondate da scafi più piccoli. Negli spazi liberi dall'ancoraggio, rimorchiatori, lance, motoscafi tessevano una ragnatela di scie che vena-

vano di riflessi cangianti lo specchio verde dell'acqua.

Il convoglio si ricostituiva.

* * *

Ebbi un tuffo al cuore. Avevo dormito una notte! Corsi a guardare dall'oblò, una luce leggera schiariva il cielo. Era l'alba. Scesi e mi affacciai al portello. Trattenni a stento un urlo. Il convoglio era immenso. Mi precipitai all'altro lato della nave, a dritta, e lo spettacolo mi apparve in tutto il suo fascino straordinario. I quattro piroscafi erano scortati da otto cacciatorpediniere, da dodici torpediniere, da sei motosiluranti, da due incrociatori e da due corazzate. Le unità leggere, come quando eravamo partiti da Napoli, navigavano relativamente vicine ai piroscafi, mentre gli incrociatori procedevano in fila indiana, a poppavia. All'orizzonte, spuntavano due sagome possenti, il cui profilo si stagliava nitido nonostante la lontananza.

Presto i ponti furono pieni di soldati. I due corrispondenti di guerra tedeschi sgranavano gli occhi, apparivano eccitati, si mischiavano ai nostri gruppi per sapere che navi fossero quelle che ci scortavano. Non era facile spiegare la faccenda ai camerati, per il fatto che noi, quelle navi, non le conoscevamo. Si andava a supposizioni. Individuare le unità minori, che ovviamente in guerra non hanno il nome dipinto a prua, era quasi impossibile. C'era chi parlava del Da Recco, dell'Oriani, del Da Mosto, per i cacciatorpediniere, ma erano idee. Non parliamo delle torpediniere, ce n'erano dodici, tutte mimetizzate a larghe figurazioni geometriche, azzurre, grigie, verdognole, si confondevano con il mare, si sentiva dire Clio, Polluce, Cassiopea, Perseo, qualcuno sembrava proprio sicuro dell'identificazione. Un marinaio fece l'iradidio perchè era appena sbarcato a Napoli dal Polluce e giurava che quella torpediniera agile, scattante, tutta variegata, era la sua torpediniera e ne parlava come se fosse stata la sua amante, avrebbe tirato fuori il coltello se qualcuno avesse avuto qualcosa da dire su quella nave. A bordo c'era un'animazione scolastica, sembrava che la maestra ci avesse posto degli indovinelli. Fiorirono le scommesse, ma non vi partecipai, mi sembrava irriverente che dei soldati mischiassero pacchetti di sigarette con nomi di navi della nostra flotta. La mia anima era allora protesa alle altezze ideologiche, alle incandescenti raffigurazioni della fede. Il mio assolutismo dogmatico sacrificava quelle tentazioni irrazionali caratteristiche della mia età. Conoscevo sommariamente la storia di Giovanna d'Arco, ma se avessi saputo delle voci, ero tipo da suggestionarmi sino al punto da sentirle anch'io.

Mi rammaricavo tra me e me che non ci fossero allarmi. La traversata si stava trasformando in crociera. Il sole picchiava forte. Il convoglio procedeva veloce in una luce calda, tutto lo specchio d'acqua percorso dalle navi saettava riflessi d'argento; macchie improvvise di piombo fuso affioravano all'orizzonte, esplosioni di schiuma disegnavano per un attimo profili iridescenti di cattedrali, balenii improvvisi si accendevano fra le prue, le alberature, le bocche da fuoco. Caldo, sole, vento a

raffiche, una rarefatta luce violacea anticipavano l'Africa.

I due corrispondenti di guerra tedeschi, silenziosi, assorti, stettero ore a guardare. I miei compagni di traversata dedicavano poco alla meditazione, quel tanto che è legato al lampo di un'immagine. Ferveva il piccolo commercio. I due tedeschi mi incuriosivano. Io credevo in Mussolini, loro in Hitler. Ma chi era Hitler? Me lo raffiguravo attraverso la deformazione della leggenda. Tuttavia quando pensavo a Hitler non potevo non immaginarlo con un pennello in mano nell'atto di imbiancare una parete, e quando osservavo qualche sua foto non potevo non vedere rappresa sui suoi baffetti ispidi, una goccia di calce.

Avvicinai quei due. Ma io non parlavo una parola di tedesco e loro ne parlavano tre di italiano. Come imbastire una conversazione, anche a bocconi? Mi venne allora in mente di offrire loro qualcosa e andai nello zaino a prendere un blocchetto di fotografie-ricordo che avevo acquistato a Venezia. Il gesto li commosse. Mi parlavano tutti e due insieme, come se io li capissi, e mi dicevano continuamente « camarade » e « gut gut ». Io capivo che erano complimenti e mi faceva piacere; lì a due passi c'era la flotta e quei quattro grandi piroscafi, avevamo appena lasciato quel mare di navi possenti e in cielo ci proteggevano squadriglie di caccia italiane e tedesche. L'Asse era una realtà che mi entusiasmava. La navigazione proseguiva tranquilla ma, pensavo, se gli inglesi si presentano, noi siamo pronti.

Arrivammo a Tripoli alle nove del mattino dopo. Durante la notte dormimmo poco. C'era nervosismo a bordo, una grande attesa. Sapevamo che già dalle prime ore si sarebbe profilata la costa dell'Africa e stavamo in attesa di quel momento. Un vento leggero, fresco, proveniva dal largo, ma accompagnato da qualche venatura calda, palpabile. Era il vento dell'Africa. L'alba apparve con un chiarore tenue, appena percettibile, a sinistra del convoglio, poi improvvisamente lo scenario all'orizzonte accelerò le sue colorazioni. Era come se un campionario di sete cadesse spiegandosi dall'alto di un enorme balcone. La cascata rutilante durò qualche minuto, poi, da quel turbine di colori che lievitavano leggeri come vapore, spuntò il sole già pieno.

Puntammo gli occhi alla costa. Venivano incontro al convoglio otto Mas velocissimi che si avventavano sul pelo dell'acqua con balzi felini della prua. Nella loro corsa frenetica sembravano puledri che galoppando verso il traguardo liberassero al vento un'immacolata criniera di schiuma. Decine di piccole imbarcazioni arrancavano sulla loro scia alla volta delle nostre navi e già si disponevano con manovra ordinata a farci corona. Erano i servizi del porto che incominciavano il loro lavoro. In guerra, nei porti, bisogna sopratutto far presto. Il nemico è lì che guarda con le sue spie, i suoi sommergibili, i suoi ricognitori. In guerra niente è più a portata di mano di un segreto militare.

La costa era ormai vicina. Vista da lontano, sullo sfondo calcinato della sua architettura, fra i riverberi del sole, la costa africana era una pennellata di latte. Mi ero fatto dell'Africa un concetto

oleografico, cioè per me l'Africa era nera, come, ad esempio, doveva essere gialla l'Asia. Trasferivo una cognizione razziale, biologica sulla retina dei miei occhi. D'altra parte non sapevo dare contorni precisi alle miei idee, non sapevo esattamente come questo nero si sarebbe manifestato. Forse mi aspettavo, alla fine della traversata, una scena dell'Aida tetra, fonda, scura come la notte, e voci rauche, e ruggiti frementi. In ogni caso qualche cosa di intricato, di fuoco. Mi appariva invece una costa bianca, distesa sui contorni di un mare azzurro, caldo, che muoveva tenui riflessi.

Le piccole imbarcazioni sgusciavano sottobordo, pilotate da marittimi arabi. Li osservavo con curiosità. Non avevo mai visto un uomo di colore. Quand'ero bambino mio padre mi aveva condotto a vedere le scimmie di un circo equestre che aveva messo tenda a Villa del Bosco. Il custode delle bestiole del circo era un negro e in paese quella presenza aveva rappresentato per anni un dato storico. Ma io allora non avevo fatto caso al negro, attratto com'ero dai giochi delle scimmie.

Gli arabi non sono negri e questo lo sapevo. Si destreggiavano sulle imbarcazioni con molta perizia, io li osservavo attentamente per scoprire in loro il famoso guizzo felino della gente di colore. Facevano invece il loro mestiere con molta tranquillità. Un'altra mia scoperta fu quella dei marinai arabi, vestiti proprio come noi, soldati in perfetta regola. Sapevo che c'erano truppe reclutate fra gli indigeni, avevo avuto modo di vederle sfilare, fare fantasia, combattere, attraverso i notiziari filmati dell'Istituto Luce al tempo della guerra d'Etiopia,

ma marinai di colore, con le stellette e il solino, non ne avevo mai visti.

Il convoglio si disponeva ad attraccare ai moli. Il porto era molto animato, lunghe file di camion erano schierate in attesa che i piroscafi fossero pronti a scaricare. Noi eravamo già inquadrati. Era necessario sgomberare subito la nave. Raggiungemmo i camion assegnatici, e partimmo. Guardai la nave sulla quale avevo vissuto vicende movimentate e cercai con gli occhi la postazione. Le canne della mitraglia erano puntate al cielo, pronte a far fuoco. Tutti i ragazzi erano alle postazioni, con l'elmetto, il puntatore seduto sul seggiolino, un sottocapo con la cuffia alle orecchie. Prima di scendere ero andato in infermeria a salutare il sergente di Mantova. Era quasi guarito e volle regalarmi una bottiglia di vino.

— In guerra diffida dell'acqua — mi ammonì con fare grave. Se ne bevi molta — continuò sentenziando — ti gonfia e ti rende pesante, cioè un bersaglio facile per il nemico; se ne bevi poca, ti rende nervoso, insoddisfatto, cioè un bersaglio facile per l'aiutante che ti schiaffa dentro. Bevi vino — mi aggiunse perentorio — incoraggia l'idea della vittoria e stimola le surrenali, che sono le ghiandole del coraggio necessario per conseguirla.

* * *

« Graziani ha attaccato, Graziani punta su Marsa Matruk », questo sentivo dire in giro dai marinai. Chiedevamo agli ufficiali, ai sottufficiali se fosse vero che Graziani aveva attaccato, e quelli confer-

mavano. Una grand'aria di attacco in giro non c'era, ma io allora di arie di attacco me ne intendevo poco. Occorrerà del tempo perchè l'occhio si abitui a leggere nelle cose.

Tripoli era un plastico. Sembrava che da un momento all'altro dovessero arrivare architetti, ingegneri, maestranze per realizzarlo nelle normali proporzioni. Bianca, elegante, Tripoli era una città fatta da gente che voleva dimenticarsi di essere stata povera e che temeva di tornare a esserlo. La civetteria era misurata, il lusso modesto, il colonialismo temperato dal buon senso e dalla misura morale del lavoro. Si capiva che a due passi da lì non c'erano pozzi di petrolio, miniere diamantifere, giacimenti d'oro. La lotta disperata di chi viveva a Tripoli dopo di averla fatta, era di far dimenticare che a due passi da lì c'era il deserto.

Sconfinai presto nella città araba, e mi ubriacai di caffè. Per me il caffè è un narcotico. Il suo effetto dura un'ora. Una tazza di caffè mi dà lucidità di mente, allegria, ottimismo. Mi sembrava di volare, tanto mi sentivo leggero. I quartieri arabi mi affascinarono. Io, di esotico, avevo conosciuto solo un agglomerato piuttosto screditato di Viadana che chiamavamo « el piuc », cioè « il pidocchio », per la sua pessima tenuta e per qualche arnese informe della prostituzione che noi ragazzetti frequentavamo con il terrore delle « malattie » e di essere visti da qualcuno che poteva riferire a casa.

La lettura di libri legati alle storie della Compagnia delle Indie avevano creato nel mio pensiero il sospetto dei popoli di colore. Sebbene Mussolini avesse snudato la spada dell'Islam, e Tripoli fosse una provincia come Cuneo o Agrigento, con tanto

di targa sulle macchine, l'idea della congiura, dello spionaggio, degli attentati, rimaneva.

Durante uno di quseti miei sondaggi, mi sentii chiamare. Era tardi, vicino a notte. Non ero armato, i marinai sono armati solo di rado, mi assalì il sospetto e un certo timore. Mi sembrava che il bisbiglio rivoltomi venisse da una donna, ma che donna? Sapevo che le donne arabe sono fantasmi, è come se non esistano, perchè allora quel cenno che mi sembrava di voce femminile? Decisi di essere cauto, proprio come i protagonisti degli intrighi internazionali; feci alcuni passi verso un leggero chiarore che filtrava da una fessura.

Mi rianimavo. Raggiunsi l'entrata di una stanza rischiarata debolmente da una candela. La stanza non aveva finestre nè porte, tranne il pertugio dal quale ero passato e che apriva sulla stradicciola. Il pertugio era largo metà di una normale porta, tanto che per passare bisognava mettersi di taglio, e si chiudeva dall'interno con un asse. Nelle ore, diciamo, di esercizio, l'asse chiudeva il pertugio in segno di « occupato », mentre nelle ore di attesa, adagiato su due cassette vuote, diventava tavolino da notte per la posa degli strumenti del mestiere, come una brocca d'acqua, dell'essenza profumata, un asciugamano. L'arredamento era completato da una branda militare e da una stuoia, stesa come scendiletto.

Le prostitute musulmane non si coprono il viso con il velo nemmeno in istrada, come fanno tutte le donne di quella religione, ma si mostrano così come sono, come le europee. Non credo che il fatto debba attribuirsi a mancanza di pudore, virtù spiccatissima nelle prostitute di tutte le religioni, ma a

necessità di mercato. Devono essere stati i colonizzatori imbattutisi nelle prostitute musulmane a esigere la caduta di quel velo, a scanso di spiacevoli sorprese, poichè è noto che la donna araba avvizzisce presto e verso i vent'anni è già in declino.

Rimasi deluso, niente intrigo e modesta prestazione. Cadeva quella leggenda moresca che aveva rese così inquiete le fantasie della provincia nella quale ero vissuto. Dopo alcuni giorni partii per Bengasi, destinato a quel comando Marina. C'era la tendenza a spostare in avanti uomini e attrezzature navali per assecondare l'offensiva di Graziani.

Partimmo alle quattro del mattino. Avevo vissuto quei pochi giorni a Tripoli sistemato alla meglio in un corridoio del deposito, dormendo su una branda senza materassino. Non avevo impegni di servizio, aspettavo la mia destinazione. Passavo le mie giornate cercando di capire gli arabi. Mi piaceva vivere nel suk cercando un mondo civile, una storia, un popolo attraverso l'artigianato paziente che rievoca un'età perduta cesellando l'argento, intrecciando la rafia, alambiccando entro filtri primitivi antichissime essenze. Sapevano essi di raccontare il dolore di una razza che aveva smarrito nel tumulto di realtà razionali l'incanto di uno splendido fanatismo mitico e guerriero? Chi erano gli arabi, quei ragazzetti cenciosi che aspettavano gli avanzi del nostro pessimo rancio, o quei vecchi accovacciati lungo muretti arroventati dal sole, frugati da sciami di mosche che succhiavano avide la saliva agli angoli delle loro bocche sdentate? Ma anche i marinai arabi di Tripoli erano arabi, e le truppe indigene che combattevano con spavaldo coraggio agli ordini di Graziani, e i marittimi, i portuali, gli autisti dei camion, i terrazzieri che costruivano le strade per la guerra. Era più facile vedere che capire, specie alla mia età, e tanto mi bastava.

* * *

Quella voce non mi era nuova. I camion erano allineati e noi avevamo già raggiunto i nostri posti.

— Siete pronti, baldi giovanotti? — sentii tuonare dal camion di testa. Prontiii — risposero insieme i sergenti capo camion. E si partì. Era buio completo, c'era un po' di luna, ma appariva a tratti, coperta da nuvole bianche come matasse di ovatta. Cercavo di ricordare dove avessi sentito quella voce, se a bordo del Neptunia o a Venezia. Ah! — esclamai meravigliato — ho trovato, è capo Astuccio, proprio lui, quello dei discorsi strani. Desideravo vederlo. La guerra concordata non meritava supplementi di indagini ma il suo inventore sì. Quello che mi affascinava del vecchio maresciallo era l'ironia, la cadenza sferzante della voce, il disprezzo delle comuni acquisizioni. Il Diana di Venezia mi ha fatto uomo nel senso della pelle, ma capo Astuccio, sul Neptunia, mi ha insegnato che oltre ai tabù della coscienza coltivata vi è la sterminata libertà delle conquiste soggettive.

Per ora era impossibile raggiungere il camion di testa. La colonna proseguiva verso Homs. Ci fermiamo a Homs per il caffè — aveva detto il sergente del mio gruppo e quindi era necessario aspettare quella sosta per avvicinare capo Astuccio.

La Balbia era ingolfata di mezzi, i posti di blocco erano frequenti, ma servivano a stimolare il traffico. Le tracce della guerra non erano ancora molto evidenti.

L'alba si annunciava con chiarori azzurrognoli sulla distesa increspata del mare. A tratti la colonna rasentava il mare, lasciando a destra le propaggini del deserto. Soffiava dal largo un'arietta da appetito sottile, purissima. Demmo mano a marmellata e gallette. Presto il sole ebbe il sopravvento e sugli ultimi bocconi esplose a catena un caldo corposo, che sembrava si potesse toccare. Anche il vento era cambiato, non era più quel passaggio a tratti di una carezza di seta che veniva dal mare, sfiorava il viso e moriva fra le dune. Ora l'aria aveva il creptìo di una nuvola di cenere arroventata, soffiataci addosso da un enorme mantice.

A Tripoli la sussistenza ci aveva forniti di casco e occhiali. Di occhiali non avevo bisogno, non li ho mai portati, nemmeno in pieno deserto, ma il casco mi sembrava un arnese necessario, a parte il fatto che con il casco ero un vero soldato di colonia, potevo inserirmi tranquillo nel solco di Toselli, Pellegrino Matteucci, Bottego. Mi accorsi ben presto che quello stampo di mollica rafferma non era cosa per me. Ci pensai su parecchio, perchè mi sembrava impossibile fare la guerra in Africa senza casco. A Tripoli lo portai qualche ora, sudavo, mi sembrava di avere infilato la testa in una botte piena di vino, ero ubriaco, congestionato. Invidiavo gli arabi che si difendevano dalle frustate secche del sole con la loro calottina di filo, la thaia finemente ricamata.

Sulla Balbia il sole bruciava come un riflettore; mi era rimasto in bocca il dolciastro della marmellata, che cercavo di diluire con qualche sorso d'acqua. Non avevo ancora risolto il problema del casco, lo portavo con rassegnazione, per orgoglio coloniale. Alleggerivo la sua pressione sollevandolo dal solco molle di sudore che circondava la mia testa, sulla quale si adagiava pesante come un cerchio. Anche i miei compagni di viaggio armeggiavano con il loro, osservavo che se lo levavano, lo arieggiavano, lo soppesavano ostinandosi a scrutarvi dentro meticolosamente, come si fosse trattato di un ordigno sospetto.

Caracollavamo su un tratto sconnesso della Balbia, a ogni buca il camion sobbalzava mandandoci a sbattere contro le paratie e precipitandoci gli uni sugli altri come birilli. In quella situazione traballante era difficile badare a sè e nello stesso tempo conservare la propria roba; fu così che mi volò via il casco. Un colpo di vento investì il camion, lo avvolse in una nuvola rossastra di polvere. Il motore ebbe un ranfo minaccioso, sordo, perse qualche colpo, rallentò. Poi con uno strattone, il camion si buttò sulla ragnatela, cercando ansante laria libera, e ci trovammo di nuovo all'aperto. Il casco era stato risucchiato dalla nuvola di ghibli che ci aveva investiti.

Arrivammo tranquillamente a Homs. Saranno state le dieci. Homs sembrava una fotografia di Tripoli piccolo formato.

— Toh! — esclamò capo Astuccio vedendomi comparire. E non aggiunse altro. La conversazione che immaginavo fiorisse fra noi, non incominciò nemmeno, dubitai perfino che egli ricordasse chi

fossi. Dopo quel « toh! », infatti, che poteva essere un modo come un altro di dire una cosa e che poteva non essere affatto un cenno di ricordo, capo Astuccio diede mano all'esercizio del suo comando.

— Metti acqua ai camion — gridava stentoreo agli autisti, puntando il dito sui radiatori fumanti — vuotate i serbatoi corporali — continuava a gridare, battendosi la pancia con le mani — benzinatevi con criterio — ammoniva ridendo rumorosamente — tanto — aggiunse chiudendo la perorazione — la sussistenza vi tiene d'occhio perchè non perdiate la linea del combattente — e singhiozzò mezzo strozzato dal fumo di sigaretta, risvegliando un fondo gorgogliante di tenace catarro.

Ci disperdemmo un po'. Io mi avvicinai a una colonna di camion nuovi di zecca, mimetizzati. Andavano a Bengasi ed erano arrivati con il mio convoglio. Mi misi a chiacchierare con gli autisti, uno era di Piove di Sacco, una cittadina della provincia di Padova, a pochi chilometri da Villa del Bosco. Gli autisti stavano preparando la pastasciutta, perchè una volta ripreso il viaggio non si sarebbero più fermati fino a destinazione. Gli inglesi scappano in camion — esclamò il soldato di Piove di Sacco — e gli italiani li rincorrono a piedi. Con delle pietre, come si fa nei campeggi, avevano innalzato due sostegni, appoggiando di traverso un bastone che reggeva la pentola. Il fuoco lo alimentavano con arbusti secchi, tavole raccattate in giro. Io contribui con una sforacchiata freccia in legno « Homs-Gasr Tarhuna Km. 72 », che avevo trovato ai margini di una pista carovaniera. Non mi ero aggregato con un colpo di forza, avevo accettato

l'ospitalità del soldato di Piove di Sacco che mi aveva invitato a mangiare con lui.

Capitò anche capo Astuccio: — Beh! — disse volgendo in giro lo sguardo — qui si mangia serio — e scrutando nella pentola che fumava attirò al naso un lembo di vapore. Mizzica — esclamò indagando con gli occhi a spillo — chi non mangia in compagnia è un ladro o una spia — e si sedette su una pietra agguantando la gavetta che gli offrivo. Ah! — disse capo Astuccio abbassando la testa e guardandomi da sopra il pince-nez — ci sei anche tu.

L'autista che aveva sorvegliato l'andamento della cottura, incominciò a fare le parti. Mangiavamo in bianco, olio e formaggio, perchè i nostri ospiti non avevano avuto il tempo di preparare il sugo. E' meglio penitenza a carnevale che un sugo fatto male — dichiarò capo Astuccio restituendomi la gavetta e alzandosi. Rimasi interdetto. Credevo che egli, non avendo la gavetta, non volesse privarmene. Ma qui successe un fatto inatteso, se ne andò. Ci fu un momento di sorpresa, credevamo di essere stati scorretti. Lo raggiunsi. Egli camminava con il suo passo igienico, testa alta, narici dilatate, aspirando con ritmo misurato porzioni nutrite di aria.

Grazie — mi prevenne capo Astuccio — siete stati gentili, ma io sono con altri ragazzi, che oggi non hanno potuto mangiare pastasciutta. Volevo saggiare la vostra cortesia — disse allegro — siete dei bravi ragazzi, vostra madre ha fatto un buon lavoro.

Lo ascoltavo incantato. Avrei compiuto tra poco vent'anni, l'età del mito, la calda esaltazione dell'avvento. Ero stordito, vivevo giornate piene. La tua guerra meravigliosa — disse capo Astuccio pa-

cato, guardandomi con affettuosa indulgenza. Ti diverti eh? — indagò egli bonario — mi divertivo anch'io sai, a Pola, in agguato con il sommergibile.

Mah... e la guerra concordata? — osservai io con una punta di ironia, ricordandomi delle sue teorie. Fesso — ribattè egli come svegliandosi da un sogno — quella non è roba per i ragazzini — e mi allungò una pedata che riuscii a schivare a stento.

* * *

A Bengasi raggiunsi il mio posto in una batteria contraerea. La Marina ne aveva armate alcune attorno al porto. La guerra delle batterie contraeree delle basi navali è straordinaria, si fa la guerra in città. E' come se si fosse a casa e che ogni qualche ora si scendesse a giocare ai soldati.

Presto nella mia batteria le cose si sistemarono brillantemente. La postazione consisteva in un tucul costruito con telati di legno imbottiti di sacchetti di sabbia. Il tetto del tucul, fatto di assi robuste, serviva di base per le mitragliatrici. Nell'interno la capacità proverbiale dei marinai di creare dal nulla una casa, si manifestò in pieno. Con cassette vuote, tinte di rosso, costruimmo dei mobiletti per le stoviglie e gli effetti personali; il porto era un'enorme bottega di rigattiere, zeppo di oggetti che si potevano adattare, sfruttare per gli usi più vari. Usufruendo dell'attrezzatura in dotazione al reparto Sbarchi della Marina, in tre giorni costruii un armadio a due ante, con lo specchio interno che era la mèta di tutta la batteria, prima della libera uscita.

Il nostro tucul era sistemato a una decina di metri dal pelo d'acqua, ma non era il solo; ve n'erano altri due, la batteria era composta di tre tucul. Il grosso problema del nostro equipaggio consisteva nella possibilità di conservare qualcosa al fresco, acqua e viveri. Per quanto avessimo alacremente cercato un frigorifero o un arnese di quella specie, sia in porto che in città, ogni indagine era caduta nel nulla. In quei tempi anche in colonia, confort del genere erano rari. A Bengasi, nella zona della Giuliana, c'era una fabbrica di ghiaccio, ma ovviamente la fabbrica non effettuava consegne a domicilio, nè noi eravamo attrezzati per una fornitura giornaliera. Decidemmo allora per i mezzi di fortuna. Valendoci sempre degli attrezzi del reparto Sbarchi, saldammo con fiamma ossidrica sei fogli spessi di alluminio, sagomando una cassetta. Con l'aiuto di morsa e lima io preparai i maschi e le femmine delle cerniere e gli occhielli per il lucchetto, e portai così a fondo la mia opera da incidere sul coperchio del manufatto, con un punteruolo la sigla della nostra batteria.

Gli equipaggi degli altri due tucul decisero di imitarci. La batteria dispose di tre cassette frigorifero.

Si trattava adesso di sfruttare una antica risorsa. E' noto che sotterrando nella sabbia, in riva al mare, quando fa caldo, un recipiente avvolto in un panno bagnato, il contenuto si mantiene fresco per effetto della vaporazione che genera sulla superficie dei recipienti stessi uno strato di umidore. C'era il pericolo dei furti, gli arabi che bazzicavano nel porto, i portuali, altri militari si sarebbero accorti del nostro traffico intorno alle cassette. I tucul

decisero quindi di creare una « zona riservata », delimitata da paletti, e di dotarla di necessari avvertimenti, come un campo minato, con tutti gli inconvenienti del caso per i curiosi. La sentinella della postazione avrebbe vigilato anche sulle cassette, e l'equipaggio dei tucul avrebbe provveduto a turno a bagnare il panno che le avvolgeva.

La nostra organizzazione durò poco, sconvolta dagli avvenimenti. La linea di Sidi el Barrani non teneva. Noi avevamo una grande fiducia di Graziani, in Africa un capo militare alto, asciutto, con i capelli al vento fa presto a diventare leggenda. Ma era evidente che arrancava. Bastava guardarsi attorno per capire che con le quattro carabattole di cui disponevamo, poteva tutt'al più organizzare una scadente parata militare nel cortile interno del Palazzo del Governatore.

* * *

Fu un giorno nero quello in cui dovemmo lasciare la batteria. Non si trattava solo di abbandonare i tucul che erano freschi, confortevoli ma diventava un dramma tutta la faccenda della dotazione certosina di cui eravamo forniti: la cassetta frigorifero, i mobiletti, l'armadio con lo specchio, le panchette. Si ritornava a una situazione precaria, sopra un camion, sulla Balbia intasata di mezzi, col ghibli, i viveri a secco, l'acqua calda come piscio.

Eravamo inferociti. Pipia, che era il puntatore del mio tucul e il più assiduo frequentatore dello specchio del mio armadio per la messa a

punto della sua chioma folta, nera, con riflessi angioini, promise una messa solenne nella cattedrale di Tripoli se prima che smontassimo la batteria si fosse presentata una formazione di aerei nemici nel cielo di Bengasi.

Ricevemmo l'ordine di disarmare alle quattordici e trenta, Pipia fece il voto alle sedici, il tempo di svegliarsi dal pisolino pomeridiano, pettinarsi e leggere il fonogramma del comando Marina. La batteria doveva lasciare il porto alle venti, mezz'ora prima sarebbe passato un camion per ritirare le armi, le munizioni e gli equipaggi dei tre tucul. Alle diciassette eravamo in postazione pronti a sbullonare la base della mitraglia e a incassettare le munizioni, quando un urlo di Pipia squarciò il brusìo intenso che avvolgeva l'area del porto. Aveva « sentito » una formazione aerea nemica. Le nostre orecchie diventarono grandi come quelle degli elefanti, gli occhi puntuti come un raggio magnetico. Pipia aveva ragione, qualcosa c'era in aria, ma poteva essere roba nostra. Il dubbio fu presto risolto. Verso la Giuliana caddero alcuni grappoli di bombe e immediatamente le batterie aprirono il fuoco.

Pipia si fece attento, fiutava, origliava, cercava fra le fessure di un cielo già rosso di traccianti e grigio di fumo, la sagoma bianca dell'aereo. Pipia era un cacciatore avaro di cartucce. Si sarebbe detto che le acquistasse di tasca sua. Non sparava con criteri generici di offesa o di difesa e, meno che mai, per divertimento, sparava per professione, calcolando con oculatezza il costo delle munizioni consumate, come in un ben amministrato safari. Secondo i suoi calcoli, ogni sventagliata doveva

abbattere un aereo, altrimenti l'affare sfumava, o addirittura ci si rimetteva. Attorno a questi rigidi concetti economici, vi erano stati nel tucul drammatici battibecchi fra Pipia e il sergente comandante della postazione. Il sergente era per la guerra tradizionale, con le armi che sparano al nemico, Pipia, invece, era per la guerra d'affari. Per lui sparare era come dar mano a un commercio, la cui prima norma da osservare è la stretta economia nelle spese generali.

Ancora una volta Pipia non venne meno ai suoi principi. Le batterie del porto avevano aperto una gara con le batterie delle navi ai moli o ancorate al largo. Sembrava di assistere a una di quelle furibonde sassaiole fra ragazzi che chiudono una giornata di giochi nei giardinetti del quartiere. C'era aria di smobilitazione, come se avesse dato un enorme fastidio l'idea di doversi portare in giro sulla Balbia, in ritirata, tutto l'armamentario della guerra. Ma Pipia era di un'altra pasta, aspettava; c'era, nel corso di un attacco aereo, il suo momento. Era come quei sonnacchiosi commercianti che dormono per l'intera durata di un mercato, ma che si risvegliano sempre nel momento buono, quando scocca l'affare, che altri hanno rincorso frenetici per ore.

Un apparecchio picchiò. Da quasi niente, da un vago brontolio che era il sottofondo di tutto l'attacco nemico e della difesa, si staccò una nota in rapido crescendo, tagliente come una lama. Una saetta vivida, gassosa bucò il cielo. Pipia aprì il fuoco, a scatti, con pause calibrate. La contrattazione fu breve, serrata, fra occhiatacce dei contendenti per scoprire, l'un l'altro, il punto debole.

L'apparecchio si buttò a corpo morto sui nostri tucul, tracciando una retta di bombe che doveva segarci in due. Ma sbagliò il passo e le bombe caddero fra tucul e tucul. Ci investì un'enorme palata di terriccio e di sabbia. Pipia continuò i suoi calcoli sulle terga del nemico che arrancava affannato verso il largo, mostrandoci intera la sua sagoma. Ora Pipia poteva tracciare i suoi calcoli sull'aereo come su un pezzo di carta stesa sul tavolino. L'aereo virò per mettersi di taglio, ma il gesso delle nostre traccianti lo avevano segnato. Perdeva fumo. Pipia sgranò ancora alcune raffiche brucianti, a pelo, dritte, secche. Una spesa ragionata. L'apparecchio si spezzò in due come uno sfilatino croccante.

Fu attribuito alla nostra batteria. C'era un premio di diecimila lire per ogni apparecchio abbattuto. L'attribuzione partiva dal comandante della contraerea, che assisteva da un osservatorio alle fasi dell'attacco. Avremmo riscosso a Tripoli. La ritirata aveva finalmente un senso.

* * *

Successe un fatto straordinario, sembrava che avessero riaperto la fiera di Tripoli. Il porto, quella notte, era illuminato. In piena guerra, in clima di ritirata, un porto militare illuminato di notte è un insulto a tutte le circolari. La notizia si sparse alle ventuno. Io ero in trattoria con Nino. Avevo scoperto, ritornando a Tripoli per al ritirata di Graziani, una trattoria gestita da toscani che serviva

solo fagioli all'olio. Sembrava la biglietteria di una stazione. Per avere un piatto di fagioli, un pane e mezzo litro di vino, ci mettevamo in fila dietro uno sportello e uno alla volta procedevamo per lo scontrino e il vassoio. Poi si consumava ai tavoli, che erano lunghi come quelli di un refettorio. Una volta entrati in trattoria era impossibile conversare con una persona, dato il chiasso generale. Tutti però parlavano, ma da soli, perchè solo un tenore avrebbe avuto la speranza di farsi sentire. Non era una trattoria, era una miniera, per i padroni, s'intende. In Africa c'era l'incubo dei viveri a secco. Non so se allora il simbolo del disagio fosse rappresentato dalla mancanza di acqua, dai pidocchi o dalla carne in scatola. Certo che le bombe non interessavano nessuno, in questo senso. Poter mangiare un piatto di fagioli, una fetta di pane e bere un bicchiere di vino, mentre gli inglesi erano già ad Agedabia, era un coefficiente straordinario per la riscossa.

Andai al porto con Nino. In trattoria nessuno era stato in grado di chiarire il mistero del porto con i riflettori accesi. Sembrava fosse una trovata dei tedeschi. I tedeschi arrivavano. Questo lo sapevamo tutti perchè era già sbarcato un contingente dei servizi e si era visto in giro per le strade di Tripoli qualche ufficiale che portava cucito sulla manica della divisa una fettuccia di stoffa con la scritta: « Afrika Korps ». Anch'io avevo incontrato uno di questi ufficiali sul lungomare ed ero rimasto sorpreso della sua eleganza. Vestiva una divisa attillata di tela cachi, freschissima di bucato, e aveva i guanti bianchi infilati alle mani come se stesse avviandosi a una parata. Camminava re-

golare, senza fretta, ma si capiva che sapeva bene dove doveva andare. Un modo di camminare diverso dal nostro. Noi camminiamo come se non sapessimo mai dove dobbiamo andare, che è, specie in guerra, il modo meno conveniente di camminare. La nostra andatura è stanca, decisa sempre all'ultimo momento, segue piccoli fatti di cronaca, il passaggio di una donna, un rumore, un'idea improvvisa. Spesso si colora di dramma, l'incrociare un altro italiano si tramuta in rissa, con offese sanguinose, spinte feroci, occhiatacce sinistre. Quell'ufficiale camminava invece con precisa destinazione, e la sua andatura era così naturale che non ci si accorgeva nemmeno del suo leggero sorriso di soddisfazione per essere nuovamente sbarcato in Africa.

Al porto le sentinelle ci sbarrarono il passo. Prima si entrava e si usciva come al mercato e, infatti, i porti della Libia erano grandi bazar in cui si entrava per acquistare roba dalle navi che facevano spola con l'Italia. Non avemmo nemmeno l'idea di trattare con la sentinella tedesca come si fa con le sentinelle italiane, raccontando che si va a trovare un cugino. Rimanemmo lì fermi a guardare l'incredibile fatto del porto illuminato, scintillante di riflettori.

Sulle banchine, sui piazzali di raccordo, davanti ai magazzini una mole massiccia di acciaio lavorato era mossa con sincronia perfetta da alcuni ometti che si capivano a gesti. L'unico rumore che si udiva era il tonfo attutito dei mezzi scaricati sulla banchina e che andavano docili a occupare il loro quadratino segnato su un grafico della perfezione elettronica. Sembrava che sbarcasse una

armata di sordomutii. A differenza degli sbarchi italiani che si trasformavano presto in una lite generale, con batterie reggimentali che si smarrivano fra colli di sanità e carri armati che venivano aggregati all'altarino da campo di qualche cappellano militare, l'« Afrika Korps » eseguiva in porto una di quelle rapide esercitazioni di cui vanno famosi i campi di addestramento concepiti da Federico il Grande.

Passò un'ora prima che io e Nino ci dicessimo qualcosa. Guardavamo l'armata tedesca ricomporsi pezzo per pezzo, appena messo piede sulla banchina, riprendere il suo assetto dopo la breve sosta nelle stive. Non sapevo se essere contento o meno di quell'arrivo. Come italiano, come soldato, avrei preferito che in Africa fossimo noi a fare la guerra. In Libia eravamo di casa, avevamo innalzato minareti e campanili, costretto il deserto a dare grano, l'Africa non era una cosa della politica, era una cosa degli italiani, del loro lavoro, della loro fame. Assistevamo allo sbarco con la faccia di quei parenti poveri che il giorno del santo patrono ricevono, sulla soglia di casa, i parenti ricchi scesi dalla macchia soddisfatti e con una espressione un po' ironica negli occhi. Era arrivato l'alleato che aveva l'acciaio. Noi, l'acciaio, l'avevamo solo nelle frasi scultoree di Mussolini.

* * *

Sono di Bari e mi chiamo Giovanni Giannotti — mi disse Nino rispondendo a una delle voci di un modulo che dovevo riempire su sua dettatura.

La mia batteria si era sciolta a Tripoli. Ero libero. Il dettaglio mi aveva assegnato all'ufficio stralcio del comando Marina di Bengasi. L'Italia ha pullulato di uffici stralcio per almeno vent'anni dalla fine della guerra. Molta gente si è rifatta una vita con gli uffici stralcio, inventando carriere, lauree, celibato, onorificenze, crediti, beni immobili e ricostruendo certificati penali.

Il comando Marina di Bengasi, appena sistemato a Tripoli, aveva dato subito mano alle carte. La guerra, per il momento, stagnava. Per la burocrazia la guerra, invece, non stagna nè finisce mai. E' anche quando finisce, e soprattutto se finisce male, sopravvive l'ufficio stralcio, il quale assomiglia a quegli invertebrati che guizzano e si contorcono anche dopo di essere stati tagliati in minuti segmenti.

Nino proveniva da Bengasi. Aveva raggiunto Agedabia e puntato su Tripoli chiedendo ospitalità a un motoveliero. Al largo di Ras Hilal, un apparecchio da caccia inglese aveva picchiato sul piccolo scafo, mitragliandolo in lungo e in largo. Un motoveliero non ha difesa, si affida al caso. Ha a bordo un'arma di calibro così leggero da rappresentare un simulacro di difesa. Il motoveliero aveva preso fuoco, in seguito domato, ma nel frattempo, a causa del trambusto, parte del bagaglio che era stato sistemato in coperta, finì in mare. Nino aveva perduto bagaglio e documenti, ora si trattava di ricostruire le fasi della sua permanenza in Africa.

Alto, bruno, occhi e capelli chiari, Nino viveva il clima morale dei meridionali, la spinta costante al sogno, la vocazione alla fantasia. Io avevo nei

confronti dei meridionali un sospetto razziale. Si comincia a mormorare contro il Sud a Roma.

Questa denigrazione raggiunge punte vertiginose a Milano, Torino, Genova ove il meridionale è concepito come una calamità ciclica, contro la cui virulenza non vi sono antidoti. Nino era il meridione, cioè un torto che facevo alla mia gente, ignara delle mie amicizie sconvenienti. Non sapevo nulla del Sud, conoscevo alcune battute dispregiative che si riferivano ai « napoletani » in genere. Lo sbarco dei Mille, Calatafimi, i Borboni e, prima, i Saraceni e la Magna Grecia erano dati incerti della mia cultura elementare, noiose nozioni il cui acquisto rubava ore alla mia libertà lungo gli argini del Po. Con Nino scoprivo l'altro modo di essere liberi. Egli lo era infatti con gli istinti, io con le idee. Senza accorgermene, io procedevo su tracce cartesiane, che inseguono le coordinate storiche del profitto, in tutte le sue dilatazioni; egli correva verso ipotesi arcane, attratto da luci misteriose, da congiure mitiche, da voci laceranti che lo folgoravano improvvise.

Diventammo amici per via di una bomba. Un pomeriggio camminavo sulla strada che dal porto di Bengasi conduceva al distaccamento della Marina. Il distaccamento era stato sistemato in una scuola per bambini e la terrazza dell'elificio, data la favorevole ubicazione, serviva da postazione antiaerea. La Milmart vi aveva armato una batteria, l'equipaggio era costituito da veneti. Lo seppi telefonando un giorno dal mio tucul, mentre infuriava un attacco aereo inglese. Il mio sergente voleva sapere come si chiamava il puntatore della batteria della scuola, perchè aveva il sospetto che fosse più avaro di Pipia.

— Dighe a quel bauco del to sergente, ciò, che mi so un cassador de Comacchio, e che un beccaccino me piase sbusarlo, no spennarlo come fe voialtri.

Riferii. Così nacque il nostro rapporto con la batteria dei veneti. Lassù potevo sempre trovare un bicchiere di « raboso », che è il vino di Conegliano Veneto, di Caorle e anche, ma già il sapore è diverso, delle terre di bonifica nelle quali sono nato.

Camminare a Bengasi, o a Tripoli, o a Tobruk, ecc. era come essere ninnoli fuori dalla campana di vetro. L'orecchio doveva essere sempre in sintonia con i rumori sospetti, guai distrarsi. Fu cosa di attimi. La strada sulla quale camminavo era sopraelevata rispetto alla spiaggia. L'apparecchio picchiò sulla scuola. La batteria dei veneti aprì il fuoco. Rimasi interdetto, mi voltai di scatto verso il porto per capire se la minaccia veniva da lì, ma caddi bocconi investito da uno che si era buttato a tuffo su di me, trascinandomi a terra. La bomba sfiorò la scuola e scoppiò a una quindicina di metri da noi, sulla sabbia. Il bordo della strada ci salvò dalla sventagliata di schegge. Ci alzammo ammaccati, imbrattati di sabbia, di terriccio. I veneti della batteria ci facevano sberleffi dalla terrazza.

Mi avevano visto prima dello scoppio; adesso ridevamo come pazzi per il mio stato. Io non aveva fatto caso ai passi che sentivo dietro di me e che erano di Nino. Senza il suo tuffo le schegge mi avrebbero ucciso.

Che tuffo! — riconobbi lealmente, mezzo rintronato dallo scoppio.

Difendevo la porta del « Bari ragazzi » — mi rispose serio Nino, mentre cercava di scrollarsi di dosso la sabbia.

Andammo insieme dai veneti, ma diffidò del « raboso ».

* * *

Finalmente la riscossa. I congegni della macchina immane che era scesa dalle navi attraccate ai moli del porto di Tripoli, si erano ricomposti. Ora, suddivisa in settori ragionati, sincroni, la macchina aveva imboccato la Balbia. Tripoli era rimasta a bocca aperta. Finora, in porto, erano sbarcate delle armi italiane che, come è noto, sono armi di compromesso. Nascono, le armi italiane, da estenuanti duelli cartacei fra progettisti, uomini politici, burocrati. Quando, in Italia, si sforna un'arma, la guerra è già finita.

Adesso era sbarcata un'armata, praticamente tutta in una notte, senza urli, scandali, arresti, note di biasimo su fogli matricolari. Ed era scomparsa. A differenza delle armate italiane che, andando al fronte, passavano per le piazze con il discorso del federale e i fiori a sua moglie nominata madrina, l'armata di Rommel aveva puntato dritto al nemico. I soldati italiani, i generali italiani non sopportavano l'idea dei fiori alle mogli dei federali, ma i regimi latini, anche quelli patriottici, sono inclini alla pantomima; la guerra, cioè, se non ha un sottofondo di spettacolo, sembra vera, cioè una inspiegabile perdita di tempo.

Si raccontavano cose favolose di questo Rommel. Sembrava che volasse con un piccolo aereo personale su una certa zona che sapeva lui, che era la sua carta topografica, e che su questa carta immaginaria, volando in lungo e in largo, disegnasse la battaglia. Dopo, era cosa da ragazzi. E si diceva che se un segno scritto su questa carta immaginaria il ghibli lo cancellava e Rommel, cercandolo, non lo trovava più, egli, senza tante storie, scendesse dall'apparecchio e andasse a tracciarlo con un carro armato, fra lo stupore ammirato dei suoi soldati che, naturalmente, lo prendevano un po' per pazzo, ignari com'essi erano di quella storia sua di carte topografiche e di segni.

Leggende, e intanto anche i generali italiani avevano un loro modo di concepire le carte topografiche. I generali italiani non hanno mai capito niente di carte topografiche, un po' perchè non hanno voglia di leggerle e perdere tempo con tutti quei segni, un po' perchè corre voce da anni che le carte del nostro stato maggiore siano truccate e infide. Imitando a loro modo Rommel, facevano senza carte, com'è dimostrato dal numero altissimo di generali caduti in prima linea, e si comportavano come Garibaldi che a Mentana, a un certo punto, si era tanto esposto, per l'antipatia che anche lui portava alle carte, da trovarsi con la spada sguainata dall'altra parte, schierato contro i garibaldini.

Rommel non aveva atteso l'autorizzazione di Roma per riconquistare la Cirenaica. Pareva che l'autorizzazione fosse necessaria. Gariboldi, il nuovo comandante del fronte Africa Settentrionale, la stava aspettando. Questo Gariboldi era un ufficiale

vecchia maniera, ossequiente alle autorizzazioni. Portava baffoni giallastri che gli coprivano interamente la bocca, come Vittorio Emanuele secondo, e aveva gli occhi con la borsa, tipici delle carriere contrastate. Per lui Rommel era un tenentino ambizioso, di scuola teutonica, figurarsi, che aveva dato una scorsa distratta ai testi dell'accademia, nella presunzione che la dottrina militare fosse tutta sul terreno. Rommel gli ricordava una di quelle figurine di guerriero assiro che erano riprodotte nei testi delle sue lontane letture. Fra i due era nato subito un malinteso, perchè il generale tedesco, con puntate brucianti, stava disintegrando il nemico, e Gariboldi lo rincorreva per rimproverarlo, sostenendo che bisognava aspettare perchè Roma non aveva ancora mandato l'autorizzazione ad avanzare. L'ho sollecitata, mi deve credere — disse Gariboldi a Rommel nel corso di un rapido contatto che il generale tedesco accettò di avere con il suo inseguitore, ad Agedabia — ma si fa aspettare. Io non aspetto, generale — gli rispose Rommel secco — al punto che le dò appuntamento domani sera a Bengasi, che avrò rioccupata, per il caffè.

Il caffè fu allestito dal bar Parlato, che apriva i battenti sulla piazzetta del Municipio. Entrò nel bar un soldato tedesco a ordinare dieci caffè. Il gestore, che non si era mosso nemmeno all'arrivo degli inglesi, capì che quello doveva essere un caffè storico, e lo fece con l'attenzione posta quando, un mese prima, lo preparò a Wawell. La piazzetta del Municipio era ancora intasata di immondizie, che sembra sia un sistema inglese di innalzare delle barricate. Si può sostenere tranquilla-

mente che certi ritardi nelle nostre riconquiste della Libia, furono dovuti al fatto che ci vollero giorni per espugnare quelle trincee di letame.

Rommel e Gariboldi, al centro della piazzetta, sorbivano il caffè dell'appuntamento. I soldati avevano fatto un po' di largo con le pale, come si fa con la neve, e il vassoio del bar Parlato era stato posato sul cofano della macchina mimetizzata di Rommel. Il ghibli aveva dipinto sul viso del generale tedesco dei segni rossastri, ocra, gialli, trasformandolo in una maschera di pellirossa. Il nostro generale stava sulla sua e cercava di carpire qualche indizio sulle prossime diavolerie di quel tipo enigmatico. E' necessario ricapitolare, generale — esordì Gariboldi che doveva mandare una relazione a Roma su quello che stava accadendo — fare il punto. Lo faccio più tardi — lo interruppe gentile ma fermo Rommel — al villaggio Mechili. Ho appuntamento là con la quinta divisione tedesca che in questo momento lo sta accerchiando, e con i panzer del colonnello Olbrich.

* * *

Arrivai ad Antelat di notte. Antelat era una ridotta a centotrenta chilometri circa a sud-est di Bengasi. La Marina doveva armare delle batterie. A Tripoli mi annoiavo con le carte. C'erano casse di carte da sistemare, da catalogare. Passavo giornate intere a frugare fra montagne di carta per rintracciare vecchie circolari che ormai non servivano più a nessuno, cicchetti scaduti, dialoghi

rognosi fra comandi che la ritirata aveva polverizzato, rendiconti di partite di scatolame mangiato con la bocca storta e digerito fra scariche dissenteriche e infiammazioni urinarie. Odiavo le carte, i registri, le pandette; in quel tempo consideravo tutto ciò una beffa. Ero partito volontario per fare la guerra, non l'alunno d'ordine. Brigai per essere assegnato a un reparto in linea e così fui mandato ad Antelat. Anche Nino si unì all'allegra brigata che partiva per la ridotta. Nino era indispensabile per via della voce e della chitarra.

Questa destinazione non era di suo gusto, a lui piacevano i motovelieri. Diceva che sono la marina vera, senza il predominio dei congegni meccanici sullo scafo. Un'idea sua, insomma. Gli feci delle conferenze sulle batterie, raccontando un sacco di bugie sulle emozioni del combattimento ravvicinato con le formazioni ed esaltando l'inebriante spettacolo di un apparecchio nemico abbattuto. Quello che lo fece decidere, però, fu la storia delle notti nelle ridotte, notti morbide come seta, distese su un profondo silenzio, ove l'eco del canto avrebbe tessuto un misterioso idillio con la natura. Dissi proprio così, e Nino mi credette, e non perchè fosse scemo, ma perchè era meridionale, e credeva ai sogni.

C'era una pista che portava ad Antelat, un tracciato aspro fra dune, sterpi, spuntoni di roccia. Il camion sul quale viaggiavamo traballava come le carrette dei film western. Mancava mezz'ora all'arrivo, quando a sud scorgemmo l'accendersi intermittente di una luce. Balzammo giù dal camion sparpagliandoci d'intorno; sospettavamo

una pattuglia motorizzata nemica. Ma non successe niente e ci rimettemmo in marcia.

Antelat era avvolta in una nebbia calda. La luna posava sulle casupole arabe, sulle palme, sui bassi muretti che delimitavano gli orti, una fioca luce di latte. Eravamo attesi da un secondo capo e da sei marinai che da un fonogramma avevano appreso della nostra partenza per la ridotta; ci sistemammo alla meglio su brandine da campo, allogate in due stanze di una vecchia caserma per bande arabe. Questa volta niente tucul, avremmo sistemata la batteria sul terreno frammisto a roccia, con dei solidi ripari di sacchetti di sabbia, collegata al nostro alloggio da un camminamento che avremmo scavato noi stessi. La caserma non aveva tetto, nè infissi, i nomadi avevano asportato tutto ciò che poteva ardere. Il deserto è avaro di legna e gli arabi devono accendere il fuoco più volte al giorno, per il tè. Decidemmo che ci saremmo arrangiati con dei teli cuciti, per via del sole e per l'idea di avere un tetto; per la pioggia non c'era da preoccuparsi, sia per la stagione, lontana ancora da quella delle precipitazioni, sia per il luogo, pochissimo battuto dall'acqua.

Quella notte non riuscii a dormire. Raggomitolato entro tre coperte, per sottrarmi all'umidità, avevo la testa piena di immagini, ero sveglio, lucido. Mi alzai. Fuori la notte era mossa da impercettibili brusii, da rapide ombre, da misteriosi sospiri del vento, proprio come la reclamizzano i dephlian degli uffici turistici descrivendo la notte africana. Ma non c'era segno di vita reale. Pensai che Antelat fosse disabitata, che gli arabi fossero scappati e mi aggiravo per le zeribe, attorno agli orti con circospezione, con sospetto.

Fui attratto da un rumore. Istintivamente mi addossai a un fronte roccioso che in quel punto creava delle anfrattuosità, e stetti immobile. Passarono due arabi chiusi sino alla testa nel loro barracano. Quando furono alla mia altezza, rallentarono un po', o così sembrò a me, ma non si voltarono dalla mia parte. Volli seguirli, non c'era nessuna ragione che lo facessi, ma il chiuso mondo morale degli arabi, i loro costumi ascetici mi interessavano, erano l'aspetto umano dell'Africa. Era da escludere che quei due non avessero sentito i miei passi. Si fermarono davanti a una tenda. Avvicinandomi, vidi che si trattava di un accampamento di nomadi. Antelat era un quadrivio carovaniero, una breve sosta prima dell'arrivo al mare, o il viaggio nel sud bengasino, verso le lontane oasi predesertiche.

Non seppi resistere, capivo che mi intromettevo senza la minima necessità in faccende per le quali i nostri comandi ci raccomandavano discrezione. Mi avvicinai di più, ero ormai a qualche passo dalla tenda nella quale i due arabi non erano ancora entrati. Sembrava aspettassero qualcosa, immobili. Poi si scambiarono qualche parola, e uno si voltò. Mi guardò un attimo, vidi i suoi occhi vividi scrutarmi dalla piega del barracano che lo copriva interamente e che egli aveva appena mosso. Trattenni il respiro, ma non abbassai lo sguardo. Non era una sfida, la mia, chiedevo di essere un amico. I due arabi scomparvero dentro la tenda.

Stetti qualche minuto a guardare l'accampamento che ora mi appariva meglio delineato. La nebbia era scomparsa e la ridotta era illuminata

da una luna grande come un lampione. Il cielo era un immenso telo azzurro da palcoscenico teso sulle nostre teste, irreale, lucido, solcato da scie iridescenti.

Uno dei due arabi uscì dalla tenda e si fermò, immobile. Mi guardava fisso, sembrava indeciso. Mio bambino morire — disse scandendo piano le parole. Mi si accostò. Ora il suo viso era scoperto, il barracano gli era sceso sulla spalle. Era giovanissimo, quasi un ragazzo. Era come me, aveva la mia età. Mi prese una gran voglia di fare, ma pensai subito che non avevamo medico alla batteria. Gli afferrai un braccio. Aspetta — gli risposi — corro dai miei. Mi precipitai in batteria, raccontai l'accaduto .Era venuto con noi, da Bengasi, un infermiere per il pronto soccorso, ma io non sapevo che malattia avesse il bambino. Sarà tibicì — disse l'infermiere, e uscì con me portandosi la cassetta medica. Lo costrinsi a correre, lo tiravo perchè accelerasse. Arrivammo trafelati davanti alla tenda. Ma non entrammo .L'arabo giovanissimo uscì. Di nuovo si fermò davanti alla tenda, di nuovo mi guardò con quei suoi occhi febbricitanti.

Mio bambino morto — disse calmo, fissandomi con una espressione grata, come a dirmi che aveva capito la mia amicizia, e mi stese la mano. Anch'io gli diedi la mia, che egli trattenne per qualche istante. Poi, alla maniera del loro saluto, portò la sua mano al cuore e alla bocca, ma non macchinalmente, com'essi fanno di solito, bensì con calma, lentamente.

Scomparve dentro la tenda. Nessun segno di vita animava l'accampamento. Si sentiva solo il ruminare quieto dei dromedari raccolti nello stazzo.

Nino mi svegliò. Verso mezzanotte avevamo avuto un lungo allarme; passavano sulla nostra rotta formazioni aeree che puntavano su Bengasi. Passarono altissime e noi, naturalmente, non sparammo. Ad Antelat era arrivata anche una batteria contraerea della Milmart, un bel reparto con fotoelettriche, mitragliatrici. La comandava un capitano. Il comando di Marina-Bengasi, con una lettera recapitataci da un motociclista, ci aggregava alla Milmart per quanto concerneva l'impiego. La batteria si era sistemata dalla parte delle cisterne, depositi di acqua che erano serviti alla guarnigione turca prima della nostra conquista del '19.

Guardai l'orologio, erano le cinque. L'allarme era finito alle tre, avevo dormito solo due ore. Nino non dormiva mai, cercava sempre qualcosa, sebbene in Africa ci sia poco da cercare, di concreto. Cercava, appunto, le cose irreali dell'Africa, che sono infinite. Mi alzai, avevo sonno, mi ripromisi di tornare in branda, ma sentii la voce di Nino venire da fuori. Cantava, accompagnandosi con la chitarra. Cantava una canzone popolare, di qualche parola appena, sospesa a lungo su un solo tono. Erano le sue canzoni preferite, brevi racconti d'amore e di morte, attese tristi d'un'immaginaria donna amata, chiusa in labirinti inaccessibili della gelosia e del desiderio. O rievocava ricordi della vita del Sud, della pesca povera di pesci in un mare « infido e cupo di tempesta », del raccolto bruciato dal sole sulle piane assolate del Tavoliere o sugli arenili arsi del retroterra.

Uscito dalla caserma, mi guardai in giro perchè non lo vedevo, sebbene sentissi la sua voce,

poi mi ricordai. Era appollaiato sul fico. Dalla parte opposta del camminamento che ci collegava con la postazione, c'era un fico. Aveva fronde robuste, una morbida corteccia verde chiaro. Nino passava lassù delle ore. Leggeva, con l'aiuto di un cartoncino appoggiato sulle ginocchia, scriveva a casa, o alla ragazza, o componeva versi per le sue canzoni. L'intreccio dei rami lo riparava dal sole e serviva da poltrona.

C'era ancora, nell'aria, il fresco della notte e, in cielo, una luce quasi turchina. Io e Nino, il mattino, mangiavamo fichi. Gli altri marinai, a quell'ora, non ne volevano. I nostri compagni, appena alzati, bevevano il caffè, o il tè; i fichi andavano a raccoglierli dopo pranzo, come frutta. Al mattino, io faccio un pasto. Ad Antelat, appena svegliato, mi preparavo dei tost straordinari. Con un po' di legna accendevo il fuoco, che, dopo qualche minuto, lasciava sul fondo della brace ancora fiammeggiante. Stendevo allora sulla graticola alcune fette di pagnotta e intanto, in attesa che si abbrustolissero, preparavo un battuto con lardo, quando riuscivo a procurarmene, aglio, prezzemolo, cipolla e sale. In mancanza di lardo usavo carne in scatola. Battevo il composto sino a farne una crema che poi stendevo sulle fette croccanti. Provavo tale gusto a mangiare quella saporitissima roba, che nella fretta di addentare, mi capitava di mordermi le labbra. Di solito mangiavo sotto il fico, e intanto guardavo in sù, fra le fronde della pianta, per adocchiare qualche bel frutto, di quelli spaccati dal sole.

Lo scoppio del proiettile aprì un boato di sibili. Nino si buttò giù dal fico, ma non riuscì a

cadere con la chitarra, che rimase impigliata a un ramo. Lo trascinai via, ci buttammo a pesce nel camminamento. Arrivammo per primi alla mitraglia e aprimmo il fuoco a tiro radente. Tre autoblindo inglesi attaccavano la ridotta. Arrivarono i nostri compagni, ancora mezzo addormentati, qualcuno vestito solo delle mutande, si sentivano volare moccoli tremendi all'indirizzo dei « commandos » che a detta del secondo capo, gironzolavano infidi attorno alle postazioni isolate. In realtà i « commandos » attaccavano le oasi, le ridotte, o intercettavano i reparti in transito sulle piste desertiche.

Le autoblindo si allontanarono, ma il nemico doveva aver capito che non disponevamo di mezzi d'artiglieria motorizzata, e che quindi poteva attaccarci dal largo, al riparo delle dune o delle rocce. Non avevamo mortai, sembrava che da un momento all'altro dovesse arrivare una sezione di artiglieria motorizzata dell'Esercito, ma ancora non si era visto niente. La situazione era a nostro completo svantaggio. Bisognava decidere qualcosa. Il capitano della Milmart chiamò a telefono il nostro secondo capo. Si sarebbe proceduto in questo modo. Una pattuglia di quattro marinai e sei militi sarebbe uscita cercando di attaccare di sorpresa le autoblinde nascoste fra le dune, o costringendole a muoversi, e quindi a mostrarsi. Se si fossero mostrate, i pezzi della Milmart e le nostre mitragliatrici avrebbero aperto il fuoco. La pattuglia uscì, dopo essersi congiunta al riparo delle rocce antistanti le cisterne. Passarono alti, in direzione di Bengasi, quattro CR-42, che non videro le autoblindo, o che non avevano più autonomia

per attaccarle. Aspettavamo che la pattuglia provocasse le autoblinde, che le stanasse. Improvvisamente si sentirono delle raffiche, provenienti dal piccolo avvallamento che normalmente ospitava tribù nomadi. Il caldo bagnato di Antelat soffocava. Era appena mattino, ma già il sole era diventato colla.

Il secondo capo decise di mettersi a una delle due mitraglie, affidando l'altra al sergente. Spuntò un'autoblinda, si presentò nello spazio fra due dune, offrendoci la possibilità di un tiro difilato, che scattò rapido dalle nostre mitraglie. L'autoblinda era presa fra due fuochi, perchè la pattuglia l'attaccava con bombe a mano. Si difendeva brandeggiando all'impazzata. Tentò il dietrofront e il riparo dietro le dune, ma le nostre mitraglie le scaricarono addosso una serie centrata di raffiche che la immobilizzarono. Non si arrese, sparò ancora, ma prese fuoco. Uscirono tre uomini, che si buttarono a ridosso delle dune, forse sperando di raggiungere le altre due autoblinde. Il fuoco cessò, ma continuava al largo. Era la pattuglia che aveva ingaggiato una scaramuccia con le due autoblindo. Poi anche il fuoco al largo cessò. Passò una ventina di minuti, non si sentiva niente. Il caldo ovattava le orecchie, nell'aria era sospeso un leggero ronzio, era il rumore del caldo, di quella lenta combustione che è la vita del deserto.

Tornò la pattuglia. Le autoblindo si erano allontanate, la pattuglia aveva fatto prigionieri i tre uomini del mezzo incendiatosi. Nel pomeriggio Marina-Bengasi telefonò un elogio. L'indomani il comando Milmart di quella Piazza mandò in regalo ai « camerati marinai », una cassetta con venti-

quattro uova fresche. Nino compose una « ballata delle autoblinde », che incominciava così: « Tre autoblinde dell'odiato nemico — mi buttarono un mattino giù dal fico ».

Venne ad accasarsi ad Antelat anche una compagnia di esploratori tedeschi. Rommel bazzicava attorno a Tobruk senza riuscire a entrarvi. Cercava il pertugio fra la guarnigione dei neozelandesi, dei sudafricani, ma non lo trovava. Con la sua Cicogna sorvolava a lungo la fascia difensiva per scoprire un'incrinatura, per approfittare di una sentinella negra addormentatasi sotto il sole feroce di mezzogiorno, ma a Tobruk non dormivano nemmeno le pulci, che era l'unico momento della guerra d'Africa in cui potevano dormire i soldati.

Gli esploratori tedeschi avevano il compito di contrastare l'azione dei commandos. In Africa il fronte non esisteva, era un dato labile, infido. Normalmente le guerre hanno un fronte, una linea demarcata nella quale si verificano degli eventi; in Africa no, il nemico era dappertutto. Addirittura in Africa il nemico passeggiava con noi per le strade di Derna o di Tripoli. Si dava il caso che in pieno giorno si trovasse un soldato italiano o tedesco pugnalato sul lungomare, o in una piazzetta di Bengasi. Quando arrivavano le autorità militari per l'inchiesta, la situazione appariva confusa, chi aveva visto credeva che si fosse trattato di una rissa fra soldati. I commandos si mimetizzavano al punto di dormire accanto a noi nelle caserme, senza che nessuno avesse il più lontano sospetto.

Lo scopo delle loro azioni era terroristico. Ai fini dell'andamento strategico della guerra il sabotaggio recava danni trascurabili alla nostra armata, ma il disagio che queste audacissime imprese diffondeva fra i soldati, era notevole. Impressionava l'impalpabilità dell'offesa, questo clima di ombre nel quale si viveva, questa presenza occulta dell'aggressore che uccideva proditorio, colpendo alle spalle. Un soldato non sarà mai sconfitto dalla paura dell'assalto all'ora x, ma da un arcano dato psicologico, questa si può essere la sua fatale distrazione. Gli inglesi lo sanno da quando impararono la guerriglia dai boeri. L'ultimo conflitto fu dominio della guerriglia, che diventò una sottile dottrina politico-militare applicata splendidamente dagli Alleati. Senza la guerriglia, senza i commandos nelle loro impensate versioni, questa guerra avrebbe avuto un'altra faccia. Le battaglie decisive non sono state Stalingrado, Cassino, El Alemain, Pearl Harbour, ma quelle durate pochi attimi in una strada buia di Tripoli, o ai margini di un aeroporto delle Filippine, o in un quartiere appartato di Varsavia, o in una stazione del Metrò di Parigi, o a via Rasella, a Roma. La guerriglia chiudeva la pagina della guerra romantica fra opposti eserciti schierati con bandiere reggimentali e il diario della compagnia: nasceva la guerra dei rapidi colpi di mano, una trama di delitti da angiporto, fra bande di grassatori, complicità laide, omertà tinte di ideologie.

Gli esploratori tedeschi di Antelat cercavano amici. Noi eravamo pronti. In guerra si ha bisogno di amici, tant'è vero che qualche volta i soldati vanno a cercarli nelle linee nemiche. Capita di

leggere di reduci che partono da Filadelfia, da Pretoria, ecc., diretti a Monaco, ad Anzio per incontrare un caro amico che durante la guerra, nei momenti di tregua, si sporgeva dall'osservatorio, o dalla buca, per scambiare una tavoletta di cioccolata con il dirimpettaio. La guerra è sempre un affare al vertice; alla base il trucco dei Patti d'Acciaio o di Yalta verrebbe presto individuato.

Arrivarono alla batteria in motocicletta, un pomeriggio verso le sei. Era una visita inattesa. Si sapeva poco di loro. Avevano piantato un accampamento a ridosso di un costone roccioso. Andavano a caccia di camionette, di autoblindo, di commandos. Conoscevamo solo l'ora di partenza e di arrivo delle loro pattuglie motorizzate, il segnale ce lo trasmetteva la Milmart, per le nostre sentinelle.

Scese un maresciallo corporuto che venne verso di noi pronunciando bene in italiano larghi convenevoli. Sembrava il fratello minore di Churchill. Aveva la stessa faccia rubiconda del premier inglese, i pomelli vermigli dei seri bevitori di wisky e gli occhietti cisposi di chi è costretto a scrutare a lungo, fra i fumi dell'alcool, per individuare decentemente una cosa. A noi è sembrato subito che il fratello di Churchill non stesse sicuro sulle gambe, dondolava, gesticolava impacciato, come uno che non sappia associare l'idea che ha in testa all'espressione delle mani. Veniva per un invito. I nostri camerati volevano che passassimo una serata con loro, ci sarebbe stata una gran frittata con la pancetta, pane e birra. Non c'era ragione di rifiutare. Ci mettemmo d'accordo per quella sera, alle otto.

Andammo in quattro, il sergente, che era il vice della nostra batteria, io, Nino, e un ragazzo di Napoli che aveva una bella voce fonda, e che qualche volta faceva duo con Nino. Fummo accolti con grandi saluti, strette di mano, « bravo italiano, buono soldato », ecc. Si passò subito alla città di nascita, e qui il discorso si fece complicato per i riferimenti geografici, soprattutto per colpa nostra che confondiamo i Carpazi con i Balcani, e crediamo il Danubio un fiumiciattolo del folclore di Budapest. Dopo questa prima ondata di cameratismo, i tedeschi tirarono fuori dagli zaini cartine dell'Italia e ci dissero dov'erano stati prima di partire per l'Africa, e quando il dito si fermava su Venezia, Firenze, Roma, Napoli, un coro di « gut, gut », esplodeva ammirato.

Quindi si mangiò in grande allegria, sollecitati dal maresciallo, il cui pasto consistette in un trascurabile assaggio della frittata e nell'assorbimento prodigioso di un torrentello di birra bionda e schiumosa. Fiorirono pazienti ed elaborati armeggii linguistici, che costarono una grande fatica alle parti interessate. Noi, in questi frangenti, ci affrettiamo ad assicurare di aver capito, liberi come siamo sul concetto di interpretazione, e uno straniero, nostro interlocutore, è quindi convinto di essere chiarissimo, ma i tedeschi sono stranieri cavillosi, sono luterani. Per loro conformazione psicologica diffidano dell'interlocutore e rimangono sul chi vive, anche quando sono sicuri di aver capito. E' inevitabile che la conversazione si colori di sospetto e che lasci in aria un senso di imbarazzante incertezza. Ma le fotografie fugarono ogni ombra.

Le fotografie sono il tallone d'Achille della massiccia armatura teutonica. Nel momento in cui il soldato tedesco leva di tasca le fotografie di casa sua, l'esercito del Kaiser corre serio pericolo. E' capitato addirittura che una sentinella tedesca, intenta ad ammirare gli occhi azzurri del suo bambino, fedelmente riprodotti su una foto, non si sia accorta che il nemico le era passato davanti e che ormai dilagava alle sue spalle. Tale era per i nostri camerati esploratori di Antelat il piacere di mostrarci le loro foto, che il maresciallo mi mostrò anche la foto di sua suocera. Se il mio camerata non mi avesse detto di cosa si trattava, l'avrei scambiata per la foto di Bismark.

* * *

I tedeschi erano la nostra libera uscita. D'altra parte non c'era altra scelta. Essi erano particolarmente felici quando vedevano arrivare Nino. Avevamo imparato qualche parola della loro lingua, che piazzavamo con parsimonia. Per i tedeschi Nino, con quelle sue storie misteriose cantate sottovoce, era una luminosa leggenda. Lo ascoltavano in silenzio, immobili, come fossero ipnotizzati. Le canzoni di Nino richiamavano alla loro memoria antiche nostalgie, aprivano al loro sguardo il magico balcone del Sud. Era come se essi fossero affacciati sull'immensa vallata del Mediterraneo, sulla piana folgorante che degrada dai loro altissimi monti sino alle spiagge della Sicilia, alle isole bianche delle rotte d'Africa. Riandavano forse inconsciamente al trotto gagliardo dei loro eserciti,

che nei secoli percorrevano verso il mare di Ulisse le tappe di un'inestinguibile migrazione spirituale e guerriera. O forse sentivano riecheggiare la voce calda di un lungo racconto, che il loro poeta aveva vissuto in Italia attratto dalle nostre dispute smaglianti. Quando Nino poteva farsi accompagnare da Musiello, il ragazzo che faceva da basso, la festa assumeva toni di straripante cordialità. Cantavano anche i tedeschi, qualche volta, storpiando le canzoni napoletane più note, ma spesso intonando in coro le marce stupende delle loro storie di guerra. E quello che meravigliava era constatare come quelle canzoni dal ritmo duro, incalzante, serrato, fossero in realtà fatte di parole gentili, di immagini serene, idilliache. Spesso quel ritmo di ferro scandiva parole leggiadre, come l'uccellino, una rosa, il mio bambino, il prato in fiore.

Una sera il maresciallo volle farci ascoltare un disco che sua moglie gli aveva mandato in dono. Era il disco di Lilì Marlene. Poche frasi musicali, alcune parole che raccontavano d'una fedele attesa d'amore sotto un fanale, e la guerra sembrò improvvisamente un fatto mostruoso, una stupida storia di vecchi ringhiosi, aggrappati a vizi esoterici. Lilì Marlene cantava l'antica ribellione degli umili al gioco perfido dei clan, e tutti gli eserciti tennero dietro a quella voce esile, a quella struggente speranza.

Uscii. Era notte, Un profondo silenzio regnava nella ridotta, mi allontanai un po', verso il posto di guardia. Da lì la voce di Lilì sembrava quella di una bambina che cantasse una favola. Ma si interruppe di colpo. Tornai indietro di corsa, il ma-

resciallo stava parlando al telefono, in tedesco. Aerei nemici bombardavano Bengasi, si trattava di un attacco massiccio al porto, che ospitava un convoglio sottoscarico. Scappammo via, la ridotta era in allarme e anche se quella sera io, Nino e Musiello eravamo franchi, era bene tornassimo, per dare eventualmente una mano.

Trovammo i nostri compagni già alle armi. Il comando Milmart aveva telefonato di vigilare, perchè sembrava che sulle piste fossero apparse camionette di commandos. Ricognitori, di ritorno da battute in profondità, avevano segnalato un movimento intenso di piccoli mezzi. L'aerofonista chiamò il secondo capo: sentiva un leggero ronzio, gli pareva che aumentasse. Passò un minuto circa, poi le fotoelettriche della Milmart si accesero brevemente, cercando in cielo. Si spensero e si riaccesero, a intermittenza. Ora il ronzio era chiaramente percepibile, si trattava forse di uno o due apparecchi fuori formazione, colpiti dalla contraerea di Bengasi e vagolanti verso l'interno. Il cielo era coperto da una leggera foschia che scomponeva la luce delle fotoelettriche in filamenti metallici.

Un apparecchio perdeva quota, il motore ululava come un branco di lupi affamati. Una fotoelettrica lo inquadrò accompagnandolo implacabile nella sua corsa affannosa. L'apparecchio volava pesante, come una cavalletta staccatasi da un albero. Le traccianti lo rincorsero frementi, sfiorandone la carlinga, il muso, le ali, la coda. Lo punzecchiavano petulanti, velenose, aprendo dei fori nel ventre idropico, dal quale colava un umore nero, limaccioso, che improvvisamente divampò.

Un lobo incandescente rimase un attimo sospeso in cielo, poi esplose fragoroso, proiettando nello spazio una rossa raggera di fuoco.

* * *

Quella mattina era arrivato il motociclista di Marina-Bengasi con delle brutte notizie. Due grandi piroscafi, l'Oceania e il Neptunia, gli stessi del mio convoglio, erano stati silurati di giorno nelle acque di Homs. Avevo viaggiato sul Neptunia e lì avevo avuto il battesimo del fuoco, quella nave, quindi, mi era cara. Non seppe dirci la sorte dei due piroscafi, sembrava che fossero stati colpiti gravemente, ma ci disse che a Bengasi c'era molto nervosismo. Ad Antelat le notizie arrivavano attenuate, le portava un motociclista, in media ogni quindici, venti giorni, o gli autisti del camioncino della spesa, ogni settimana. Noi aspettavamo soprattutto l'arrivo del motociclista, che era sempre lo stesso, mentre gli autisti del camioncino cambiavano spesso. Era il nostro postino, si chiamava Costa, un ragazzo di Palermo, piccolo, tutto pepe, bravissimo nell'arte di schivare con rapide serpentine l'attacco di qualche caccia in cerca di preda sulle piste. Era stato attaccato già due volte, ma era sempre riuscito a scartare fulmineo con la sua « Benelli », e a rifugiarsi dietro qualche riparo. Solo fuori Solluk un giorno credeva di essere spacciato perchè, a differenza degli altri attacchi, questa volta, ai margini della pista, non c'era nessun riparo e l'apparecchio insisteva. Costa fu fortu-

nato ancora una volta. Lui attribuiva il merito a Santa Rosalia, che non perde mai di vista i palermitani sparsi per il mondo. Il fatto è che si levò improvviso un nugolo di ghibli, una gialla costruzione conica che il vento attorcigliava furioso, spingendola verso il cielo. Quando il fenomeno scomparve, Costa si trovò coperto di un leggerissimo velo si sabbia calda, ma l'apparecchio non c'era più.

Costa ci favoriva di piccole commissioni. Ci portava il dentifricio, spediva da Bengasi qualche telegramma; alle volte, quando c'era un po' di posto nelle borse di pelle che custodivano la corrispondenza, vi infilava due polli, o mezzo capretto per una mangiatina straordinaria.

Eravamo vicini al mio compleanno. L'otto ottobre, e cioè diciannove giorni dopo l'arrivo di Costa, avrei compiuto ventun anni. Il compimento del ventesimo anno non lo avevo potuto festeggiare per storie di guerra, ma questa volta sembrava che non ci fossero ostacoli. Costa si mostrò ragionevole, fu anzi tanto accondiscendente da promettermi che si sarebbe fatto dare un permesso nel caso non fosse contemplato un suo viaggio di servizio alla ridotta per il sette. C'era da considerare la faccenda che il caldo deteriorava la carne macellata nello spazio di poche ore, nè si poteva pensare che Costa portasse roba viva. Si discusse a lungo su questo problema. Risolvere la cosa buttandola sui tedeschi, che sarebbero stati ben felici di darci una mano per le cibarie, non era il caso, per via dell'orgoglio. La batteria si rendeva conto dell'errore commesso scartando il progetto di una cassetta frigorifero, com'io avevo

suggerito sin dai primi giorni del nostro arrivo a Antelat. Con una cassetta frigorifero la guerra del deserto avrebbe perduto il cinquanta per cento della sua desolazione. Ma la polemica rimase ai primi accenni, anche perchè dovevo chiedere a Costa un altro piacere, doveva spedire un vaglia a casa mia, da Bengasi.

Dopo la morte di mio fratello in Etiopia, la mia famiglia era caduta in povertà. Mio padre aveva allora quarantacinque anni, era ancora un uomo giovane, ma la morte di suo figlio lo aveva annichilito. Perdeva giorni a ricostruire, su vaghi indizi, i fatti che avevano stroncato la vita di Alfonso. Parlava per ore e ore con mia madre sulla malattia che aveva ucciso il loro figlio in un ospedaletto da campo di Addis Abeba, pochi giorni dopo la nostra conquista della capitale d'Etiopia. Mio padre cercava lavoro, ma quelli erano anni duri, l'Italia viveva un periodo di stretta economia, le sue poche risorse le aveva spese per l'incremento agricolo, edilizio, per le bonifiche, la conquista dell'Impero, per la creazione della flotta militare e civile, per il riordinamento delle colonie; dovevamo pagare la faccia, che serviva al nostro gioco di grande potenza mediterranea. Pressato dalle richieste drammatiche di mio padre, il comune di Viadana ci sistemò a custodia del dispensario antitubercolare, che era stato aperto proprio in quei giorni. Avevamo un letto e un magrissimo stipendio, che ci liberava appena dalla fame. Il governo ci aveva dato un piccolo assegno che era servito a tirare avanti qualche mese e a pagare la cerimonia funebre che avevamo ordinato nel trigesimo.

Sia io che mia sorella ci lagnavamo spesso di capogiri, un vecchio medico di Viadana diagnosticò, nel mio caso, un ritardo nello sviluppo del cuore. Egli non sapeva che noi in casa mangiavamo carne solo quando mio padre uccideva qualche coniglio del suo piccolo allevamento, e che il piatto unico della nostra alimentazione era il minestrone di verdura, gonfiato da mozziconi di pane vecchio che compravamo al forno « per i conigli », e che la mamma abbrustoliva per la nostra zuppa.

Costa avrebbe spedito un vaglia di quattromila lire, quasi tutti i miei risparmi. Era una sorpresa che volevo fare ai miei familiari per il mio compleanno. Mille lire sarebbero servite per pagare gli ultimi rimasugli del debito generale anteguerra, e tremila lire per l'acquisto di qualche mobile. La nostra casa ne era sprovvista. Per sopravvivere, dopo la morte di Alfonso, mio padre aveva venduto molta roba, conservando appena l'indispensabile, cioè le sedie, i letti, un armadio comune, e qualche altra cosa di poco conto. Ma avevamo sempre sofferto di questo squallore. La mamma e la zia vedova, che ha vissuto con noi sin da quando le era morto il marito, nel '16, fratello di mio padre, si prodigavano in accorgimenti, ornavano i davanzali di gerani, lustravano quel po' che c'era, avevano cucito delle tendine, ma i vuoti rimanevano. Io poi avevo sempre avuto una grande ambizione, possedere una camera da letto mia, con lo scrittoio e la biblioteca. Forse adesso questo lusso potevo realizzarlo.

Costa ripartì con tutti questi progetti. Lo accompagnai sino all'imbocco della pista. Prima che

partisse rimanemmo un po' a chiacchierare, fumammo una sigaretta. Volli accendere io il motore della sua Benelli, che parti con uno strattone violento.

Fu l'ultima volta che vedemmo Costa. Sulla pista fra Antelat e Solluk fu intercettato da una camionetta di commandos e ucciso con una raffica di fucile mitragliatore. Quando, ore dopo, passò una nostra pattuglia motorizzata e la salma fu recuperata, i miei soldi erano scomparsi con tutto ciò che Costa portava con sè.

Rommel aveva trovato un corridoio. Lo stava cercando da mesi con la sua cicogna. Dio solo sa quante volte aveva sorvolato il quadrilatero Tobruk, Bir el Gobi, Bardia, Sidi Omar scrutando, con i suoi piccoli occhi da lucertola, abituati a diradare i riflessi brucianti del sole, le mosse del generale inglese Auchinleck, che sollevava nel deserto immani polveroni con i suoi « Cruiser » e con i « General Stuart » provenienti dall'America. La guerra d'Africa era molto curiosa: c'era sempre un generale italiano che rincorreva Rommel. Lui cercava gli inglesi e, quando poteva appena, li tallonava e gli italiani cercavano lui.

Ogni vostro intendimento operativo — gli telegrafò corrucciato il generale Bastico — nuovo comandante superiore delle Forze Armate in Libia — compreso l'eventuale spostamento di qualche grande unità, dovrà essere tempestivamente sottoposto alla mia approvazione.

Rommel non aveva carta intestata, timbri, macchine da scrivere, il suo ufficio era tutto nella tasca destra del suo giacchettino a fior di culo. Non era quindi organizzato per uno di quegli irre-

prensibili, ampi e circostanziati carteggi nei quali eccelleva il nostro Stato Maggiore. Nella sua mente di comandante di unità corazzate, cioè di soldati che basano la loro guerra sul movimento, sull'attacco fulmineo, meglio se proditorio, la parola di Bastico « eventuale » non trovava collocazione. Egli sospettava l'influsso di Machiavelli sulla mentalità italiana, ma voleva scartare un'idea così meschina, pensava a un malinteso, anche perchè era impossibile applicare la norma di quell'« eventuale » a unità di prima linea, in fase di scontro violento, corazzate, per giunta, e quindi investite di un compito offensivo classicamente di movimento. Era perplesso. Chiamò allora l'interprete che aveva della nostra lingua a compartimenti la conoscenza diretta, non quella sottintesa, che è la base psicologica sulla quale gli italiani vivono la loro vita e hanno costruito la loro storia, e la faccenda divenne ancora più oscura. La conversazione fra Rommel e l'interprete si accalorò, il generale pensò anche, per un momento di cacciar via quel collaboratore che evidentemente palesava delle lacune, e di cercarne un altro. Ma ebbe un'idea e si ricordò di Calvi di Bergolo, il brillante generale che governava il collegamento fra l'Afrika Korps e il Comando superiore in Libia. Egli credeva di aver capito, in occasioni di incontri in prima linea con quel genero del Re, che lì ci si poteva fidare.

Lo chiamò a telefono e gli chiese cosa significava in italiano « eventuale ». Calvi di Bergolo sapeva perfettamente cosa voleva dire quella parola e cercò di spiegarla al generale e siccome parlava bene il tedesco, questa volta il chiarimento fu esauriente. Rommel aveva capito. Battere gli in-

glesi, arrivare al Canale, occupare Alessandria per lo Stato Maggiore italiano era anche una questione di lettere.

Ma il nostro secondo fugone era in atto. Di chi fosse la colpa non si sapeva. Pare che le pareti metalliche del torpedone-comando di Rommel, il mattino dell'otto dicembre, vibrassero, come una cassa armonica percossa da timpani, per le urla del generale tedesco e di Bastico. Rommel accusava qualche generale italiano di mancati appuntamenti sul campo di battaglia, Bastico difendeva con fierezza il coraggio delle nostre truppe che nessuno, però, si sognava di discutere. Non riuscivano a capirsi, dato che, oltre a dire cose diverse, strillavano come due ossessi, impedendo agli interpreti di abbozzare una traduzione decente. Il torpedone-comando offriva scarsi comfort, vi aleggiava una temperatura da bagno turco, l'aria era impregnata di fumo di sigarette, odore di margarina fritta, disinfettanti, acqua di colonia. Gli interpreti sudavano come se seguissero diligenti i dettami di una cura antireumatica, nè osavano interrompere i due generali a diverbio per concretare, sia pure in una situazione di prima linea, un barlume di « consecutio temporum ». Per quanto si cercasse, il nocciolo della faccenda schizzava via, come accade quando si stringe quello di una ciliegia fra pollice e indice di una mano.

Fu messo su un verbale che doveva andare a Roma, da Mussolini. Il Duce aspettava il verbale — disse Bastico a Rommel, con minacciosa allusione, concludendo quel colloquio tempestoso. Il Duce aspettava la vittoria — commentò di ri-

mando il generale dell'Afrika Korps. E questa volta non ci fu bisogno di interpreti.

Arrivò l'ordine di fare fagotto. La cosa più avvilente, per un soldato, è scappare. Anche per un pessimo soldato. E' una questione di orgoglio. Ho visto soldati neghittosi, teppisti, ipocriti, inferocirsi all'idea della fuga, anche se si trattava di lasciare una trincea fetida e una coperta gremita di pidocchi.

Figurarsi noi che potevano dirci padroni di un'oasi. Ero triste. Si ha un bel dire vent'anni, e quindi tutto roseo, bello, sano, divertente e spensierato. Non è vero niente. Si può soffrire un dolore cocente anche in quell'età favolosa. Ero ben lontano dallo stato d'animo della vigilia viadanese. Non ero mai stato un fanatico, me lo aveva vietato l'educazione veneta, gentile, discreta, malinconica. E l'esempio di mia madre, che ha trascorso una vita parlando sottovoce. Ma l'entusiasmo non mi mancava e avevo il vecchio male italiano della paura dell'avvenire. L'Africa era per me l'avvenire, e cioè un lavoro, un po' di dignità, un briciolo di storia decente, un'evasione estetica, uno spiraglio di avventura extra borghese, la fierezza di assomigliare a quegli inglesi della Compagnia delle Indie che conoscevano il fascino di contrade esotiche.

L'appuntamento era a Bengasi. Sarebbe stato più semplice raggiungere la Balbia per piste interne, e puntare poi su Agedabia e Tripoli, ma l'ordine, che l'autista del camion venuto a prenderci confermò, era preciso. Al nodo carovaniero di Solluk fummo attaccati da due Spitfire che sventagliarono il nostro camion, rintuzzati a dovere da una

nostra mitraglia che, a scanso di equivoci, avevamo armato di tutto punto. Gli apparecchi non insistettero, anche perchè c'era ben altro in pentola.

Le carovaniere erano ancora sgombre, la fiumana da est non era ancora arrivata. A guardare l'orizzonte, da quella parte, sembrava che tutto fosse normale, che si trattasse sempre del vecchio, conosciuto e ormai amico deserto libico, con i suoi colori di calce viva, frammisti, a volte, a venature azzurrognole, i suoi improvvisi bagliori, i nugoli rossi di polvere, gli echi misteriosi e quel vago profumo di essenze sospeso nell'aria torrida. Il camion correva e noi guardavamo indietro. Pagavamo un'altra illusione.

SECONDA PARTE

Marina-Bengasi era tutta impegnata nel trasloco. Il motto era: « nemmeno una tazza da tè in mano agli inglesi ». Disgraziatamente rimase in mano agli inglesi un intero servizio di piatti e ne fece le spese il comandante in seconda, che a Tripoli passò i guai suoi per quella cassetta mancante. Marina-Bengasi era allora comandata da Giuseppe Manfredi, un capitano di vascello aitante e terribile.

Si trattava di un personaggio scaturito da una di quelle zone teocratiche del costume italiano che attingono vigore da ambizioni ancestrali, da infatuazioni genealogiche, da idolatrie formalistiche e la cui parabola, normalmente, si conclude nella apoteosi di una barocca tomba di famiglia, con il busto « dell'antenato » venato di muschio. Sembrava che non fosse venuto in Africa per fare la guerra agli inglesi, una guerra che conduceva con estrema decisione, ma per farla a noi, incominciando dal comandante in seconda e giù giù, sino all'ultimo piantone. E siccome per fare la guerra agli inglesi impegnava tutte le sue energie, senza il minimo risparmio, per farla a noi doveva sob-

barcarsi a gravi fatiche supplementari, rubando alla notte il sonno, e ai pasti il tempo per il caffè.

Il Comandante in seconda, il capitano di fregata Pierfilippo Lupinacci, proveniva invece da tradizioni liberali, rare parentesi civili nel compatto sanfedismo nazionale. Egli era un uomo continuamente diviso fra i ricordi del « Costanzi » e il retaggio risorgimentale. Quando Manfredi era al porto, per sovrintendere allo sbarco di delicato materiale bellico, o in giro di ispezione per le batterie, le stazioni segnali, le officine, ecc., Lupinacci canterellava la « Carmen », stile Besanzoni, con le interminabili tiritere sulle note « filate » della perfida gitana. Un'evasione innocente. Era venuto in Africa per fare la guerra, da quell'ottimo ufficiale di Marina che era, ma Manfredi voleva farla da solo. Nacque fra i due un conflitto. Nella furia di fare tutte quelle guerre, Manfredi sottraeva a Lupinacci persino il controllo del rancio equipaggio, e siccome è noto che i guerrieri teocrati hanno grande antipatia per i menù, mentre i guerrieri liberali considerano la tavola un ingrediente prezioso della guerra, a Bengasi i marinai erano sempre pieni di fame. Il comandante in seconda fu costretto a fare la guerra agli inglesi facendola prima a Manfredi.

Il suo trucco consisteva nel prospettare drammaticamente una necessità a Manfredi, quando questi, e la cosa capitava ogni ora, era assorbito da gravi incombenze. Poteva succedere che Manfredi concedesse la grazia al suo secondo di fare un po' di guerra, e non era infrequente che a mensa glielo rinfacciasse. E non perchè, in sostanza, egli pensasse che Lupinacci non sapesse

fare la guerra, cosa che faceva benissimo, da quel-l'uomo sereno che era, ma perchè era uno di quella schiatta che rimprovera a Dio di essersi riposato il settimo giorno, proprio quando, a parer loro, egli avrebbe ottenuto la quadratura del cerchio.

— Lepri del deserto, avanti, avanti da questa parte! — ci invitava da bordo una voce biblica, nel cui accento c'era il duro giudizio dei tempi, degli uomini e delle loro opere. Nel buio assoluto del porto avevo appena intravisto la sagoma della vecchissima torpediniera che ci avrebbe condotti a Tripoli, ma non avevo ancora individuato da chi partisse quell'appello alle lepri del deserto.

Fu distrazione di un attimo. Era lui, capo Astuccio. La sorpresa mi diede una allegria esplosiva. Capo Astuccio! — urlai come se fossi stato il figlio di Capitan Blood prima di un arrembaggio, ma il mio boato cadde nel più circospetto silenzio. Vidi un'ombra muoversi un po', poi sentii parlottare. Era capo Astuccio che, colto di sorpresa, cercava con mezze parole rivolte qua e là, di indagare. Mi misi a giocare. Capo, ci sono anch'io, — dissi forte, ma con tono più calmo, rivolgendomi al bordo, senza tuttavia fare il mio nome. Un fesso in più — commentò di rimando il capo, senza scomporsi molto con le parole. Sentii il suo ridacchiare caratteristico, frammisto a colpi fondi di tosse catarrale e a sibili asmatici che gli uscivano dal naso stretto dal pince-nez.

Ah! — esclamò capo Astuccio quando, salito il gruppetto, mi avvicinai a lui. Dicevo io che non potevi mancare quando si scappa — continuò ironico. Quello che non riesco a capire — aggiunse parlando forte e accentuando il tono della voce —

è perchè le lupe che avevamo in Italia abbiano partorito tutte le lepri che infestano il deserto. Colpa del lupo — gli ribattei io risentito della maternità offesa — che piuttosto di cavalcare la lupa, è salito in groppa alla patria, che notoriamente è una vecchia puttana.

— Mizzica, se sei cresciuto! — esclamò capo Astuccio, folgorato dalla mia audacia — così va bene. Non replicai, ero triste per quella stupida battuta sui lupi che cavalcavano la patria. Non avevo mai bestemmiato in vita mia, nè Dio nè la patria. I miei amici di Viadana bestemmiavano, specie quando parlavano di donne, io non avevo il coraggio di farlo, anche se ne avevo voglia per non sembrare un « pretino ». Una volta sola mi uscì una mezza bestemmia, cioè una bestemmia leggera, che non colpiva direttamente Dio, ma un simbolo della religione. Dopo non sapevo come fare per confessarmi, perchè il mio confessore era anche il mio insegnante di lettere, e mi vergognavo. Inforcai allora la bicicletta e raccontando ai miei una storia di Gil, mi recai a Brescello, che è una cittadina oltre il Po, e lì la cosa andò abbastanza liscia. Il confessore interrompeva continuamente il mio discorso dicendo: « cosa? cosa? », e io capii che doveva essere sordo, e gli confessai anche certe cose che fa un ragazzino, ma che mai avrei avuto il coraggio di raccontare al mio confessore.

* * *

Io, Nino e altri due marinai di Antelat, che Marina Bengasi spediva a Tripoli con noi via mare,

non dormimmo quella notte nel locale equipaggi, gremito di materassi, di coperte, di bagagli e impregnato di quell'aria metallica caratteristica dell'interno delle navi, ma preferimmo sistemarci in coperta, tra la plancia e il pezzo di poppa. Capo Astuccio era passeggero come noi, proveniva da Marina Derna, ove si era occupato di cifrari. Mi hanno messo alla cifra — mi raccontò con voce sostenuta, mentre sistemavamo la nostra roba per dormire qualche ora — perchè hanno detto che sono un intellettuale — e sbottò a ridere. La cifra — sentenziò con la solita autorità — è roba da collegiali. Uno che non sia un fesso — continuò capo Astuccio ergendosi fieramente sul busto — legge a vista, dopo poco tempo, anche le combinazioni più ingarbugliate. Solo una volta — concluse faceto — sbagliai uno di questi intercettati, perdendo nella scommessa con il comandante di Marina Derna mezza bottiglia di cognac, ma verificando meglio in seguito, scoprii che l'errore lo avevano fatto gli inglesi che, piuttosto di usare il loro codice, avevano usato il nostro che qualcuno gli aveva passato sottomano.

Sentivo confusamente la sua voce, avevo un sonno di giorni, mi addormentai accucciato su un telo, la testa posata sullo zaino. Feci un sogno strano. Camminavo lungo la banchina di un porto, vestito della mia divisa bianca di marinaio, quando a metà percorso vidi venire verso di me, proveniente dal fondo, il comandante Manfredi. Istintivamente mi guardai la divisa e m'accorsi che era macchiata di inchiostro. Pensai subito di fare dietrofront e di allontanarmi in fretta, ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a muovere i

piedi che erano diventati pesanti come un ferro da stiro. Ormai il comandante era a pochi passi da me e già aveva puntato gli occhi sulle macchie nere che imbrattavano la mia divisa. Con uno strattone disperato riuscii a staccarmi dalla presa che mi incollava a terra, e spiccare un tuffo in acqua, gridando: ahaaa! come i marines dei films americani.

Mi svegliai di soprassalto, e fu tale il sobbalzo che mi trovai in piedi, congestionato. Nino, che dormiva accanto a me, fu svegliato dal trambusto e ora mi guardava incuriosito. Gli raccontai il sogno, la storia della divisa macchiata e di Manfredi che veniva verso di me puntandomi gli occhi addosso. Per Nino era tutto chiaro. I meridionali sono cultori di sogni. Si trattava del ricordo di uno dei racconti terribili che del comandante ci faceva Costa, quando veniva ad Antelat per il suo servizio.

Non riuscii a riprendere sonno, erano le cinque del mattino. Passato l'incubo del sogno, mi guardai un po' in giro. Nino si era riaccucciato. La torpediniera, una veneranda trepipe, arrancava mugugnando. Aveva fatto ottima figura contro gli austroungarici nel '15, dando la caccia ai sommergibili che trafficavano davanti a Pola, ma adesso contava solo sul rispetto che ogni marinaio educato riserva a una vecchia signora, anche se un po' stravagante nell'abbigliamento. A guardarla così, infatti, l'età di quella trepipe era chiaramente simulata. L'equipaggio l'aveva agghindata, la teneva su, la lavava, la pitturava, la profumava. Appena qualcuno, compreso il comandante, poteva mettere piede a terra, la prima cosa che faceva

era acquistare un mazzo di fiori che poi venivano divisi in piccoli vasi collocati sulle mensole.

L'equipaggio non si vergognava affatto dell'età di quella nave, ne era anzi fiero, come quei giovanotti che in cuor loro sono felici quando qualcuno scambia la loro madre per la loro fidanzata.

La trepipe era praticamente invulnerabile. Piena di acciacchi, asmatica, indurita dalla sclerosi, al punto che le giunture crocchiavano come un sacco di noci, demodè e un po' svanita, erano guai per chi osava stuzzicarla più del conveniente. Con una botta rabbiosa di tacco aveva spedito al creatore non meno di quattro sommergibili nemici che si erano lasciati tentare imprudentemente dalla voglia di solleticarle la pancia. E si raccontava anche che un giorno, al largo di un'isola mediterranea, offesa per le insolenze di una divisione navale nemica, che la imbrattava di cannonate, abbia spaccato l'ombrellino da sole in testa alla nave ammiraglia, e che abbia picchiato con tale irruenza da mettere in fuga i provocatori.

Essere destinati a bordo di quella gloriosa unità era un premio, e non tanto per il suo nome soffuso di leggenda, e quindi da ostentare con legittimo orgoglio, quanto per una più prosaica considerazione, e cioè che non si vedeva come il nemico avrebbe potuto spacciare quello scafo coriaceo. Al ministero Marina, quando volevano premiare un ufficiale o un marinaio per azione meritoria, lo destinavano alla trepipe, e se non arrivavano al punto di giudicare quell'imbarco una licenza, tuttavia ne tenevano conto come di un privilegio concesso in via eccezionale.

Suonò l'allarme. Mettemmo tutti il naso in aria, incuriositi, ma non vedemmo niente. Il mare era un po' increspato da piccole onde mosse dal vento e appena illuminate dalla scialba luce dell'alba. Ci fu a bordo una febbrile animazione, l'equipaggio corse a occupare i posti di combattimento. Io e Nino non ci muovemmo. L'allarme ululava ormai a vuoto, perchè tutto era in perfetto ordine, solo capo Astuccio non aveva ancora trovato giusta collocazione, e si guardava d'attorno, perplesso sulla scelta. Lo chiamammo. Questa guerra — disse sedendosi accanto a noi, e accendendo una sigaretta — ha solo un difetto, non ha orari. Una guerra concordata — continuò con la più grande serietà, alludendo ai fantasiosi temi storici che gli erano cari — non deve dare l'idea del disordine che, a lungo andare, insospettisce. Hanno avuto tanto tempo, santo Iddio, per prepararla, che questo dettaglio — sospirò contrariato — potevano anche perfezionarlo!

* * *

L'attacco aereo durava già da un quarto d'ora. Quattro Spitfire si erano buttati sulla torpediniera spuntando dalle nubi. L'attacco, per quanto improvviso, era stato rilevato dagli strumenti di bordo, ma gli apparecchi, approfittando del cielo coperto e basso che li occultava, avevano picchiato sulla nostra testa, impedendo alle batterie l'immediato orientamento. L'equipaggio della torpediniera era fatto di vecchie pelli, per cui la reazione scoccò rapida e precisa. Gli Spitfire se ne resero

conto subito e infatti, prima di ripiombare sulla nave, ci pensarono un po'. Girarono al largo, ribucando le nubi e nascondendosi. Si sentivano sopra con quel rumore caratteristico che fa l'arrotino quando affila una lama. Prendevano quota con un urlo metallico, poi si rituffavano, ma rimanendo prudentemente sopra la spessa coperta di nubi.

Mi sembrava che volessero guadagnar tempo, forse erano l'avanguardia di una formazione più massiccia che cercava di colpire in mare o sulla Balbia i mezzi che ripiegavano. Sono inglesi — commentò capo Astuccio — è gente tirchia, contano i colpi delle loro mitragliatrici come i pasticcini che ti offrono quando ti invitano a casa per il tè delle cinque.

Eccoli di nuovo. Mi sembravano decisi a sbrigare la partita, o erano al limite dell'autonomia. Ma un conto è pensarle le cose, e un conto farle. Avevano avuto poi la cattiva idea di prendersela con una vecchia puttana come quella sgangherata trepipe, sorniona, infingarda, apparentemente rincoglionita, ma pronta in realtà a tirar fuori le unghie e a cavar gli occhi a chiunque avesse avuto l'ardire di discuterne l'onorabilità.

Attaccarono di prua e di poppa. Con uno strattone feroce la torpediniera si buttò a lato, scartando la traiettoria degli Spitfire e aprendo un fuoco secco, della più nera micragna, un fuoco magro e ossuto come le sue paratie. Altro che Pipia, pensai io, questi ci fregano, e strisciando sulla coperta mi infilai nella casamatta del pezzo di poppa con la scusa di cercare riparo, in realtà perchè un mitragliere non può assistere a una

battaglia da spettatore. I marinai del pezzo non gradirono molto la mia presenza, era chiaro da come mi sbirciavano che avrebbero fatto a meno volentieri di me, ma avevo a mio vantaggio una stinta divisa coloniale e il colore mattone cotto della mia pelle; se non ero uno di loro, era evidente che anch'io potevo raccontare la mia.

Gli Spitfire picchiavano sodo, si capiva che avevano una voglia matta di spezzonare la torpediniera, ma per farlo sarebbe stato necessario che essi potessero portarsi a tiro e sganciare. Questo discorso non piaceva alla torpediniera, ed era molto improbabile che fosse stato loro concesso di mettere in atto il colpo. Vedevo capo Astuccio infervorato in una discussione con Nino, si erano sistemati a riparo sotto la plancia comando, accucciandosi a ridosso di casse destinate a Tripoli. Il capo disegnava in aria segmenti e parallele: evidentemente criticava l'attacco degli inglesi e dava della faccenda un giudizio inappellabile.

Ora i quattro apparecchi ruggivano sulle nostre teste. Picchiavano, sventagliavano, viravano, ripicchiavano. Le armi della torpediniera sgranavano un fuoco freddo, senza panico, da vecchi corsari ironici. Un apparecchio filò via di prua, a dritta. Voleva prendere quota, allargare la sua manovra, distogliendo da sè l'attenzione delle batterie, e piombare sulla nave con un volo comodo, spezzonando a calcolo sicuro. Una mitragliatrice se ne accorse, in quel momento poteva permettersi un tiro sufficientemente calmo, perchè gli altri tre Spitfire erano impegnati a poppa, e mirò. L'apparecchio, investito in pieno dalle raffiche, rabbrividì. Come un uomo risucchiato dalle sab-

bie mobili cercò disperatamente di aggrapparsi all'aria, ma nello sforzo compresso ruttò sbocchi di nafta e di fuoco. Caracollò scomposto, rombando sinistro nell'aria tesa del mattino poi, con uno schianto cristallino, si frantumò in mille schegge.

I tre appraecchi tornarono dai vertici di un triangolo. Volevano confondere la difesa, raffiche concentriche innaffiarono la torpediniera, si sentirono degli urli, spuntò di corsa un infermiere. Temevo per i due miei amici, ma essi, al riparo della struttura della plancia comando, continuavano la loro discussione animata, puntando spesso le dita a corna contro il cielo solcato dagli apparecchi nemici.

Uno Spitfire tagliò la torpediniera basso, da poppa. Una raffica corta, tratteggiata come l'alfabeto Morse, lo impallinò. Ebbe un moto violento di rabbia, virò a dritta con la grinta amara di chi ha un coltello piantato nella schiena, e tentò di piombarci addosso per vendicarsi, ma la mitraglia che lo aveva pizzicato, lo sfregiò velenosa. Ora l'apparecchio sembrava cieco, annaspava congestionato, incespicò sulle onde, sbatté forte la pancia sul pelo dell'acqua, come fanno i tuffatori inesperti, rimbalzò proiettato in aria verticalmente, e infilò dritto il muso in mare.

I due Spitfire rimasti in lizza diedero subito l'impressione di chi si chiede cosa convenga fare. Erano scomparsi sopra le nubi, giravano al largo. Quella vecchia nave era un insulto. I due piloti superstiti, giovani, fattisi nelle accademie, sapevano bene a quando risalisse l'anno di nascita di quella vecchia battona dei mari che aveva distrutto i due apparecchi, la sua sagoma caratteristica

non poteva lasciar dubbi. Come si dirà in inglese trepipe?

Ma gli inglesi devono rendere conto all'orgoglio, e tornarono. Presero ancora la storia alla larga, volando in cerchio come gli indiani attorno alla diligenza. La torpediniera perse la pazienza. Rimboccandosi le maniche, e calcandosi bene in testa il cappello, virò verso il mare aperto, decisa a sistemare la partita. Sembrava soffrire dell'angustia di spazio in cui era destinata a muoversi, fra la costa vicina, l'inciampo di fondali bassi, di campi minati, di secche. Con gli occhi che le schizzavano dalla testa per la rabbia, mollò quattro o cinque raffiche sode all'indirizzo degli Spitfire, aiutandosi con qualche randellata da 100 tirata a bocca secca. Non combatteva più con la prudenza consumata degli schermidori di gran scuola, un po' in là con gli anni e costretti a risparmiarsi, ma con la baldanza di quelle vecchie signore apparentemente reumatizzate, che levandosi una scarpa mettono in fuga un ladro penetrato con scarsa perspicacia nel loro appartamento.

* * *

Le « lepri del deserto » si spidocchiavano a Tripoli. A tenere gli inglesi ad Agedabia ci pensavano alcuni reparti scalognati, quella gente cioè che pare destinata da Dio a rimediare agli errori di stati maggiori fessi e di prime linee sguarnite. Il merito dei fatti di Marmarica non era degli inglesi, come non era dell'armata italo-tedesca la

responsabilità della fuga. Un esercito oltremare vive di rifornimenti e questi, a noi, sono mancati. Troppi convogli distrutti, spesso da formazioni navali nemiche esigue, di gran lunga inferiori alle nostre scorte, e rotte ambigue, che accorti comandanti di convoglio si guardavano bene di rispettare, dato che l'esperienza insegnava che solo le rotte improvvisate in mare, suggerite dal fiuto, erano sicure. E troppe chiacchiere, diatribe, distinguo al vertice, naturalmente, perchè giù, in coperta, nella stiva, alle macchine, in trincea, nelle carlinghe, negli abitacoli era fuoco, ferro e sangue.

Vino, invece, per fortuna, era quando si arvava a Tripoli, qualche litro nelle osterie che si sarebbe detto facessero scorta nel Gebel per gli appuntamenti fissi delle ritirate. Tripoli, quando i soldati armeggiavano verso l'Egitto, si annoiava. L'arrivo dell'armata sconfitta rianimava straordinariamente la situazione. Quei liguri, quei veneti, quei calabresi, quei romani che l'avevano scampata a Sollum, a Sidi Omar, a Bir Hacheim, a El Dabà avevano una voglia matta di lavarsi, mangiare, andare a donne. Appena arrivata, l'armata si divideva in due nette tendenze: metà correva subito in casino, a ritemprare quella virilità che lunghi mesi di deserto avevano costretto a un tetro torpore, e metà correva sulla spiaggia a fare il bagno. La prima metà era costituita da italiani, la seconda da tedeschi.

Auroraaa!... — urlai quando, entrando in casino ebbi la grande sorpresa di scorgere la mia vecchia amica di Venezia. Seduta in una poltrona di damasco rosso, Aurora troneggiava come la regina Vittoria delle vecchie stampe inglesi dell'epo-

ca. Ricordava quella severa regina nell'atto di leggere ai suoi sudditi l'indirizzo della Corona.

Aurora frugò un attimo nella matassa dei suoi fatti strettamente personali, poi, piano, affiorò fra un esercito di avieri, carristi, marinai, cavallerizzi, battaglione S. Marco, servizi di sussistenza e reparti corazzati un ricordo affettuoso, di giorni ormai lontani, della silenziosa calle del Magazen, delle chiacchiere confidenziali fra gli intimi. Fece un balzo, gridò qualcosa, reggendosi a fatica sui tacchi a spillo e agitando le braccia nude come se nuotasse nell'aria, si buttò su di me, mi strinse forte e si mise a piangere. Le puttane hanno il pianto difficile, sono le persone meno portate alle soluzioni lagrimose. Aurora piangeva di commozione. Fu difficile stabilire un dialogo, dare un filo al discorso. Aurora, poi, era terribilmente pasticciona, confondeva le sue « quindicine » con grande facilità, per cui Taranto diventava Bologna e Genova Addis Abeba. Ci volle molta pazienza e un accurato conteggio per profilare l'itinerario che da Venezia si concludeva a Tripoli.

Ci appartammo; Aurora apostrofò duramente la maitrasse che la rimproverava per questa assenza prolungata sul lavoro. La mia amica strillò che era necessario ricreare un clima ai soldati che venivano dalla prima linea, e su questa lezioncina di patriottismo ci separammo una mezz'oretta, io per trafficare con una certa Piccadilly, che Aurora mi aveva messo fra le braccia per ritrovare il sapore dei perduti pascoli di Allah, lei per vestirsi e essere pronta a uscire, perchè era inteso che avremmo cenato fuori, in trattoria.

Aurora, lì dentro, era un'autorità. E' la più vecchia — mi spiegò Piccadilly, con una punta di malizia — ha tante quindicine — continuò ironica — che se le trasforma in centimetri arriva a New York. Perchè ti chiami all'inglese? — chiesi alla ragazza, incuriosito. E' stata Aurorora — mi rispose ridendo, per punizione, dice lei, che è patriotta. Quando ci fu la prima ritirata — raccontò Piccadilly — io lavoravo a Bengasi, e rimasi perchè ero curiosa di vedere gli inglesi e volevo far soldi. Quando tornarono i nostri, fui presa e interrogata, e quando ripresi il lavoro trovai Aurora indignata che non avessi fatto anch'io la ritirata. Come sono gli inglesi? — chiesi io divertito di questa diserzione di Piccadilly. A letto sparano a salve — mi rispose fiera la ragazza, dando alla voce un tono nazionalista. Peccato che quando si alzano sparino piombo — dissi io ridendo, e da queste opposte opinioni sul nemico passammo a una sparatoria casalinga.

Trovai Aurora che mi aspettava. Era vestita di un gabardine color panna, guarnita di guanti bianchi e di borsetta e scarpe nere. Una vera signora. Non sospettavo che una sortita simile potesse provocare qualche situazione scabrosa, ma il nostro passaggio per Corso Vittorio Emanuele fu salutato da una serie insidiosa di sibili, come spesso si fà in Italia quando una donna passa accanto a un gruppo di giovinastri. Erano marinai, abituali frequentatori della casa nella quale lavorava Aurora. Ma la cosa non prese proporzioni allarmanti e arrivammo tranquilamente a un ristorante veneto che apriva i battenti nei pressi di piazza Castello.

Il ristorante era frequentato da portuali, funzionari, da qualche ufficiale. Le prostitute, in zona di operazione, godono di una particolare simpatia da parte dell'opinione pubblica. Il moralismo non le colpisce; diventano personaggi patetici. E' come se fossero un giocattolo che si da a quei discoli che sono i soldati, perchè facciano meglio il loro gioco, che è la guerra.

Nino e Capo Astuccio erano stati catturati da Marina Bengasi e messi in ufficio. Io, per sottrarmi definitivamente a ogni calamità impiegatizia, mi rivolsi a un secondo capo di Viadana, che avevo incontrato nel suk mentre facevo acquisti. Capitano di lungo corso, in tempo di pace ufficiale di rotta di una nave mercantile, capo Fortunati aveva avuto da Marina Tripoli il comando di una flottiglia di motovelieri, composta di sette unità. Fortunati era un tipo distinto, ironico, con quei tratti dell'uomo di mare che le ragazzette cercano avidamente nei racconti illustrati delle riviste femminili. Dal suk lo accompagnai alla flottiglia.

A bordo del suo motoveliero mangiammo abbondantemente pane e salame, che è un modo del viadanese di fare merenda, con l'aggiunta di una bottiglia di Lambrusco. Ci mangiammo un salame intero, piano piano, accompagnati dalla miagolante felicità di manon, una gatta marinaia che Fortunati aveva reclutato nei meandri del porto di Taranto, per la guerra ai topi di bordo. Manon acchiappava le pelli a volo, con un aggancio fulmineo delle zompette anteriori, sollecitando il getto continuo di commestibile se noi, nel calore delle rievocazioni paesane, interrompevamo la masticatoria. Fortunati, per avere un decente rifornimento di salame viadanese e Lambrusco dell'oltrepo, aveva organizzato un serio circuito di rifornimento, al quale erano interessati comandanti di altri velieri, ufficiali piloti dei convogli aerei giornalieri dall'Italia, ebrei incettatori dell'area portuale di Tripoli, Bengasi, Derna, Tobruk, Marsa Matruk, a seconda delle vicende belliche e delle dispute fra Rommel e i comandanti supremi dello schieramento nemico del Medio Oriente.

Dissi a Fortunati del pericolo che correvo di essere legato a una macchina da scrivere. Ci capimmo, e sulla seconda bottiglia abbozzammo un piano. Egli avrebbe inventato un rendiconto della flottiglia da sistemare, con necessità di uno specchietto diviso da finche, quadratini e altre prelibatezze burocratiche e si sarebbe recato a Marina Tripoli con questa richiesta. Colà sarebbe scattata la solita congiura concittadina, per cui un suo amico addetto all'amministrazione, un sottufficiale di Suzzara, avrebbe deciso che proprio io ero il tipo adatto a compilare presso la flottiglia Fortunati il famoso rendiconto. A Dio piacendo il rendiconto non avrebbe mai raggiunto il diligente compimento, fintantochè, almeno, Rommel non si fosse nuovamente deciso a fare un fischio. E siccome doveva succedere un giorno o l'altro, io non sarei certo rimasto a Tripoli a riempire moduli.

Il trasferimento arrivò puntuale, e siccome Fortunati ebbe l'ordine di uscire con la sua flottiglia, dallo scherzo si passò a fare sul serio, per cui ebbi la ventura di navigare su un motoveliero nell'insidioso specchio d'acqua che da Tripoli abbracciava il mare della Sirte, con l'arco profondo del golfo omonimo. La flottiglia aveva il compito

di portare munizioni e viveri a ridosso delle unità che contrastavano l'avanzata nemica, e di raccogliere nel viaggio di ritorno uomini e materiali approdati ai porticcioli della Sirte, e di condurli a Tripoli.

Si andava per mare lenti, scoppiettanti. Sulle onde calme o tempestose, la flottiglia avanzava impavida, portando seco preziosi ordigni o uomini corrucciati. La nostra spola paziente cercava di ricucire maglia a maglia il tessuto vulnerato dell'armata italo-tedesca, raccattando a Ghemines dieci soldati, a Zuetina due mitragliatrici, a Bu Sceifa cinque '91. Dal mistero giallastro del deserto, da quell'impalpabile silenzio di sabbia, piano piano, come dalle nebbie di una palude, emergevano i fantasmi del nostro esercito in rotta. La gola bruciata dalla sete, gli occhi accecati dal sole, barcollanti nel caldo crepitante della Sirte, i nostri soldati scorgevano sul pelo azzurro dell'acqua, come nelle evanescenze di un miraggio, le barchette di carta di capo Fortunati.

La nostra missione non aveva soste. L'ordine di partenza arrivava a tutte le ore del giorno e della notte, ed era tale la confusione che regnava nei comandi che spesso, a missione finita, arrivava l'ordine di incominciarla.

Mi arrivò la promozione a sottocapo. Vennero a bordo a portarmi il foglio d'ordini capo Astuccio, e Nino, in uno dei rari momenti in cui sostavamo al porto. Capo Fortunati allestì una colazione che consumammo a prua, seduti su sgabelli, su corde, su taniche di acqua. Mangiammo un piatto a testa del famoso salame, con sottaceti e carciofini sott'olio. Uno spezzone nel deposito vini

di capo Fortunati non avrebbe fatto danni maggiori della mia promozione. Ci scolammo una decina di bottiglie, e a questo punto si sparse la voce negli altri motovelieri della flottiglia, che a bordo dell'« ammiraglia » si banchettava. Fu giocoforza invitare i comandanti. Salito sulla barchetta che ci serviva per i collegamenti della flottiglia, quando non eravamo ai moli, feci il giro dei pescherecci, invitando i comandanti, come festeggiato e a nome di Fortunati, per il caffè. Sarebbe meglio dire per sparecchiare la tavola — mi apostrofò capo Puccini, sarcastico, un livornese rosso di pelo che aveva la lingua secca come una frusta. Scherzava. Ero con loro da un mese. « Scrivano », mi chiamavano in flottiglia con voce beffarda, perchè conoscevano il trucco escogitato da capo Fortunati per sottrarmi al supplizio della fureria.

Era quasi notte quando i sottufficiali comandanti dei motovelieri tornarono alle loro unità per essere pronti a qualsiasi evenienza in caso di probabilissimo attacco aereo. Noi rimanemmo a chiacchierare, alla luce lattiginosa della luna. Fortunati raccontò le notti di Rio, quando approdava con la sua nave nei giorni conclusivi del Carnevale. Ci descrisse la feroce allegria dei brasiliani che eccitati dall'alcool, dalla musica, dalle danze, incalzati da furori sessuali, si abbandonavano a orgie che non di rado finivano nel sangue. E' tutta malinconia — commentò capo Astuccio che, agli inizi della carriera, aveva navigato a lungo nelle acque del Sudamerica. Hanno una paura matta del diavolo e di altre fregnacce — continuò egli ironico — al punto di dimenticarsi di cacciare i serpenti da sotto il cuscino.

Nino cantò alcune canzoni, sottovoce, accompagnandosi con un ritmato battito delle mani. Quella tecnica così rudimentale di accompagnarsi, così povera, era invece di grande effetto, aveva qualcosa di primitivo, di profondo. Capo Astuccio, que giorno, si limitò a poche sentenze, si esibì solo sui sudamericani e sugli albanesi che, secondo lui, cantavano come Nino. Ci fu anzi un battibecco fra capo Astuccio e Nino sul canto. Nino sosteneva che il suo non era affatto un canto albanese, ma etrusco. Ihiii — aveva sfottuto capo Astuccio, portando la voce in falsetto come quando parlava degli ammiragli. Etrusco — continuò tossicchiando e aiutandosi col naso intasato a espellere aria dai polmoni, mentre Nino lo guardava torvo. E allora se sei etrusco — proseguì ironico capo Astuccio in una schiarita del travaglio bronchiale — come traduci il detto albanese: Se Parigi avesse lo mere serebbe una piccola Beri?

Fortunati intervenne, proponendo un brindisi agli etruschi e agli albanesi, fedeli sudditi di sua maestà il Re imperatore.

I nostri ospiti lasciarono l'« ammiraglia » all'una dopo mezzanotte. Mi buttai in brandina con un sonno pesante come un mattone, e dormii tutta la notte. Mi svegliai alle sei, e uscendo in coperta per lavarmi, vidi un incendio dalla parte del faro. Bruciava una bettolina. Che cosa è? — chiesi a un marinaio che stava facendo colazione. Il bombardamento di questa notte — mi rispose tranquillo. Io non me n'ero accorto, allora potevo vantare quello che si dice il sonno del giusto.

Rommel si era risvegliato. Correvano voci strane sul suo conto. Si diceva a Tripoli che fosse stato silurato, che stesse curando, in una cittadina climatica della Baviera, un serio esaurimento nervoso che si era buscato in Marmarica leggendo i resoconti sulla fine misteriosa dei nostri convogli nel Mediterraneo. L'armata non aveva capo, Bastico visitava ospedali e si preoccupava della farina in arrivo dall'Italia, si parlava di un nuovo capo di stato maggiore, ma si chiamava con un nome tanto risorgimentale, Curio Barbasetti di Prun, che sembrava di essere tornati a Curtatone e Montanara. Può essere fastidioso ammetterlo ma solo Rommel, con quel suo nome a molla, secco come una fucilata, ci restituiva fiducia. I nostri generali erano bravi, bravissimi, soprattutto perchè non sembravano generali e forse non ne avevano la voglia. E il fatto che non essendolo dentro e non dimostrandolo, lo facessero così bene, sul campo di battaglia, tornava a loro somma gloria e testimoniava la loro alta spiritualità. Ma ai soldati italiani un generale italiano, salvo rare eccezioni, così rotondetto, calvo, bianco di pelle, suggerisce il ricordo del babbo che sta a casa con la mamma e tira la carretta per campare. Rommel no, Rommel, ai nostri occhi, non aveva casa, moglie, carretta da tirare, nè poteva essere afflitto dei mali che tormentano i generali italiani, anche quando sono in guerra, come emorroidi, flebiti, distonie, capogiri.

Era ormai impossibile tenergli dietro. Incominciammo la corsa per acciuffare Rommel. Correvamo tutti. Sembrava una di quelle scene della California che si vedono al cinema, quando uno grida

oro! oro! Sulla Balbia arrancavano i veicoli più assurdi. Il vecchio sogno italiano di agguantare un posto al sole, prendeva aria. I carri armati, le autoblindo, i cannoni quasi non si vedevano, erano ingombri, arnesi grotteschi che la gente guardava con ostilità, avendo la testa piena di ben altre cose. La gente sentiva che questa volta si correva bene, perchè meglio di noi correvano gli inglesi. Correvano tanto che sarebbero crollati i record delle Olimpiadi se qualcuno, ai margini delle piste desertiche, si fosse messo a cronometrare quella incredibile alzata di tacchi.

I veneti, i calabresi, i sardi, i romagnoli tornavano alle loro fattorie, ai villaggi colonici, alle botteghe, alle mandrie, issati a bordo di carri agricoli, vecchie Fiat 501, Spa scoppiettamenti, tricicli, biciclette. I farmacisti rifugiàtisi a Tripoli riportavano al loro posto nelle farmacie di Bengasi, Derna, Bardia i loro barattoli, le loro pozioni, i loro sulfamidici; contadine anziane, troneggianti su montagne di masserizie, il fazzoletto nero legato sotto il mento, tenevano a bada ragazze floride, nate nella fattoria del Gebel, brune di sole, le gambe nude per il vento che alzava loro le sottane; sacerdoti battaglieri, che erano sbarcati in Libia al tempo della colonizzazione di Volpi e di Balbo e che avevano accompagnato i loro parrocchiani nella ritirata, organizzavano alla sera il rosario prima della partita a carte giocata in un accampamento improvvisato a ridosso della litoranea, le schiene appoggiate alla carcassa di un carro armato.

L'aria era calda ma pulita, un'aria piena di riflessi vividi, tramata d'argento, era la voce vibrante del cuore, la profonda estasi della vittoria, era un fluido di seta che vaporava lievitando parole di magia, lampi di un'incandescente felicità: Alessandria, il Cairo, Suez, il Canale erano una promessa del soffio fresco della pace. Nella luce di un'avventura della nostra vita che non si sarebbe più ripetuta, il polline primaverile ero sospeso fragrante, e l'aria serena ne portava lontano il profumo verso il mare, verso l'Italia che attendeva, e si posava sui caduti, sui loro occhi aperti che volevano sapere della patria vittoriosa, sui carri armati, sulle trincee, sulle piste desertiche, sulle ridotte, si posava sulle mani, sui capelli, sulla fronte: Alessandria, Alessandria, e davanti a noi, febbricante, inesorabile correva Rommel e correvano l'Ariete, e la Brescia, e i soldati biondi del Reno, i romantici soldati di Baviera, i taciturni, compassati studenti di Dresda. Correvano gli italiani di Varese, di Matera, di Ancona, di Agrigento, lasciavano i bambini, le donne, i vecchi a custodire la casa, la bottega; uscivano in istrada, davano la voce ad altra gente, e a gruppi, a frotte si incamminavano in quella direzione, e non chiedevano dove dovevano andare, tutti andavano dritti da quella parte, verso quel punto dell'orizzonte dal quale nasce il sole.

Fu un momento, quello, in cui l'Inghilterra ebbe paura degli italiani, come il giorno di Addis Abeba, come il giorno dei cento sommergibili affiorati simultanei nelle acque del golfo di Napoli, davanti a Hitler e Mussolini. Fu un momento in cui sembrava che il mondo cambiasse e che poveracci come noi, vissuti ai margini delle grandi conquiste dell'ottocento, entrassero in una roccaforte

della storia politica e coloniale, in quella Alessandria d'Egitto che custodiva, con Gibilterra, i due lucchetti del Mediterraneo.

Tutta l'Italia era in piedi, emozionata, vociante, incredula e scendeva in istrada, si domandava da porta a porta, da balcone a balcone. La gente voleva partire, i vescovi benedicevano sul sagrato delle chiese i gruppi che partivano, tutta l'Italia della penisola a quella sparsa nel mondo, in America, in Australia, nel Canadà, in Sud-Africa, nella terra del Fuoco, negli Arcipelaghi, voleva partire e si alzava sulla punta dei piedi per guardare dalla parte dell'orizzonte, da quella parte che si chiamava Alessandria, Suez, il Canale.

* * *

Capo Astuccio e Nino vennero a cercarmi nella tana. Nessuno conosceva il mio « alloggio », tranne loro e chi me l'aveva procurato. Si trattava del bugigattolo che era servito per il bucato, quando il palazzo, ora occupato dal comando Marina Bengasi, era adibito a uso civile. Sulla vasca avevo teso delle assi e sopra un materassino di crine che avevo comperato da un ebreo. Dovevo difendere il mio alloggio dal comandante Manfredi che, soggiogato dall'idea del « regolamento », aveva dato ordini drastici che tutti i marinai dormissero in caserma. Ottimo provvedimento, in zona di guerra, ma sia il comandante che i suoi aiutanti avevano dimenticato il particolare che Marina Bengasi non aveva caserma. C'era sì, quella scuola situata in riva al mare, sulla cui terrazza i veneti avevano

armato una batteria contraerea, ma le vicende belliche ne avevano fatto un antro fetido, lercio, aperto di giorno e di notte, perchè nei ripiegamenti gli infissi erano scomparsi, e nelle parentesi della nostra rioccupazione c'era altro da fare che montare porte e finestre.

Paoloni, un marinaio di Roma che era venuto in Africa volontario e che era addetto a una segreteria del comando appena riorganizzatosi dopo la riconquista di Bengasi, mi aveva accennato al bugigattolo. Decisi subito di prenderne possesso e, in un secondo tempo, se appena possibile, di dividerlo con Nino; capo Astuccio, sottufficiale, era sistemato.

I due amici vennero a dirmi che questa volta mi era andata male. Nella suddivisione dei compiti, fra il personale proveniente da Tripoli, ero stato destinato alla segreteria particolare del comandante Manfredi. Rimasi fulminato. Io volevo tornare alle batterie, che nel frattempo si erano riorganizzate a difesa della piazzaforte, non volevo saperne di carte. Ma dovetti cedere e un mattino mi presentai a un sottotenente, che era il segretario personale del comandante.

Una volta nella segreteria, ne approfittai subito per leggere i documenti più delicati, volevo vedere la guerra dentro. Lessi tutte le intercettazioni recenti sia nostre che del nemico, e un giorno mi capitò in mano un telegramma che annunciava l'arrivo in Africa di Mussolini.

La conquista di Alessandria sembrava imminente. In quei giorni si mangiava e si fumava in abbondanza perchè nella piazzaforte di Tobruk, ca-

duta finalmente in nostre mani, erano state trovate montagne di viveri, e sebbene i tedeschi avessero picchettato gli immensi depositi di attentissime sentinelle, erano bastati i primi due giorni di nostro incontrastato possesso perchè le unità italiane avessero ricevuto il flusso benefico.

L'arrivo di Mussolini diede il via a una storia complicata di barbieri, di arnesi strani e di cavalli. I fatti ebbero questa inopinata concatenazione. Mussolini, ovviamente, arrivò con il suo seguito, cui faceva parte l'allora Segretario del partito Aldo Vidussoni, una medaglia d'oro della guerra di Spagna che si esprimeva preferibilmente in triestino. Arrivarono anche i bagagli per Mussolini e per il seguito, ma con un altro apparecchio, che doveva precedere quello sul quale viaggiava il Duce. Approfondite indagini non stabilirono con esattezza le cause del sinistro: fatto si è che l'apparecchio si sfracellò sulla pista di atterraggio. Lo schianto fu enorme e un incendio si sviluppò fulmineo. I soccorsi non si fecero attendere, tutto fu tentato per estrarre dalla carcassa in fiamme i passeggeri feriti nell'impatto tremendo. Tra i morti vi era un certo Sciarretta, barbiere personale di Mussolini.

Tre giorni dopo la sciagura Mussolini aveva la barba lunga, spessa, resa ancora più evidente dal contrasto fra i peli bianchi e quelli rossi, rosso essendo il colore dell'incarnato del Duce. Solo Sciarretta aveva la mano per quella barba, ne conosceva ogni refolo segreto, a lungo egli aveva esaminato la pelle del Capo per individuare eventuali rabbuffi, impercepibili escrescenze, subdole dermatiti. E poi, c'era da fidarsi? Un barbiere

maneggia nientemeno che un rasoio, la lama per antonomasia, si dice infatti taglia come un rasoio. La ricerca non sarebbe stata agevole.

E dove cercare?, fra i pochi civili che erano rimasti in Africa con il loro negozio? Bisognava scartare, per comprensibili ragioni, gli arabi, che sono, fra l'altro, barbieri di scarse attitudini, e gli ebrei che, per via delle leggi razziali, potevano covare strane idee in testa.

In un primo tempo era sembrato che il problema fosse di competenza della segreteria personale del Duce, trasferitasi al seguito, ma subito fu chiaro che quei burocrati romani erano spaesati in Africa e già alle prese con i sintomi fastidiosi della dissenteria. Lo stato maggiore voleva impadronirsi della pratica, ma, trattandosi di una faccenda delicata, nella quale c'era di mezzo il rasoio e, la barba da radere, era addirittura quella del Duce, spuntò l'occhio del servizio segreto.

Man mano che le ore passavano, la barba di Mussolini cresceva, e il problema della sua rasatura si ingarbugliava maledettamente. Il povero Sciarretta, come ogni artigiano che si rispetti, aveva portato con sè gli arnesi del mestiere, chiusi in una custodia di pelle che donna Rachele aveva fatto acquistare in un negozio di via Condotti, e questi arnesi erano andati perduti nella sciagura. Non solo quindi non c'era più il barbiere, ma erano scomparsi anche il rasoio, il pennello e il sapone, che era un sapone di prima della guerra, soffice e burroso.

Ma ebbe finalmente inizio l'operazione prova. Tutti i barbieri dei reparti dislocati in un raggio di trenta chilometri, furono reperiti e condotti in

un'apposita barracca ove affluivano ufficiali del seguito di Mussolini e dei comandi di zona. Il verdetto sarebbe scaturito dal giudizio espresso da questi ufficiali. Naturalmente, essi avevano barbe ispide, dure, rese ancor più cattive dal clima aspro della costa africana. Dopo la rasatura, gli ufficiali dovevano suggerire un punteggio; da una eliminatoria coscienziosa sarebbe uscito l'eletto, la mano d'angelo che doveva radere Mussolini. Procedendo le rasature, già si profilavano i probabili candidati sui quali era pronta l'indagine rapida dei carabinieri, necessitando, sul primo arrivato, garanzie distensive su eventuali turbe psichiche, ereditarietà, strass, etc.

Un colonnello di stato maggiore, del seguito di Mussolini, era stato incaricato di presiedere alla operazione prova, e su due soggetti egli aveva ormai orientato la sua scelta. Sembrava che a sostituire il defunto Sciarretta fosse chiamato un calabrese, mano ferma, quasi impercettibile, con un contropelo carezzevole, discreto. Ma proprio quando non vi erano più dubbi, si presentò alla baracca un soldato napoletano. Non era stato convocato, perchè quando questi fatti avvenivano, egli era in viaggio su un convoglio per Bengasi. Aveva saputo della sorte di Sciarretta da un infermiere dell'ospedale militare, un certo Turco, che era al corrente anche del trambusto per la prova. Il colonnello, lì per lì, ascoltando il panegirico che il nuovo arrivato tesseva della propria arte, aveva pensato a un trucco escogitato dal napoletano per accaparrarsi un incarico così ambito, ma si ricredette subito. Guardandosi a uno specchietto appeso alla parete della baracca, decise che aveva la barba un po' lunga, e che era il caso di verificare l'autenticità di quel credito.

Ho trovato, ho trovato — gridò il colonnello a barba fatta, telefonando trafelato al segretario particolare di Mussolini, che era in attesa della notizia. Si sbrighi, colonnello, non perda tempo, porti qui il barbiere — replicò secco dall'altra parte del filo il funzionario venuto da Roma. Non abbiamo tempo da perdere — credette di dover spiegare — da un momento all'altro le nostre truppe potrebbero occupare Alessandria — aggiunse emozionato — e il Duce non può entrare nella città conquistata con la barba di cinque giorni.

Ma i guai dello stato maggiore non erano finiti. Era scoppiata la grana del clistere. Nell'aereo che si era sfracellato al suolo, uccidendo il barbiere di Mussolini, fra il bagaglio incendiatosi c'era il clistere per il cavallo bianco. Il Duce, quando l'offensiva sferrata dall'armata italo-tedesca aveva travolto Tobruk e puntava al Canale, aveva deciso, su sollecitazioni anche di Cavallero, che sentiva vicino il maresciallato, di trasferirsi in Africa, per suggellare definitivamente, passando in rassegna ad Alessandria le truppe vittoriose, il dominio di quella spada dell'Islam che egli aveva sguainato a Tripoli, qualche anno prima, fra l'entusiasmo delirante di una folla oceanica. Da anni il Duce, nelle parate militari, amava cavalcare un superbo cavallo bianco, dalla criniera svettante, i garretti sottili e irrequieti. E' noto che i cavalli presidenziali vengono trattati da un veterinario militare, prima di essere montati da qualche alto

personaggio in procinto di presiedere una cerimonia, e ciò per evitare la imbarazzante circostanza che essi, inopinatamente, si liberino di impedimenti corporali.

Per i rifiuti liquidi, il veterinario propina delle pasticche a sicuro effetto, ma per quelli solidi pratica il clistere, celando l'insidia, le pozioni lassative, di un travaglio intestinale incontrollato. Con il bagaglio che accompagnava Mussolini e il seguito, la sezione speciale della sanità del Comando Supremo, aveva spedito il clistere che sarebbe stato usato a tempo debito da un ufficiale veterinario, già convocato per la bisogna. L'imminenza dell'entrata delle nostre truppe ad Alessandria rendeva drammatica la situazione del clistere, diciamo, perchè in tutta l'armata italo-tedesca non era stato possibile reperire un altro di simili arnesi. In Africa non c'era, di quadrupedi, che qualche mulo per il quale il clistere era assolutamente superfluo, data la piaga diffusa della dissenteria che non risparmiava nemmeno le bestie; i cammelli, in dotazione a reparti libici e alle bande armate del deserto, non tollerano il clistere, per naturale insofferenza.

Lo stato maggiore si trovò a decidere su un caso molto complesso. Bisognava riflettere con assoluta tranquillità, perchè una mossa falsa poteva dare esca a noiosi pettegolezzi. Si trattava in effetti di far giungere dall'Italia, con un mezzo rapido, un altro clistere. Ma anche per questa faccenda, come per quella del barbiere, era il tempo che mancava, nel senso che da un momento all'altro poteva arrivare la notizia della caduta di Alessandria.

In un primo tempo era stato deciso che il clistere di rimpiazzo sarebbe stato richiesto a Roma con una sbrigativa partica di ufficio, spedita via aerea, ma da noi anche il caso il più possibile semplificato cozza inevitabilmente contro i rigori della burocrazia per cui, nella migliore delle ipotesi, il manufatto non sarebbe arrivato prima di otto-dieci giorni. Troppi. C'era la risorsa del telegramma, chiaro o cifrato, ma qui si andava verso grosse incognite. Il nemico, com'è naturale, era attentissimo alle nostre emissioni, più che mai attento, per così dire, in quei giorni gravi, in cui tutta la situazione del Medio Oriente era in crisi. Si avevano notizie esatte sull'ascolto scrupoloso degli inglesi, che davano importanza alle trasmissioni più banali. Giustamente essi sospettavano che noi, fingendo comunicazioni generiche, in realtà trasmettessimo chissà quali ordini. Clistere è parola che evoca situazioni scabrose, eventi di una sconcertante emergenza. Lasciare libera nell'etere una parola così curiosa poteva solleticare l'humor inglese, latente anche nelle più nere ambasce.

Allo stato maggiore corsero ore drammatiche. Rommel sembrava scatenato, le postazioni, i capisaldi, le ridotte, i porti cadevano come birilli, fra poche ore un fragore immenso, dilagante dalle Alpi alla Sicilia, dall'Adriatico al Tirreno all'Africa avrebbe salutato la vittoria dell'Asse sull'Armata del Medio Oriente. Faccia partire! — fu l'ordine secco che arrivò all'ufficiale responsabile del servizio cifra del comando superiore, e il cifrario partì.

Com'era da prevedere, il nemico lo captò. Il primo a leggerlo fu un ufficiale che aveva il suo

posto di ascolto al Cairo. Era un ex dipendente di un negozio di profumi stranieri aperto a Roma, prima della guerra, nei pressi di Piazza in Lucina. Un certo Shadegg. Egli era convinto di conoscere a fondo la lingua italiana, ma quella parola lo disorientava. Perse qualche attimo per cercare nei ricordi un esatto riferimento, ma già altri posti di ascolto radio avevano intercettato l'enigmatico messaggio. Rimbalzò. Il comando del Medio Oriente lo ritrasmise a Londra, fu all'Ammiragliato motivo di concitate consultazioni. Lo stesso Churchill rimase perplesso quando glielo lessero. Il vocabolario parlava chiaro: si trattava di un ordigno sanitario usato in casi molto circostanziati. Ma che c'entrava il cavallo? Sia a Londra che al Cairo nacque il sospetto che si trattasse di una operazione di grande portata aeronavale contro la base di Alessandria, denominata « clistere » per copertura. La presenza di Mussolini in Africa, ben nota agli inglesi, autorizzava il sospetto di uno sforzo gigantesco di Rommel verso il Canale e oltre. Il telegramma diretto al comando Supremo di Roma, e intercettato dal nemico, diceva: « Inviate via aerea clistere per cavallo Duce »; ma i testi mandati via radio qualche volta subiscono alterazioni e il decifrarli non è sempre agevole. Figurarsi se cadono in mano a un corrispondente di guerra.

Fu così che un giorno, dopo il lancio di quel messaggio, un certo Barry Tucker, dell'emittente in lingua inglese del Cairo, lanciò al mondo la tendenziosa notizia che il « Capo del governo italiano, in quei giorni in Libia, soffriva di congestione viscerale, e che era in arrivo da Roma un clistere, « clyster » — precisò Tucker a evitare malintesi — per le cure del caso ».

* * *

I miei approcci con Manfredi furono terrificanti. Durante il giorno mi chiamava spesso per dettarmi disposizioni alle navi in arrivo o attraccate, lettere alle stazioni segnali, alle batterie. Quando chiamava col campanello, io entravo e rimanevo sull'attenti. Alle volte passavano dieci minuti prima che dicesse qualcosa poi, asciutto, dava gli ordini, che erano sempre chiari, essenziali.

Aveva una voce senza toni, lineare, ma come se passasse attraverso una membrana metallica; era la voce di un ordigno. Non era consentito non capire, se per sventura non si afferrava esattamente un suo ordine e si balbettava una richiesta di chiarimento, Manfredi si limitava a sibilare qualche parola, come quei frati dell'Inquisizione, che, nei films rievocativi, interpretano il ruolo dell'accusa.

Mi capitava spesso di non capire e non perchè fossi stupido, ma per paura di Manfredi, per la sua fama di severità, di intolleranza, per la suggestione di quella sua straordinaria eleganza, di quella smagliante divisa coloniale stiratissima, profumata di buon sapone e di qualche goccia di lavanda, impreziosita, sopra il taschino di sinistra, da tre fili di decorazioni. Io ero un ragazzo di provincia, sapevo poco del mondo, non ero esercitato alle consuetudini delle anticamere, la mia

testa era piena di nostalgie semplici, di sensazioni circoscritte, io vivevo di Antelat, Viadana, le mitragliere, i motovelieri, capo Astuccio, Nino, gli Spitfire, Aurora; odiavo i corridoi bisbiglianti che introducevano al potere.

Quando sbarcai a Tripoli, nell'imminenza dell'offensiva di Graziani, avevo il cervello sgombro di ogni sia pur vago sospetto. Il mio mondo era esatto, anche se limitato, le idee, quelle giuste, i miei superiori irreprensibili, l'ingranaggio infallibile. Vivevo in pieno l'equivoco della retorica. Ma ero felice, sano, di una gioiosa felicità. La realtà mi sfuggiva. Tutti lavoravano per me, il mio paese mi preparava l'avvenire, la morte stessa in Etiopia di mio fratello caduto, come si diceva allora, per la conquista dell'impero, mi faceva un privilegiato del regime, che aveva un particolare occhio di riguardo per le famiglie che avevano dato un figlio alla Patria. Se una cosa non andava, soprattutto nelle valutazioni di certe correnti snobistiche del fascismo « universitario », era che c'era in giro poco fascismo, figuriamoci. Molti giovani che prosperavano negli ambulacri del minculpop, consideravano « tiepido », « borghese » chi viveva la propria fede senza atteggiamenti fanatici, e nelle sezioni, nelle federazioni, avrebbero voluto più grinta. Non bastava mai questa benedetta grinta, sebbene tutti i gerarchi, dagli infimi gradi alle aquile d'oro e alle borchie lucidissime, volendo imitare Mussolini, che aveva avuto la grinta da madre natura, sfoderassero grinte scultoree, spesso ottenute a costo di estenuanti esercitazioni mandibolari.

All'età della ragione incominciai ad applicare i dettami della fede come se mi riferissi a un vademecum scritto di pugno da Mussolini. Ma non ero di nessuna corrente, a Viadana il fascismo migliore aveva sede stabile al « gufo nero », che era una taverna calda di buoni odori e di esalazioni alcooliche, situata in una stradicciola discreta, fuori mano. La crema del fascismo, capeggiata da Achille, segretario politico, e da Angiolino, esponente dello squadrismo locale, si dava convegno al gufo per mangiare il culatello e bere lambrusco, dire male del maresciallo dei carabinieri, di monsignore e dei professori, cioè della gente che, a parer nostro, rappresentava l'acqua del nostro fascismo.

Ma tanta ingenuità aveva fatto il suo tempo. La prima linea era insidiata dalle retrovie. A Tripoli, a Bengasi, a Derna gli ebrei controllavano tutto ciò che poteva essere commerciabile. Noi soldati mangiavamo poco e malissimo, ma i negozi degli ebrei e i mercatini degli arabi erano pieni di scatolame, zucchero, latte in scatola. Chi li riforniva? In Libia le leggi raziali, fortunatamente, non erano state applicate, e gli ebrei vivevano come gli altri, col solo pericolo delle bombe. Tuttavia essi non dimenticavano quelle leggi nè i tedeschi, che ne erano stati gli ispiratori, e che erano presenti in Africa settentrionale con un'armata.

Prosperava una inquietante promiscuità. Alti ufficiali dei comandi Piazza alloggiavano presso ebrei, erano amanti di bellissime ragazze ebree. Noi soldati parlavamo di queste cose fra noi, specie quando il nemico portava la sua insidia nel cuore del nostro schieramento, verosimilmente guidato da esatti riferimenti. Quando si hanno quotidiane consuetudini con un nemico sia pure potenziale, la fuga di un particolare, di un indizio, di un cenno,

può essere fatale per un esercito in guerra. Io leggevo telegrammi segreti diretti a Marina-Bengasi, o intercettati dal nostro ufficio cifra, il mio amico Paoloni, che era addetto al servizio comunicazioni, spesso mi raccontava di convogli attaccati a poche miglia da Tobruk, da Derna, o di messaggi convenzionali partiti da qualche emittente clandestina, mobile sul tratto della costa a Sud o a Nord di Bengasi.

Giorno per giorno cresceva la mia esasperazione. Ogni giorno mi ripromettevo di far cenno al comandante Manfredi della mia angoscia, ma non trovavo le parole adatte per incominciare il discorso. Ero arrivato al punto di considerare una liberazione stare con Manfredi, aiutarlo, sia pure nei limiti modestissimi della mia condizione di marinaio. Il comandante era un uomo instancabile, che faceva la guerra senza risparmiarsi, lavorando giorno e notte, non perdendo mai di vista, nemmeno per un attimo, il porto, le batterie, il traffico navale, i dispositivi di sicurezza. Gli perdonavo l'eccessivo distacco, la scontrosità, l'intransigenza, giustificavo il suo tono, avrei voluto che fosse il tono di tutto il retrofronte africano.

L'ufficio cifra aveva appena trasmesso un telegramma che annunciava l'arrivo di un convoglio, e già scattavano gli ordini chiari di Manfredi, quando si presentò alla porta della segreteria un tenente di vascello del comando superiore della Marina in Libia. Mi alzai e gli chiesi che comandasse. Mi disse che deriderava essere ricevuto subito dal comandante, ma voleva che la visita fosse annunciata dal segretario di Manfredi. Gli dissi che era ammalato. Bene — mi rispose — allora

annunciami tu. Digli che c'è il tenente di vascello... da parte di Marilibia. Il comandante lo ricevette subito. Chi è? — mi chiese interdetto quando gli trasmisi la richiesta di visita. Cosa vuole? — aggiunse con un'ombra di inquietudine nello sguardo che aveva alzato su di me. Chiusi la porta alle spalle dell'ufficiale che avevo introdotto e del quale avevo sentito solo queste parole, rivolte a Manfredi: « Signor comandante, l'ammiraglio è profondamente addolorato di comunicarle a nome mio... ».

Non rientrai in segreteria, aspettavo l'uscita dell'ufficiale. Egli apparve quasi subito. Nel frattempo il comandante Berti, che dirigeva un settore di Marina-Bengasi, era sopraggiunto e mi aveva chiesto se Manfredi fosse libero. Conosceva l'ufficiale di Marilibia e si salutarono; Berti, con il fare di chi fiuta in aria qualche novità, gli chiese ridendo: Beh, cosa ci racconti? E' morto il fratello del comandante, a bordo di una silurante — gli rispose l'ufficiale a bassa voce, allontanandosi. Il comandante Berti lo raggiunse di corsa, dopo un momento di sorpresa.

Rimasi solo. E' morto suo fratello Oberto, dissi a me stesso. Conoscevo quel nome dalla corrispondenza, qualche lettera, qualche cartolina in franchigia, ma mi sembrava che il lutto avesse colpito il pianeta Marte, e mi ricordai di mio fratello sepolto nel cimitero di Addis Abeba. Ricordai la scena di quel pomeriggio di giugno, quando monsignore mi mandò a chiamare per dirmi che Alfonso era morto. C'era anche quel giorno nell'aria un silenzio pieno di bisbigli, il lungo silenzio che precede una notizia di morte, solo che allora la morte colpiva una povera famiglia senza censo,

indifesa, i sentimenti senza il ferreo pudore della casta, l'inesorabile orgoglio del muro di cinta. Oberto, Alfonso, due universi.

Suonò il campanello. Per la prima volta non sobbalzai. Ero stranamente calmo, ero certo che avrei capito subito gli ordini di Monfredi, anche se li avesse sibilati, come succedeva quando qualcosa non andava. Non li sibilò. Stetti molto tempo in attesa, sull'attenti. Il comandante scriveva. Poi alzò gli occhi e mi guardò fisso, come se mi vedesse per la prima volta, o gli apparissi attraverso la nebbia. Era sereno, distaccato, sembrava intento a cercare un pensiero, stette un po' così, a guardarmi in quella strana maniera, poi disse calmo, come in una conversazione fra amici: Hai caldo tu? Ma non aspettò la mia risposta, che, d'altra parte, non avrei mai pronunciata, tanto era grande la confusione nel mio cervello, e si rimise a scrivere. Quanti anni hai? — mi chiese dopo qualche minuto, alzando la testa dal foglio. Ventuno, signor comandante — gli risposi balbettando. Bravo — disse, e ripetè bravo tre volte, soprapensiero, come se nel frattempo gli fosse venuta un'altra idea. Si alzò, sembrava indeciso poi, calmo, aprì la finestra che dava sulla piazza del Municipio. Si sentì qualche brusio, lo stridere dei freni di una macchina. Va pure, adesso — aggiunse sottovoce, tornando a sedersi, e salutandomi più volte con un cenno della testa.

Uscii e mi rinchiusi in segreteria. Qualche minuto dopo sentii il trillo del telefono di Manfredi, e la voce del comandante che scandiva degli ordini.

Subito dopo egli uscì, battendo con le nocche della mano sulla porta della segreteria, come quando andava al porto e voleva avvertirci.

La posta per la firma era pronta. Mi alzai per andare a posarla sul suo tavolo. Sulla cartella personale aperta, c'era una lettera non finita. Vi posai lo sguardo di sfuggita, lessi le prime tre parole: « Mia cara mamma... ».

* * *

Nino mi raggiunse in segreteria con grosse novità. Aurora era a Bengasi e capo Astuccio tornava in Italia. Vidi Aurora a una messa in suffragio dei caduti che il vescovo di Bengasi aveva celebrato in forma solenne, nella cattedrale. Era tornato il segretario di Manfredi e gli avevo chiesto il permesso di qualche ora. Ero scappato da Aurora tallonato da Nino, che era in libera uscita. Nino era stato assegnato al reparto approvvigionamenti del commissariato e andava tutte le mattine nelle fattorie coloniche del bengasino per l'acquisto degli ortaggi. In quei giorni io e capo Astuccio orinavamo umori erbacei, di un acre odore farmaceutico. Nino rubava a braccio, e ci riforniva; in mancanza d'altro la nostra dieta era diventata quasi esclusivamente vegetariana.

Aurora, adesso, era maitresse. La maitresse di un casino era morta a Tripoli, in un bombardamento, colpita da schegge. Il gestore, che conosceva la mia amica per il suo carattere deciso e per il prestigio che godeva presso le puttane, le aveva chiesto di dargli una mano.

Aurora, al nostro arrivo, allestì un pranzetto. Ti credevo in mano agli inglesi — parlottava mentre sbatteva le uova in una terrina per fare una frittata. Il battuto friggeva nella padella, e nella cucina s'era diffuso un buon odore di cipolla rosolata. Ho chiesto di te a Rommel — mi sfrugugliava ridendo forte, mentre sbatteva le uova. Quando può mi telefona — continuò con aria enigmatica — ma — aggiunse subito — mi ha assicurato che non ti conosce. Nino, che stava lavando l'insalata in una bacinella, rideva come un pazzo. Ihiii — guaiva — Rommel non lo conosce, Rommel non lo conosce — e si piegava in due dallo spasso. A proposito — lo interruppe seria Aurora — lo sapete che a una mia collega di qui hanno dato la medaglia d'orgento al valor militare? Scommetto che ha ammazzato un generale con un colpo di lingua — sbottò Nino, che ragionava per immagini. Cretino — gli fischiò fra i denti Aurora, sinceramente indignata. L'ha ingaggiata il nostro spionaggio, prima dell'ultima ritirata — spiegò Aurora che, evidentemente, non voleva passar sopra all'argomento. Quando le nostre truppe lasciarono Bengasi — continuò — lei, d'accordo con lo spionaggio, si nascose sulla terrazza di un edificio pubblico che dominava la città e il porto. Con la complicità del portiere, che era un fiduciario del servizio segreto, la ragazza, da quel comodo osservatorio, riuscì a seguire con metodo l'armeggio dei posamine nemici che calavano sbarramenti davanti al porto. E così — concluse Aurora — preparò una bella cartina che fu preziosa per il nostro stato maggiore, quando tornammo.

La frittata era pronta. Beviamo Chianti — disse Aurora avviandosi a un armadietto. Lo fanno

nel Gebel — aggiunse fermandosi in mezzo alla cucina con il fiasco in mano — e le targhette il padrone della fattoria, che è un nostro cliente, le fa stampare nella tipografia del Governatore. Il Chianti del Gebel era buono, chiaro. Alla fine del pranzo una ragazza venne a chiamare Aurora. In sala c'era tempesta. Era arrivata una squadra di soldati nuovi. Certi cristi — aveva detto la ragazza alzando il braccio in alto e indicando un'immaginaria statura. « Saranno del San Marco — brontolò Aurora — quelli sbarcano anche nella pancia delle donne. Non sono del San Marco — replicò la ragazza, che nel frattempo Nino aveva adocchiato con bieche intenzioni — sono della Folgore. Che? — dissi io che non avevo mai sentito questo nome. Sono paracadutisti della Folgore, sono di passaggio — continuò la ragazza — vanno al fronte. Aurora uscì, e la ragazza stava seguendola, quando Nino, con mossa leggera ma fulminea, le infilò un dito sotto l'elastico della mutandina, e la tirò a sè.

Rimasi solo qualche minuto, in compagnia del Chianti del Gebel, poi tornò Aurora. Sono paracadutisti — commentò un po' eccitata — vedessi che ragazzi, e senza pidocchi addosso, puliti. Fra un mese — concluse — puzzeranno di creolina.

Ci guardammo con tenerezza, a lungo, senza dirci niente. Si sentivano le risate dei paracadutisti venire dal salone, i lazzi delle donne, lo sbattere continuo della porta a molle dell'ingresso. Avevo dentro di me un'angoscia profonda, una sensazione nuova, sconosciuta. Mi sembrava di essere vecchio, di avere messo le mani su una di quelle storie della propria famiglia che, qualche volta, affiorano da un'allusione incauta di una vecchia

zia acida. Ti trovo cambiato — disse Aurora, interrompendo il silenzio che era sopraggiunto fra noi — si direbbe che non sei più un ragazzo, che non ti diverti più — e posò la sua testa sulla mia, abbracciandomi. Vieni — mi disse dopo un po', trascinandomi dolcemente verso la porta — a letto i cattivi pensieri si dimenticano.

Tornando in segreteria decisi il mio piano. Avrei scritto una lettera al maresciallo Bastico. Avevo chiara in testa l'entità del rischio, io ero un marinaio e quello il governatore della Libia, comandante superiore delle Forze Armate. Ma queste proporzioni, ormai, mi lasciavano indifferente. Sarebbe stato mio dovere, in linea teorica, se avevo delle lagnanze, chiedere l'inoltro dell'esposto per via gerarchica, ma non ero ingenuo al punto di pensare che una così semplice procedura sarebbe filata liscia. Mi avrebbero aggredito al primo cenno, bloccato, fagocitato. Avrei scritto al maresciallo direttamente, valendomi della posta normale.

Presi le mie precauzioni. Ispettore del partito in Libia, era allora l'avvocato Enrico Endrich, un sardo integerrimo, che godeva in Africa di una vasta stima. Gli avrei mandato copia della lettera, ma un'altra copia l'avrei mandata a Farinacci, che svolgeva attraverso il suo giornale, azione di stimolo sul costume italiano del tempo, e che era un po' il nume tutelare di noi della bassa padana sparsi per il mondo.

Signor Maresciallo — diceva la lettera — io sono solo un marinaio e gli strumenti della mia osservazione sono quelli di radio-gavetta o dell'istinto. Non ho apparati a mia disposizione, so solo

quello che vedo e sento. Ma quello che vedo e sento — continuavo — mi induce a pensare con sgomento che noi non aiutiamo i nostri commilitoni fermi a El Alamein, in attesa di spiccare l'ultimo balzo. E per non portare il mio discorso nel vago, facevo preciso riferimento alla promiscuità di alti gradi con ebrei e arabi, e al vasto traffico che aveva come epicentro i porti della Libia, traffico che sottraeva a noi soldati quel minimo di conforto che ci era dovuto dalle organizzazioni militari, e che invece dovevamo procurarci ad altissimi prezzi. E' per lo meno stupefacente signor Maresciallo — osservavo nella mia lettera — che altissimi ufficiali di stanza nella piazzaforte di Bengasi siano abitualmente ospiti di famiglie ebree, e che nel tardo pomeriggio, come a tutti è dato vedere — ostentino galanti consuetudini passeggiando con ragazze di quella razza straordinariamente avvenenti sotto gli occhi di chi spesso viene dal fronte in convalescenza e provato di nervi. Corrono voci insistenti — concludevo dopo di avere rapidamente fatto cenno alla grave differenza di trattamento mensa fra ufficiali e truppa, un tema, questo, di acide recriminazioni da parte dei soldati — sulla esistenza, lungo la costa, di emittenti clandestine, dalle quali il nemico trae larga informazione per i suoi colpi di mano contro sistemi di sicurezza qualche volta lontani centinaia e centinaia di chilometri dal fronte.

* * *

Apriti cielo. Non si sa perchè ma l'esposto passò di competenza del generale Giglioli, intendente dell'Africa Settentrionale. Egli scrisse a Ma-

rina-Bengasi una lettera curiosa, in cui si deprecava il modo scelto dal sottocapo ecc. ecc. per rappresentare al maresciallo Bastico le sue perplessità. Volle specificare, disse: « Non tanto per la sostanza della lettera, quanto per non avere il militare in oggetto seguito l'ordine gerarchico ». Giglioli invitava i miei superiori a prendere adeguati provvedimenti disciplinari, e accennava alla prima linea, confermando la tipica mentalità dei comandanti militari, di considerare, cioè, la prima linea una punizione.

La lettera la ricevetti io. Capii dalla busta che doveva trattarsi delle legnate che aspettavo, e siccome non portava che un modesto « riservata » l'aprii, giusto ordini di Manfredi che aveva concesso alla sua segreteria l'accesso diretto alla corrispondenza fino a « riservata personale » escluso. Mi aspettavo di peggio e pensai subito che l'idea di mandare le copie era stata provvidenziale.

Manfredi passò la lettera al comandante in seconda, che aveva l'ufficio a due passi dalla segreteria. Mi chiamò immediatamente. E così — esordì egli, accreditando subito la sensazione diffusa nell'ambiente di Marina-Bengasi che il personaggio disponesse di risicate risorse di intelligenza — tu sei una testa calda, un piccolo duce clandestino venuto in Africa per ripulire gli angolini.

Mi aspettavo la sfuriata e, naturalmente, non risposi. Non avevo nessuna voglia di scherzare, le parole mi davano fastidio, non me ne importava niente del Littorio, dei suoi marescialli d'Italia, ero un ragazzo che era partito per fare una guerra che credeva giusta e che, dopo due anni di Africa, aveva aperto gli occhi su quella amara realtà del-

l'andazzo italiano che ancora una volta stava compromettendo un'impresa che era sembrata vicina al successo.

Gente come te va messa al sicuro — continuò egli parafrasando un gergo che forse non sapeva essere caratteristico di certa gerarchia di risvolto con la quale, se erano vere le voci che circolavano sul suo conto, di un suo malcelato antifascismo, non avrebbe dovuto aver nulla da spartire. Andrai in prima linea — concluse il comandante in seconda, e non mi meravigliai che il personaggio cadesse nel solito luogo comune di questa prima linea punitiva.

Le dispiacerà se torno vivo, comandante? — trovai la forza di dirgli ora che mi ero rotto le scatole con questo mancato federale che consumava un patrimonio in brillantina fissante per impomatare la sua chioma grigiastra. Ma mi balenò un'idea maliziosa e aggiunsi, prima che egli accendesse una probabile sfuriata: « quando Farinacci ottenne per me che partissi volontario per l'Africa, io volli aggregarmi a reparti che facevano la guerra, e mi rifiutai sempre di vegetare nelle segreterie ».

Farinacci? — esclamò il comandante fulminato da questo nome — lo conosci? — mi chiese con tono di voce improvvisamente confidenziale, cameratesco, come se gli angolini da ripulire dovessimo adesso scovarli insieme. Ma arrivò Manfredi, che usciva per andare al porto. Mi guardò severo, ma senza astio. Fesso — mi disse con quella sua voce dritta, battuta su un tono solo, liscio

come un fil di ferro — andrai a Tobruk, là di generali a passeggio con ragazze ebree non ne incontrerai.

Ma a Derna il comandante Ossena mi bloccò. Ero partito da Bengasi con un camioncino carico di materiale per le batterie che difendevano il porticciolo di Bomba. Da Bomba mi sarei arrangiato con mezzi di fortuna, ma alle porte di Derna il camioncino si guastò e l'autista credette opportuno riparare al comando Marina.

Marina Derna occupava una villetta stile coloniale situata a pochi passi dal porto e già sede della Capitaneria. Si trattava di un fabbricato quasi civettuolo, a due piani, circondato da un giardino fresco, interamente coperto da una pergola di viti che d'estate reggevano a fatica enormi grappoli d'un'uva nera saporita, dissetante. Alcune palme, situate agli angoli della villetta, erano cresciute sino a superarla. Dalla terrazza, per cogliere i datteri, bastava allungare la mano, come nel paradiso terrestre. Io salivo in terrazza all'alba, quando il sole non aveva ancora dispersa l'umidità della notte che stendeva sui datteri un velo di goccioline microscopiche.

A quell'ora fresca, trasparente, la guerra sembrava una vendetta assurda, organizzata da gente oppressa da rancori ottusi.

Macchè Tobruk, macchè Tobruk — predicava il comandante Ossena, sporgendosi un po' dal vano della finestra che si apriva sul porticciolo — è un mese che ho chiesto a Bengasi della gente. Voglio sbarcare mille tonnellate di merci al giorno —

alzò la voce voltandosi dalla mia parte, aggressivo, come se Marina Bengasi fossi io — e me ocore omini, zente, capissito, cio — concluse in veneziano, come gli capitava quando voleva non avere replica. Per cui — dichiarò allontanandosi in fretta e muovendo le braccia come stesse nuotando — ti te ste qua.

Il mio nuovo incarico era sanzionato. Il lavoro al porto era entusiasmante, vario, sano. Prima dell'alba raggiungevamo il molo per assegnare i turni alle squadre di portuali composte di arabi. Noi marinai eravamo capi squadra, poliziotti, agenti segreti, ingegneri e merceologi. I portuali, se appena voltavamo l'occhio, rubavano, occultando la merce nel canneto, le cui propaggini arrivavano sino al molo. L'arrivo di una nave era un avvenimento che, per quanto si ripetesse quasi ogni giorno, ci metteva in subbuglio. Il tenente Arnaldo, un giovanottone di Imperia dall'infanzia supernutrita, che il caldo dell'Africa sgrassava con lenta ma sicura azione terapeutica, appena ricevuto il telegramma, e decifrato, avvertiva Ossena. Il comandante, a questo punto, era colto da frenesia. Smaniava, gesticolava, si affacciava alle finestre del comando che davano sul mare, sbirciava col binocolo, interrogava. « Ma insomma, fate qualcosa, peandruni, nde zo al porto, via de qua — gridava ai marinai che stavano già in giardino. Un lavoraccio — commentava poi voltandosi verso Arnaldo, o verso Tarussi, l'altro ufficiale di Marina Derna — acqua in bocca — borbottava alludendo a non si sa che cosa e strizzando l'occhio come in un'intesa clandestina.

Qualche volta, se ero di riposo, chiedevo in prestito il binocolo al comandante, e dalla terrazza mi divertivo a scandagliare l'orizzonte sino a che un puntino non appariva in fondo, confuso nella foschia. Era il piroscafo in arrivo sulla rotta di sicurezza. Dall'avvistamento non lo abbandonavo più, lo seguivo sino all'arrivo in porto e mi piaceva poi accompagnare con gli occhi il lavoro perfetto, quasi automatico, dell'attraccaggio, delle operazioni di sbarco. Seguivo l'attività disinvolta dei miei compagni che ordinavano la suddivisione delle merci sui camion fermi nelle banchine, gli spiazzi antistanti, e l'andirivieni dei portuali arabi che obbedivano ai loro cenni. L'operazione di sbarco doveva essere rapida, senza intoppi, perchè la minaccia aerea era sempre sospesa su di noi, ma il porto non era turbato da nessuna psicosi, il bombardamento aereo ci era familiare, vorrei dire connaturato. Alla sera, sull'ultimo camion che, con una ampia curva, lasciato il porto, imboccava via della Marina, Ossena si affrettava a spedire il telegramma del tonnellaggio sbarcato. Una sera telegrafò: Oggi sbarcate mille tonnellate merci.

* * *

Fu rimpatriato. Sulle mille tonnellate Ossena schiattò. Veniva dalla Marina Mercantile, dove aveva un nome. Era stato al comando di piroscafi di grandi linee, nei porti del mondo aveva imparato l'arte rara della tolleranza, che è una misura di civiltà non infrequente nei marinai. Squadrista, non partiva mai da quel punto di riferimento, se

ne sarebbe vergognato. Partiva dalle difficoltà obiettive, dalle acquisizioni tradizionali, dalle ipotesi ragionevoli. Su quella realtà costruiva. Era un veneziano illuminato, che lavorava sull'uomo, con pazienza. Favoriva il verso nei limiti del comune interesse, lasciava snodarsi a lungo la fune, non dava strattoni inutili, sapeva che tutte le cose hanno un fondo. Concludeva lì la sua presa e, quasi sempre, la fortuna era dalla sua parte. Un capo straordinario, disadorno, borghese, di tratto familiare, ma sul suo. Non trasbordava mai in quelle sciatte conventicole che eccitano le psicologie plebee. Aveva una capigliatura folta e bianca che gli aureolava il viso, ma non ne approfittava. Non era leone di niente.

Era stato destinato a un incarico delicato, a Venezia, presso il comando dell'alto Adriatico.

Dov'è il trombettiere!, dov'è il trombettiere! — sentii urlare dal giardino un pomeriggio, mentre me ne stavo seduto di traverso nel vano di una finestra dell'ufficio di segreteria, al primo piano.

La voce che invocava il trombettiere era nuova, nasale, di direttore di orfanotrofio. Non me ne preoccupai. Ero di riposo e volevo finire di leggere « Canne al vento ». Pensai che si trattasse di qualcuno in vena di fare dello spirito, ma dopo pochi minuti sentii dei passi nel corridoio. La porta si aprì con violenza e nel vano si stagliò una figura piccola di uomo che non riuscii subito a distinguere, perchè nella stanza c'era una luce forte che proveniva da fuori.

La tromba la suonano gli inglesi, anche sei volte al giorno — dissi io ridendo e sbirciando appena il personaggio sopraggiunto che, senza par-

lare, se ne stava fermo come se aspettasse qualcosa. Lei chi è! — sbottò improvvisamente quel tipo, venendo a piantarsi in mezzo alla stanza con fare minaccioso. Solo allora mi resi conto della situazione. Era un capitano di corvetta, e la cosa poteva diventare seria.

Scesi con un balzo e mi misi sull'attenti, chiedendo scusa. Dov'è il trombettiere? — riprese egli a urlare, fisso nell'idea di scovarlo. Non c'è, signor comandante — gli dissi io, e stavo cercando le parole per spiegargli che lì, in un porto continuamente sottoposto a offesa aerea, Ossena non aveva mai pensato a un trombettiere, ma il nuovo comandante mi zittì con un gesto imperioso delle mani. E si aprì una cateratta. La predica assunse toni apocalittici, con punte di isterismo su un'allusione toccata con astiosa ironia: Mille tonnellate, mille tonnellate, ma non una tromba, non una sentinella, e il telefonista che fuma, e un tale che raccoglie uva sotto la pergola, e un altro bel tomo seduto sul davanzale della finestra, voglio vederci chiaro — urlava — voglio vederci chiaro — e intanto stropicciava i piedi su immaginarie sporcizie abbandonate sul pavimento, e virgolava frenetico il dito indice sul tavolo e sulle carta nautica che vi era posata, alla ricerca di un granellino di polvere da sollevare come un macigno sulle nostre teste.

Tromba!, tromba!, voglio gli squilli! — sentii urlare dal corridoio da uno che, evidentemente, aveva saputo del nuovo comandante, e ora ne parafrasava le stravaganze, ignorando che, ancora pochi passi, e poi gli sarebbe caduto in bocca. Ma ebbi un lampo e, piantando in asso il comandante, uscii di corsa, buttandomi nel corridoio. Non mi

ero sbagliato, era Nino. Senza nemmeno salutarlo lo afferrai per un braccio e lo trascinai via, verso le scale che conducevano alla terrazza. Tornai indietro rapidamente, a riprendere il dialogo interrotto con il comandante. Egli adesso era nel pieno di un fervido programma, parlava ispirato all'attendente: Si riprende tutto come prima — decretava. Al mattino — e intanto misurava la stanza a passi pacati, gli occhi verso il soffitto come cercando i segni di una confortevole strategia — caffè latte, con qualche fetta di pane abbrustolito; alle dieci, un limone spremuto con zucchero... spremuto con zucchero — mandava a memoria l'attendente.

Con l'arrivo di Nino, Marina Derna aveva un equipaggio di nove marinai e due sottufficiali, un nucleo ristrettissimo ma compatto ed efficace. L'avvento del comandante Benaglia, in sostituzione di Ossena, aveva portato dello scompiglio, ma solo per qualche giorno. I due ufficiali lo tagliarono fuori, non era possibile tornare indietro dal traguardo delle mille tonnellate. Benaglia rimase con il suo attendente a brontolare sulla limonata troppo stretta o sul tè troppo chiaro.

A Bengasi c'è l'Onice — mi raccontò Nino appena la furia rinnovatrice del comandante si placò e io potetti salire in terrazza. L'Onice — continuò Nino serio, come se stesse affrontando un esame — è un sommergibile attrezzato per i rilievi radiotelegrafici. Lo comanda un ufficiale che sembra una botticella in piedi. Ho saputo da quel tuo amico Paoloni che il sommergibile ha rilevato cinque emittenti clandestine situate nel tratto costiero Bengasi Tripoli. Il nostro controspionaggio — e

nel pronunciare questo nome magico Nino sembrava realmente emozionato — le ha localizzate con pattuglie mobili di rilevazione radiogoniometrica. Ti ricordi il signor Cippico? — mi chiese Nino — quel tenente di vascello piccolo, che parlava tutte quelle lingue e che ogni tanto spariva?, bene, è stato lui a scovarle. Ma in mano di chi erano? — chiesi incuriosito da questo racconto che confermava le voci così diffuse quand'ero a Bengasi. Tre erano azionate da ebrei sconfinati dall'Algeria ma in collegamento con amici di qui — mi rispose Nino — e due da arabi del Senusso. D'accordo? — osservai io, che non capivo come arabi ed ebrei potessero collaborare insieme, sia pure a nostro danno. Macchè! — disse Nino, atteggiando il viso a smorfia, un esercizio che lo divertiva, e per il quale aveva una spiccata inclinazione, e continuò: — pare che ogni tanto litigassero fra di loro, perchè le cazzate che diceva uno erano completamente diverse da quelle che diceva l'altro, creando un vero casino in testa agli inglesi che le raccoglievano. Ti ricordi l'attendente di Cippico — mi chiese Nino — quel romano che vinceva tutti quei soldi a sette e mezzo? Ebbene — connuò egli senza aspettare la mia risposta — è stato lui a raccontarmi che tutte queste emittenti si odiavano tra di loro, e cercavano di danneggiarsi a vicenda, per via di interessi. Pare che una delle cinque, non ricordo più di che razza fosse, abbia fatto fuori due commandos, che erano sbarcati vicino ad Agedabia con dei soldi. Erano diretti a una emittente prestabilita, ma per un errore di sigla, sbagliarono direzione, e ne raggiunsero una altra. Fu la loro fine. Non fecero mistero, cre-

dendo di trovarsi fra amici, e spiegarono qual'era il contenuto di una borsa impermeabile che recavano con loro e che dovevano consegnare all'emittente non raggiunta. In quella borsa c'era una notevole somma, e furono eliminati.

E Aurora? — chiesi a Nino, dopo un po', mentre, scesi in camerata, lo aiutavo a mettere a posto la sua branda e lo stipetto. Non ti ha scritto? — mi rispose Nino di scatto, voltandosi dalla mia parte e interrompendo il suo lavoro meticoloso di riassetto. Sì, mi ha scritto — risposi — mi ha detto che tornava in Italia, che voleva aprire un casino in proprio, a Venezia. Sai che ti dico — commentò Nino ironico, mentre palpeggiava un paio di sandali arabi nuovi di zecca — che Aurora è l'unica che, alla fine, vincerà questa guerra. Vorresti dire — aggiunsi io che avevo un po' il dente avvelenato per via di questo capitalismo di Aurora — che è una guerra di puttane? Dico — sentenziò Nino, imitando la voce nasale di capo Astuccio — che siccome è mandata avanti come se fosse un casino, è bene che la vincano le puttane. Peccato — ribattei io — che non siamo diventati puttane anche noi, così saremmo nella schiera dei vincitori.

La fine, poi, di capo Astuccio! — esclamò Nino, lasciando il lavorìo che stava conducendo per sistemare la sua roba, e alzandosi dritto in piedi. Anzi — continuò, e si mise a frugare nello zaino come se gli fosse venuta in mente una cosa — ho qui un foglio per te, il capo lo ha messo insieme a quello che ha mandato a me, evidentemente ti crede ancora a Bengasi. Eccolo — continuò Nino aprendo un foglio, e mettendosi a leggere: Senti

questa frase: Siccome sono considerato dai superiori comandi un sottufficiale intellettuale, sono destinato al collegio navale della Gil di Venezia, dove insegno a intrecciare nodi ai figli dei gerarchi che vogliono farsi una coscienza marinara.

* * *

Rommel era fermo a El Alamein. Un bersagliere in convalescenza a Derna, che io e Nino incontrammo in un caffeuccio di via Emilia, ci raccontò che all'alba del trenta giugno una pattuglia della quale faceva parte, si era spinta sino alla periferia di Alessandria. Vedevo gli alberi delle navi in porto — ci disse il soldato. Ma l'armata del medio Oriente riceveva trecentomila tonnellate la settimana di materiale e il rifornimento era quasi immediato rispetto al nuovo schieramento di El Alamein stabilito da Montgomery, che aveva sostituito Auchinleck. Rommel invece riceveva tredici-quindicimila tonnellate la settimana di materiale che spesso doveva percorrere migliaia di chilometri per raggiungere le unità attestate in Egitto.

A noi non mancava niente di quello che è lo spirito, il lato morale, come si dice; c'era tutto quello che occorreva, in questo senso, e in abbondanza. Non ho mai visto in giro musi lunghi, nè ho saputo di coscienze oppresse, dubbi laceranti, drammi ideologici. Sono invenzioni postume di un memorialismo strumentale, di comoda vena. Ma ho sentito in giro il crocchio inconfondibile di coglioni rottissimi, questo sì, a causa del conformismo burocratico che negli ambulacri delle retrovie

metropolitane e della prima linea sopravviveva alla spietata realtà della guerra. Quello che ci infiacchiva, che ci rubava il fiato era l'andazzo di antica matrice, e una propensione irrefrenabile all'esercizio della demagogia.

Morire non è fare la guerra. Morire, in guerra è necessario per la parte dei « valori », ma guai morire soli, lontani dal proprio paese, che, nella faccenda, dato che è noiosa, non getta che una occhiata infastidita. La guerra, senza il dato razionale della vittoria, diventa un fatto personale, una cosa di caste, di clan. Così è in Italia. La prima linea delle nostre guerre è sempre stata una storia privata di pochi, una specie di diserzione dall'andazzo nazionale. Chi va in prima linea, in Italia, è guardato con sospetto, come se fosse un imbroglione, un sedizioso attaccabrighe. « Era un poco di buono », dice il buonsenso nazionale, che è una specie di regola dell'attesa propizia per la scelta più comoda. E, a scanso di sorprese, si scheda il « volontario ».

Perdere, ecco da noi un buon affare, di larga popolarità. Perdere, consegnando l'alleato all'avversario, ecco il migliore affare che si possa fare in Italia. A El Alamein il soldato italiano aspettava un cenno di Rommel, tutta l'Africa aspettava un cenno della volpe. Ma nel frattempo era accaduto qualcosa.

Churchill aveva riunito all'Hotel Shepheard's del Cairo i capi militari del Medio Oriente. In un saloncino a piano terra, ben ventilato, volto a ponente, erano seduti, con il premier arrivato in volo da Londra in mattinata, i generali Wawel, Smuts e Auchinleck. Signori — esordì Churchill,

accendendo uno dei suoi sigari propagandistici — io voglio vincere la guerra, e vi prego quindi di trovare il modo di accontentarmi. D'altra parte — continuò — non dovete fare molta fatica per accontentarmi, perchè sono il solo in Inghilterra, a credere nella vittoria. A volerla no, a volerla, come voi sapete, siamo un impero, ma a crederci sono solo. Se accontentate me, avrete accontentato tutti — e dimenticandosi che parlava a generali di Sua Maestà, e non a un gruppetto di fans fermi sotto una finestra di Downing Street, mostrò divaricati a mo' di « V » l'indice e il medio della mano destra.

Voi, Sir Auchinleck, siete stato bravo, e la sera del due luglio — riprese Churchill sorridendo per quella « V » che gli era scappata — avete fermato Rommel, ma questo non basta. Io non credo, signori — continuò il premier riaccendendo il sigaro che non « tirava » bene — alle guerre perdute, ma a quelle vinte, anche se sono sbagliate. Vi dirò — proseguì egli, accennando a quella strizzatina d'occhi con cui amava accompagnare i suoi celebri paradossi, e che i fotografi aspettavano con impazienza — che io non sono affatto un fanatico del senso, diciamo così, di questa guerra, come il presidente Roosevelt. Anzi, vi dirò che, qualche volta, dubito molto che la nostra sia la causa giusta. Ma — concluse Churchill avvicinandosi ai suoi generali con il mezzo busto piegato in avanti, quasi volesse confidar loro un segreto — vi dico, vinciamola, perchè questo è l'impegno che abbiamo preso come gentiluomini.

Rommel non aveva capi militari cui fare questo o altri discorsi. Quelli che avrebbero potuto

ascoltare un simile discorso, e capirlo, non ne avevano bisogno, perchè erano perfettamente d'accordo con lui, gli altri non erano tipi da discorsi, impegnati com'erano a tener d'occhio i maneggi dell'annario, e le mosse di alta startegia burocratica predisposte a Palazzo Balestra. La situazione è difficile — scriveva il maresciallo alla moglie, ma non si è mai saputo se egli si riferisse al fronte o alle retrovie.

Per quello che ci riguardava, a Derna mantenevamo le mille tonnellate del comandante Ossena. Ma era un'impresa. Lavoravamo in porto continuamente insidiati dalla caccia nemica che piombava improvvisa sul molo dal ciglione di El Feteya, o dal mare, occultandosi in quella zona di abbagli, di riflessi, di foschia, che è la fascia costiera dell'Africa. Appena la caccia aveva sgranato le sue raffiche, e nel cielo era ancora sospeso l'eco di una fulminea lacerazione, noi balzavamo sul molo, sbucando dai ripari in cemento armato che lo fiancheggiavano, e riprendevamo il lavoro, spesso accorrendo con gli estintori a spegnere incendi, o balzando a bordo di qualche mercantile sotto scarico colpito da spezzoni o da bombe.

L'aviazione nemica dominava il cielo, sempre meno contrastato dalla nostra caccia. Marina Derna aveva consigliato di sbarcare di notte il materiale più prezioso. Arrivarono allora dei sommergibili carichi di carburante per gli aerei; al mattino erano già vuoti e potevano ripartire. Ma erano gocce d'acqua nel deserto.

TERZA PARTE

La mattina del ventitre ottobre, alle primissime luci, la mia squadra scaricava carburante da un gruppo di motovelieri. Aveva piovuto nel Gebel giorni prima, e nell'aria c'era come un fresco odore di bucato. La notte era trascorsa tranquilla, senza allarme. Tra poco avrei ceduto il turno a una squadra di rincalzo.

Aprì il fuoco una batteria che proteggeva il campo di aviazione, situato oltre il ciglione di El Feteya. Fu una sorpresa. Da parecchi giorni gli allarmi erano quasi cessati, solo qualche apparecchio da ricognizione, di tanto in tanto, sorvolava la città, ma altissimo, fuori del tiro contraereo. Smettemmo di lavorare, e guardammo in sù, ma il rumore dei camion che non avevano smesso di caricare, ci impediva di percepire il ronzio degli aerei. Passò qualche minuto di attesa, poi si incominciò a sentire nitido il rumore di una formazione che sopraggiungeva dall'interno.

Tutte le batterie si scatenarono. Balzammo nei rifugi appena in tempo. Una pioggia di bombe dirompenti si abbattè sul porto. Le formazioni si susseguivano a ondate, come un acquazzone pri-

maverile. Derna non aveva mai subito un attacco così massiccio. Temevo che colpissero la nostra villetta, che distruggessero la pergola di uva già piena di grappoli enormi, pesanti al punto che per tema che crollassero li avevamo puntellati con dei paletti.

Cadevano decine di bombe isolate, a catena, con miagolii straziati, con boati, urli intermittenti. La terra era scossa da una convulsione epilettica, sembrava che una trivella mostruosa cercasse le radici della città per frantumarla. Le pareti in cemento armato del nostro rifugio opponevano una difesa valida agli scoppi, ma i nostri occhi erano fissi a quelle pareti, e ci chiedevamo in cuor nostro se avrebbero retto alla pressione.

La difesa contraerea era attivissima, botta e risposta con un intreccio infernale di raffiche, sullo scacchiere aereo occupato dal nemico. Sentivamo vicine le mitragliatrici dei motovelieri; era commovente l'idea di quei ragazzi con le loro modestissime armi, allo scoperto, senza sacchetti di protezione, senza difesa di paratìe metalliche, su uno scafo vulnerabilissimo, sparare a giganti gonfi di bombe, di spezzoni, eruttanti raffiche, fosforo incendiario.

Non aspettammo il cessato allarme. Al primo sintomo di tregua, corremmo sù. La città era stata duramente colpita. Alte colonne di fumo si alzavano in direzione delle caserme, verso via Emilia. Si scorgeva una nuvola di fumo sospesa sul centro, dalla parte di piazza Vittorio Emanuele, altro fumo, sospinto dal vento, valicava il ciglione di El Feteya, segno che il nemico aveva colpito i depositi di carburante del campo d'aviazione. Dalla città arrivavano echi sordi di esplosioni, di boati, il clakson delle autoambulanze militari gracchiava per via della Marina.

I motovelieri non erano stati colpiti, solo su una motocisterna erano caduti degli spezzoni. Risalendo sul molo vedemmo il suo comandante, un certo Lotti, un navigatore genovese che sembrava messo su con vecchie corregge raccattate in casermaggio, dare ordini per lo spegnimento. Quando ci rivide sul molo riprendere i lavori, agitò le braccia in segno di saluto, e a forza di gesti, di sberleffi, di mosse oscene ci fece capire che al riposo dovevamo salire a bordo della motocisterna per una bevuta.

Cari miei, si riparte — esordì il comandante Lotti salutandoci all'ingresso del suo alloggio e avviandosi verso uno stipetto. Non demmo retta alla battuta, faceva caldo, avevamo sete e poi Lotti era famoso per i suoi rebus. Parlava per intricate allusioni, biascicando mozziconi di frasi dal piccolo pertugio che il cannello della pipa gli lasciava libero in bocca.

Ero salito a bordo della motocisterna con due compagni, un marinaio di Pozzuoli e uno di Bergamo. Eravamo amici del comandante e del suo equipaggio. L'arrivo in porto della motocisterna era una festa per Marina Derna. Andavamo a trovare Lotti come se andassimo in libera uscita, come se lì, a contatto continuo della guerra, fosse possibile fare una scampagnata. Il comandante aveva sempre del buon vino nel suo stipetto e le ultime novità da raccontarci. Vi dico che ce ne andiamo — bofonchiò riprendendo il discorso. Rommel non ce la fa. E' lì che tiene con le spalle puntate contro

la paratìa, ma da un momento all'altro crolla tutto. Con lui tengono i bersaglieri, i fantaccini, i generali, gli attendenti. Suda, quel disgraziato, moltiplica i carri armati, inventa gli aerei, nelle sue mani una compagnia diventa un battaglione, ha buttato via il monocolo, ha regalato il bastone di maresciallo al suo autista. Lotti sogghignava, infervorandosi e tracannando bicchieri di Capri-Scala. Sbotta, lo sento — esclamò il comandante sputachiando come se avesse trovato una mosca nel vino. Il canale di Sicilia — continuò egli dopo una pausa in cui aveva respirato fino in fondo ai polmoni, come i malati di asma quando si sottopongono a sforzi — è più stretto del culo di un ebreo, non ci passa nemmeno un ago.

Tutto inutile — s'era messo a sbraitare il comandante, il quale, nei momenti di maggiore impegno polemico, era abituato ad accompagnare il discorso con manate tirate a palma aperta su tavoli, stipetti, paratìe metalliche e schiene di marinai — tutta acqua sprecata. Ho portato a spasso per queste coste fottute centinaia di migliaia di tonnellate di acqua che sono servite ai generali per sciacquarsi le palle. La perorazione continuava, come l'assolo del tenore al centro della scena, con i comprimari che aspettano l'ultima nota. Gli ufficiali si lagnano — continuò Lotti — perchè quando è l'ora dell'assalto devono correre nei cessi a stanare i soldati che si fanno sotto le budella dalla dissenteria, e non hanno mai capito che con il vino questa vergogna si sarebbe evitata. Riprese fiato, fece un giro di mescita poi, alzando la bottiglia al cielo, come un officiante, con aria di rammarico, riprese: Se avessi trasportato vino —

e la voce inopinatamente salì — col cavolo che gli inglesi passerebbero. Credere a un esercito che marcia ad acqua, è una delle fisime piemontesi del nostro antiquato stato maggiore. Che voglia potevano avere i soldati di fare la guerra — si chiese Lotti con sincera stupefazione — se sapevano che erano in arrivo navi piene d'acqua?

Goffredo di Buglione — perorò Lotti che raccontava di essere uno storico ferratissimo — ubriacava i soldati prima della battaglia, e il vino glielo mandava quel dritto di Urbano II, che aveva capito il latino. Senza questa trovata — proseguì il comandante, evidentemente compiaciuto di questa passeggiata disinvolta nel Medioevo — col cavolo che avremmo vinto la prima crociata. Mussolini manda acqua perchè è astemio — riprese su toni alti Lotti che, fra le altre cose ci disse un giorno di essere un critico costruttivo del fascismo — un romagnolo astemio — ridacchiava — voi capite, un traditore. Anche Urbano II, essendo uricemico, era astemio, ma era ligio alla ragione di stato, e si ubriacava per patriottismo. La logica, ecco quello che ci manca — spaziava adesso con fare saputo e quasi riservato, conferendo al discorso un sapore critico di un certo piglio — la catena delle cause e degli effetti. Mussolini astemio, riflettete — ci invitava il comandante — il Re poi — e qui egli, ricordandosi della repubblica di Genova, portava la voce sul naso in segno di sprezzante ironia — trova alcoolica anche l'acqua minerale.

Ma la libera uscita era finita. Avevamo assistito a uno spettacolino e, tornando, avremmo avuto materia di conversazione, da branda a branda, prima di addormentarci. Lotti, però, tergiversava,

sembrava che cercasse un'idea, s'era ,fermato accanto al suo scrittoio, e s'era messo a guardare il soffitto, parlottando tra sè. Poi, dicendo « ahaaa », si mosse verso lo stipetto, l'idea gli era venuta, ed era eccellente. Aprì e levò tre bottiglie che pose sullo scrittoio. Ne avrete bisogno, bulici — gracchiò, senza guardarci in faccia, e facendoci segno di prenderle. Per qualche istante rimanemmo in silenzio, poi il mio compagno di Pozzuoli allungò la mano. Lo imitammo, ma non ci decidemmo a uscire. Forse volevamo dire qualcosa, io stavo pensando a una frase, ne avevo tante lì, sulla lingua, ma mi ero confuso, come i miei amici. Anche loro ne avevano, ma non le tiravano fuori. Via, via — si mise a urlare Lotti — gundun via, via — e fece alcuni passi verso l'uscita, ma si fermò. Si mise a frugare in tasca, freneticamente, ma non trovava, forse non sapeva quello che cercava. Uscimmo, passandogli davanti, ma non ci guardammo, nè ci dicemmo nulla.

* * *

Eravamo rimasti senza ufficiali. Il comandante, colpito da dissenteria, era stato rimpatriato con una nave ospedale, il tenente Arnoldo era stato spedito a Bengasi con il cifrario e il tenente Tarussi aspettava di partire per l'Italia con un aereo. Essere rimasti senza ufficiali non ci impressionava, eravamo quasi tutti vecchi di servizio in Africa, esperti di ritirate anzi, l'idea di andarcene

da soli stuzzicava lo spiritaccio un po' guascone che cova sempre in fondo a un soldato. L'unico lato incerto della storia era il carburante.

Era nostra intenzione fermarci a Bengasi, se non altro per il rifornimento e per sgranchirci le gambe. Nelle precedenti ritirate Bengasi era sempre servita per un riassetto generale, per una specie di conta. Ci voltavamo indietro per adocchiare gli inglesi e osservarne le mosse poi, se le cose non erano chiare, superavamo Agedabia e puntavamo su Tripoli, mettendoci al sicuro oltre la Sirte, che è una vasta conca desertica. Dopo la Sirte ridavamo ordine alle nostre cose, ridipingevamo le targhe segnaletiche delle divisioni o dei corpi d'armata, placavamo il fluido forsennato della dissenteria, rinfrescavamo gli occhi congestionati dal magnesio bruciante del sole, e ricominciavamo.

Avevamo poco carburante. Marina Derna disponeva di un buon autocarro, un mezzo quasi nuovo e veloce, guidato con sbrigativa decisione da un marinaio di Catania, un certo Randazzo. Da questo lato eravamo a posto, ma avevamo carburante, sì e no, per arrivare a Bengasi. Randazzo sosteneva che saremmo arrivati col nemico alle calcagna, e che la faccenda del rifornimento, in quella base, era una nostra idea scema. Come fare? Nessuno di noi aveva voglia di ingaggiare polemiche, anche perchè il discorso di Randazzo convinceva.

Decidemmo di portare con noi qualche fusto di carburante, ma era necessario procurarlo, perchè ne eravamo sprovvisti. Randazzo e Nino partirono con l'autocarro per il rifornimento, ma dopo una ventina di minuti tornarono indietro eccitati, racontando che il deposito era in mano a gruppi

di saccheggiatori. Non c'era tempo da perdere. Se i reparti di custodia avevano abbandonato il deposito senza incendiarlo, voleva dire che il nemico era vicinissimo.

Salimmo in fretta sull'autocarro. Non c'era stata nessuna obiezione, il pensiero del saccheggio ci inferociva, i due sottufficiali erano d'accordo con noi. Volando sulla strada raggiungemmo in pochi minuti i capannoni in muratura che erano situati nei pressi della stazione radio. La scena che si parò davanti ai nostri occhi era allucinante. Gruppi di arabi e di ebrei entravano e uscivano dai capannoni reggendo a fatica carichi enormi di gomme, bidoni, pezzi di ricambio. I gruppi che uscivano si scontravano con quelli che entravano, e siccome sulla porta nessuno era disposto a cedere il passo, si scatenavano parapiglia furibondi in una bolgia di urla, offese oscene, terrificanti maledizioni di razza. Arabi sornioni, con le lunghe gallabie gociolanti olio, approfittando delle collut-tazioni, agguantavano roba che sfuggiva ai litiganti e si dileguavano, seguiti da torme di ragazzini, oppressi da cumuli instabili di materiale.

Per un attimo rimanemmo sorpresi dalla furia del saccheggio poi, accordatici con poche parole sul da farsi, saltammo dall'autocarro, raggiungendo di corsa dei ripari. Avevamo con noi una ventina di bombe a mano tedesche, di cui ci eravamo forniti nel caso non improbabile che i commandos fossero venuti di notte a romperci le scatole nella villetta. Ognuno di noi era abbondantemente armato di armi personali. Alcuni avevano il mitra, spesso frutto di lunghe trattazioni con amici. Il

mio lo avevo acquistato da un infermiere che era stato mandato a Derna per il rimpatrio. Mi disse che lo aveva ricuperato in prima linea, nel settore della Folgore, dopo una battaglia.

Randazzo lanciò una bomba tedesca, a lato del capannone, in uno spiazzo riservato alla riparazione di autocarri. La bomba rotolò sotto un autocarro e l'esplosione, trovando compressione, fu rumorosissima. Ne buttò un'altra, sempre da quella parte, trascurata dai saccheggiatori, e l'effetto fu ancora più duro. La scena del saccheggio si bloccò, come se fosse animata da un congegno improvvisamente guastatosi. Poi, come se il congegno avesse nuovamente trasmesso gli impulsi, riprese frenetica, ma in disordine: i saccheggiatori fuggivano, ci fu uno sbandamento generale, con sparpagliamento di roba, urla, strattoni per guadagnare il largo. Un sottufficiale buttò un'altra bomba, questa volta più vicina, sebbene solo intimidatoria, e qualche marinaio sparò delle raffiche alte che scheggiarono il muro con un creptìo secco.

Entrammo nei capannoni, Randazzo scelse due bidoni di carburante che a braccia issammo a bordo dell'autocarro. Prese anche dell'olio lubrificante, delle candele, dell'acqua distillata. Quando fummo pronti un sottufficiale rovesciò un bidone di nafta e quando l'autocarro si mosse, lanciò una torcia rudimentale che aveva improvvisato con stracci imbevuti di nafta, attorcigliati a un pezzo di legno. Si accese un fuoco rasoterra, che presto dilagò. Randazzo premette l'acceleratore, il fuoco schioccava divorando lo spazio, incendiando rapido la superficie inzuppata di combustibile. Le fiamme serpeggiavano attorno ai bidoni, poi

un'esplosione sorda li frantumava in lembi guizzanti di fuoco. Presto l'incendio divampò con un rumore di mare in tempesta.

Avevamo raggiunto il Marabutto di Bu Azza e puntammo a Nord per raggiungere la Balbia. Eravamo in piedi, gli occhi rivolti all'incendio. Era sera avanzata. Derna, adagiata con morbida civetteria ai piedi del ciglione di El Feteya, biancheggiava nell'ora del tramonto, circondata dal verde dei suoi orti. Dall'alto crinale del ciglione presto l'armata nemica avrebbe colato la lava incandescente delle sue brigate vittoriose, e l'incanto di quel momentaneo idilio di tenui colori e di stupito silenzio, si sarebbe spezzato.

La notte ormai vicina assorbiva l'aria fresca del Gebel, un profondo respiro di palmeti, la brezza sottile che filtrava dalle forre. L'armata in ripiegamento intasava la Balbia, premeva sul sottile nastro d'asfalto come una piena d'acqua precipitata improvvisa per innumeri canali nel letto di un piccolo fiume. L'urto della pressione minacciava di frantumare le unità che cercavano di imboccare il pertugio. Avevamo la fortuna di essere autonomi, noi eravamo tutto il nostro destino, un autocarro, un po' di carburante, dell'acqua, dei viveri, e una dozzina di marinai. Non marciavamo con una tabella-orario, sapevano che era logico andare a Bengasi, ci muovevamo su ordini vaghi, in cui aveva larga parte il famoso arrangiarsi. Quello che stava accadendomi era quasi buffo. Per i miei compagni, per i due sottufficiali, scarsi di Colonia, io contavo più di Rommel. La mia lunga permanenza in Africa, valeva ai loro occhi più del dispositivo strategico del comando supremo.

A Ras Hillal, che è un catino d'acqua verde per piccole navi, avemmo la notizia che ormai il nemico ci imbottigliava fra due fronti: gli americani infatti erano sbarcati in Algeria e nel Marocco alle prime ore del giorno. Se è vero quello che dice Mussolini — fu il commento di Randazzo che riceveva in abbonamento il Popolo d'Italia — scarsi di gomma come sono, gli americani di strada ne fanno poca. Nessuno replicò. Ci guardammo in faccia, eravamo appena scesi dal camion e stavamo pisciando in cerchio contro le ruote. Boh — dissi io e anche altri dissero « boh », o altre cose simili, come per dire che su questa enigmatica faccenda delle gomme americane non sapevano cosa dire e che, del resto, non ce ne fregava niente.

Ai soldati italiani non fregava niente delle gomme americane. La storia del soldato italiano è un'altra, come un'altra è la storia d'Italia. Non vuol dire niente perdere. Bisogna vedere come. Sono cento anni che i tedeschi perdono le guerre vincendole, e sono cento anni che noi le vinciamo perdendole. L'ultima guerra sembrava per i tedeschi quella definitiva, sembrava che fossero addirittura scomparsi come popolo, proprio Kaputt, come dicono loro, e tutto invece sta a dimostrare che non hanno mai vinto tanto come a Berlino, nel bunker di Hitler, o nelle ultime trincee insanguinate di Unter den Linden, dove giovanetti quindicenni sono morti per la Germania.

Gli italiani hanno impasticciato l'ultima guerra con l'otto settembre, altrimenti questa volta avremmo vinto anche noi. Avevamo già vinto sul Don, a El Alamein, a Sidi Omar, ad Alessandria

d'Egitto, in cielo, in mare, non c'era bisogno d'altro. I signori che hanno macchinato l'affare dell'otto settembre non sono dei traditori, sono degli sciocchi, essi mancano di senso storico, che è una preziosa misura estetica. Se avessero lasciato fare a noi soldati, a noi marinai, a noi aviatori, se avessero firmato un decretone e si fossero messi in pensione in blocco, con pingui assegni, e ci avessero detto, cari miei, fatela voi la guerra, noi andiamo a casa, vedi che cavolo di cose avremmo fatto noi, e a conclusione di tutta la storia l'Italia ne sarebbe uscita splendidamente, perchè se fosse stato necessario avremmo venduta cara la pelle nei vicoletti di Roma, nelle calli di Venezia, e a Palermo, a Milano, a Torino, e ora avremmo anche noi un bunker da esibire.

Quindi se noi marinai dicemmo boh a Ras Hillal, mentre si spargeva la notizia dello sbarco americano, è perchè sapevamo cosa volevamo dire.

* * *

Lasciato alle spalle l'ospedale militare, puntammo su piazza del Municipio, rasentando il cimitero di Sidi Chreibisc. Fermammo l'autocarro a ridosso della Moschea, al lato nord della piazzetta e scendemmo. « La Ila Allah na Mohamed Rasul Allah », cantilenò il muezin dall'alto del minareto, e nel frastuono della piazza, intasata di macchine ammaccate, coperte di polvere, brulicante di soldati sudati, stanchi, provenienti dalle linee, quella voce improvvisa, evocatrice di lontanissimi misteri, sospesa nel caldo bruciante di mez-

zogiorno ci fece sobbalzare. Guardammo in su, verso il minareto. Un ometto vestito della gallabia protendeva la faccia al cielo, tirando il collo nei gorgheggi di cui ornava la sua struggente invocazione. Sembrava un gallo che cantasse il chicchirichì. Eravamo arrivati a Bengasi.

Ci stiracchiammo le gambe, Randazzo controllò le gomme, l'acqua. Proposi una bevuta al Caffè Parlato, diedi ai miei compagni qualche ragguaglio su quella piazza, raccontai del caffè di Rommel e di Gariboldi, rievocai rapidamente l'ombra di Manfredi, che aveva il comando lì. Quelle sono le finestre — dissi e gliele indicai. I miei compagni guardavano, facevano sì con la testa. Ah, Manfredi — disse un sottufficiale — lo conosco, un uomo di ferro, un coraggioso, netto. Guardai in su anch'io verso la finestra della mia segreteria, e mi ricordai delle mie angosce, delle mie disperazioni, quando ricevevo i telegrammi di convogli decimati, distrutti, o quando sentivo da Paoloni parlare di spionaggio. Non avevo rancori per Manfredi, per la paura che mi faceva, avrei voluto che egli fosse tanto forte da distruggere i nemici, che usasse la sua audacia di capo, di navigatore per distruggere i nemici e i loro complici che bazzicavano in mezzo a noi.

Nella mia ansia che le cose andassero per il verso giusto, avrei voluto che Manfredi e Rommel, i due uomini che ai miei occhi di ragazzo e di gregario rappresentavano la volontà indomabile di combattere, fossero tutta l'armata, essi e i miei amici delle batterie, e Fortunati con i motovelieri, e quelli di Antelat, e capo Astuccio con la filosofia, e Aurora, e le maitresse, e Piccadilly, e quelli

dell'Ariete, della Folgore, e degli Stormi. Noi, a fare la guerra, e a vincerla, o a perderla, ma bene, in piedi, uniti, come il generale Custer — che c'è di male?, dico lui perchè il cinema lo vedono tutti, e quindi è facile capire — con la bandiera che sventola e il ghibli che ci bruciava gli occhi.

La piazza era stipata di gente. Militari, civili, arabi, ebrei, tutti avevano fretta, cercavano qualcosa, un amico, una indicazione, uno notizia. Il discorso di tutti era fermarsi, proseguire, aspettare, una linea ad Agedabia, gli americani che arrivavano dall'altra parte. E Rommel, Rommel dov'è? Nessuno chiedeva dove fosse questo o questo altro, ma tutti chiedevano dove fosse lui, come quando uno è spacciato, perchè ha un male che lo porta alla tomba, e chi gli sta attorno ripete un nome, evoca il taumaturgo, e quasi ci crede, tanta è la suggestione di quella fama.

Il Bar Parlato sembrava una stazione la vigilia di Natale. Sparpagliati fra i tavoli, per terra, c'erano zaini, fagotti, sacchi, fucili, mitra. Soldati, coloni, preti, bambini, monache, cani, puttane, generali, una umanità tumultuante, con la testa frastornata di supposizione inquietanti, disancorata da un minimo di coerenza, bivaccava in attesa di indizi, di voci, come nell'arca del Diluvio.

Mi premeva tornare, sia pure per qualche minuto, nella caserma della Marina, dove una volta erano sistemate le batterie dei veneti. Solo per sentimento. Volevo anche rivedere la buca scavata dalla bomba che esplose nei pressi della caserma, quando Nino mi salvò buttandomi a terra con un tuffo. Lo dissi ai miei compagni, che vollero venire con me per fare due passi. I due sottufficiali erano andati al comando Marina per segnalare la nostra presenza e per chiedere ordini. « Torniamo subito », scrivemmo su un foglietto di carta che infilammo sotto il tergicristallo, e ci avviammo.

Nino camminava in testa e faceva il cicerone. Questa, signori — diceva portando la voce sul naso — è la moschea El Chebir, fondata ad Abd es — Sonia el — Càdi, nientepopodimeno che nel 500, ma — insinuava Nino con fare circospetto — su questa data veneranda è meglio non indagare a fondo. Se lor signori volessero deviare un po' — egli proseguiva gesticolando in largo come i ciceroni che subodorano una mancia cospicua — e raggiungere la vicina e ragguardevole via Osmàn, potrebbero ammirare la moschea bu Ghellàz, fondata da un non meglio anagrafato Bu Ghellàz, ma rifatta da Rascid Pascià e ove troneggia un cappello del Profeta o, per meglio dire, una bianca tahia che egli, distratto com'era, dimenticò un giorno a casa di una signora poco discreta, che la vendette a fanatici per venti staia di grano.

E andiamo a vedere la lobbia di Maometto! — disse un nostro compagno, invitando Nino con gesto cerimonioso. La brigata aveva già deviato per la sinagoga e il mercato, che erano nei pressi della Moschea, quando udimmo il fischio metallico di aerei in picchiata. Staccate da frazioni di secondo, udimmo tre deflagrazioni violente. Sulla picchiata Nino aveva troncato la cantilena ciceronica. Su una rapida valutazione del rischio ci fermammo di botto, gridando giù, giù, e quando le bombe caddero, eravamo già pancia a terra.

La terra ebbe tre duri strattoni. Eravamo talmente appiattiti che sentimmo sotto la pancia come un sussulto, una scarica. Rimanemmo qualche istante immobili, la testa protetta dalle braccia, poi corremmo verso là piazza del Municipio, dalla quale provenivano disperati lamenti. Ci si parò agli occhi una scena terrificante.

Tre bombe avevano centrato in pieno la piccola piazza, trovando nei fabbricati che la circondavano una resistenza compatta alla deflagrazione. Corpi straziati di soldati, di marinai, di avieri, di civili giacevano in vaste macchie di sangue, altri corpi si dibattevano a terra negli spasimi dell'agonia. Una massa urlante di gente correva pazza di terrore, buttandosi sui cadaveri, sui moribondi, sui feriti alla ricerca di un congiunto, di un amico. Altra gente si era avventata sui mezzi in sosta, nel tentativo di fuggire, ma le bombe li avevano danneggiati o distrutti quasi tutti, e allora, chi era salito, si ributtava giù, o si rimetteva a correre, chiamando nomi. Chi non era ferito cercava di mettere ordine, di arginare l'ondata di terrore che si era impadronita dei superstiti.

Manfredi impartiva ordini ai marinai scampati. Essi avevano messo in moto qualche mezzo rimasto efficiente, e già correvano all'ospedale con i feriti, con i moribondi o riponevano i morti sotto i portici della piazza. Il comandante che era arrivato in piazza al momento dello scoppio, era rimasto ferito in più parti, la sua immacolata divisa coloniale era schizzata di sangue. Egli teneva stretto un fazzoletto al collo, ma era come se stesse dando al porto i suoi ordini lucidissimi.

Ci prodigammo anche noi, i due sottufficiali ci avevano raggiunto, un cappellano militare si inginocchiava accanto ai morti, ai feriti gravi e incoraggiava, assolveva, chiudeva gli occhi. Era giovanissimo, aveva un bel viso abbronzato, proveniva da un ospedale da campo della Brescia. Mio Dio, mio Dio — mormorava come a respingere quella scena. Aveva le mani macchiate di sangue, grondava sudore, lo chiamavano « padre, padre ». C'erano altri due sacerdoti che prestavano soccorso, forse ripiegavano con qualche istituto scolastico, o erano parroci dei villaggi della costa. Uno salì su un autocarro che era a pochi passi dal punto in cui era scoppiata una bomba. L'autocarro era un ammasso di rottami. Dalle fessure delle tavole schiantate, colava sangue. L'autocarro, che nello scoppio della bomba si era accartocciato diventando una palla enorme di ferraglia e di legno, aveva incapsulato la gente che era a bordo, stritolandola come se fosse stato pressato da uno di quegli ordigni che nei cimiteri delle macchine appallottolano il relitto. Ma perchè, perchè sono rimasti a bordo? — si chiedeva disperato il sacerdote.

Caricammo dei feriti sul nostro autocarro, mentre Randazzo lo esaminava attentamente. In quell'inferno non era stato graffiato che da qualche scheggia. Li adagiammo sulle nostre coperte che, agguantate agli angoli, funzionavano da barelle. Issammo per ultimo un ferito che ci sembrava il meno grave. Nino, dall'autocarro, prendeva due capi della coperta, tirandoli a sè con cautela, retrocedendo piano per evitare strattoni. Il sistema si era mostrato ottimo. Da terra, impugnavamo la

coperta due per capo. Il primo tratto, sino all'altezza di Nino, era il più difficile, perchè i feriti venivano appallottolati dal dislivello, e urlavano. Bisognava porgere i capi a Nino con prudenza, piano. Eravamo contenti del nostro lavoro. Adesso c'era l'ultimo ferito da issare a bordo, poi Randazzo avrebbe puntato all'ospedale militare che era abbastanza vicino, in fondo a viale Regina Elena.

Nino si era piegato verso di noi allungando le braccia per afferrare più saldamente i due capi della coperta che gli avevano passato, e già il ferito era a mezz'aria, quando mandò un urlo terribile. L'urlo ci bloccò, ma riprendemmo subito a sollevare la coperta verso Nino, che da bordo tirava piano. Scivolò qualcosa. Si sentì il tonfo, ma nessuno ci fece caso, perchè tutti gli occhi erano rivolti a Nino che tirava. Poi guardammo. Fu Randazzo, che stava già accostando le paratie dell'autocarro, a dire: Toh, una scarpa! — e si chinò per prenderla. Ma si alzò di scatto, pallido. Altri si chinarono, sorpresi, ma si alzarono di scatto anche loro, con una smorfia. Era la scarpa dell'ultimo soldato che avevamo issato, ma dentro c'era il piede.

* * *

Ghemines era stata bombardata, sulla piccola città stagnava una nuvola di fumo. Ci fermammo nei pressi del Castello romano. Lì accanto c'erano degli orti recintati, dei vigneti, dei bananeti. Era quasi notte. Avevamo lasciato Bengasi da due ore, volevamo rifornirci di un po' di verdura, Ghemines aveva acqua, verdura, frutta.

Entrammo in un bananeto dal quale provenivano delle voci. C'erano due arabi che raccoglievano banane per venderle alle truppe che ripiegavano. Avevano anche mele. Comprammo dopo brevi contrattazioni, ma gli arabi volevano essere pagati in sigarette. Noi ne eravamo ben forniti, ma non al punto di usarne come moneta.

Si ripresero le contrattazioni, si cavillò, finalmente i due arabi accettarono di essere pagati metà in danaro e metà in sigarette. Mentre contrattavamo, gli arabi ci offrirono due gallinelle e del latte. Nel nostro gruppo queste offerte crearono delle divergenze, perchè c'era chi voleva le gallinelle per arrostirle sulle brace. Ma non era aria. Bisognava lasciare in fretta Ghemines, mentre facevamo gli acquisti una grossa formazione aerea nemica aveva sorvolato la cittadina, puntando su Agedabia.

I minuti erano preziosi, il deserto era un fronte insidioso, non c'era fronte. Fra le dune, nelle depressioni, negli uadi c'erano delle trovate, la guerra diventava astuzia, colpi di mano, trappole. I commandos, si sa, non suonavano cornamusa. I reparti schierati, le famose brigate della Regina, avevano le cornamusa e quando quelle suonavano, voleva dire che c'erano novità e che bisognava pensare alla pelle. Ma i commandos non avevano cornamusa e quando strisciavano nella sabbia facevano meno rumore di una vipera.

In sovrappiù i due arabi vollero darci un po' di latte di capra. Ne avevano due piccoli otri, avrebbero voluto ricavarne un utile, ma con noi avevano fatto buoni affari, ce lo dissero loro stessi, o forse temevano qualche nostro colpo di testa,

che glieli portassimo via. Ci passammo l'otre di bocca in bocca, non era il caso che bevessimo quel latte in un'altra maniera. Era una bella fortuna, quelle sorsate. Un sapore ormai raro stette nella nostra bocca per un po', e quando finimmo di bere, ci sembrò di essere ancora persone civili, gente normale, con un briciolo di dignità. Il sapore del latte ci ridava dei ricordi, ce li restituiva. Era come se riacquistassimo un senso del quale piano piano, senza quasi accorgecene, avevamo perduto la cognizione.

Randazzo era tornato ragazzino, saltellava e rideva felice. Randazzo è scemo, ohè, Randazzo è scemo — si mise a cantilenare un nostro compagno, e tutti si misero a pigliare in giro Randazzo, che mostrava così la sua felicità di avere bevuto latte. Anche i due sottufficiali erano allegri, con noi stavano bene, la situazione li dispensava dal pensare da sottufficiali, erano con gente brava, provvista di buon senso.

Si era alzata la luna, il cielo sembrava dipinto da un bambino su un foglio di carta zucchero, con le stelle grandi come margherite e la luna sospesa come una palla. Risalimmo. Ora si trattava di raggiungere lo « stop » di Agedabia. Lì, di solito, le cose si chiarivano, il fronte abbandonava la mania delle trovate e diventava un fronte di guerra, con i reggimenti, i generali, e le battaglie vere.

La Balbia era invasa da una colata di lava. Il cratere era scoppiato a El Alamein, ma ora la lava cercava un alveolo, e correva verso Sollun, Derna, Bengasi. La striscia di fuoco si insinuava fra le dune, le case coloniche, negli uadi, scavava nelle

plaghe desertiche, carbonizzava colonne di soldati in fuga, villaggi della costa, parchi di automezzi, ospedali da campo, divisioni corazzate. Frugava nei cimiteri, dissotterava i morti, seppelliva i vivi, abbatteva campanili, aquile romane, polverizzava santi e profeti. Era come se dalle misteriose profondità della Marmarica, dalle calcinate depressioni di Quattara, un mostro di ere demoniache si fosse alzato dal suo piedistallo secolare e avesse portato fra gli uomini una morte ormai dimenticata, una morte che lasciava solo cenere. Il mostro ruggiva soddisfatto, come se dopo un lungo sonno, risvegliandosi, avesse ritrovato il cibo di remote età, l'aria rarefatta e lucente delle sue prime lotte con l'uomo, il respiro umido e caldo dei suoi primi istinti.

Un generale, al centro di Agedabia, smistava la ritirata. Si muoveva come un vigile in un quadrivio, nelle ore di punta. E che disinvoltura nel districare quella matassa, al punto da augurarsi, la competenza come generali che essi mostravano di possedere come pizzardoni.

Il nostro autocarro non creava problemi, non era in nessuna colonna, il suo equipaggio non mancava di nulla, possedeva persino l'amara saggezza di aver capito che stava perdendo la guerra. Nino ebbe l'idea della pastasciutta. La possiamo cuocere tranquillamente — insistette Nino che da buon meridionale associava la pastasciutta alle cerimonie nuziali e a quelle funebri.

Abbiamo tutto — elencò — pasta, acqua, sale, pomodoro e olio. E il fuoco? — obiettò un sottufficiale che temeva di essere ripreso da qualche superiore per quella spaghettata all'aperto, e vo-

leva mettere il bastone fra le ruote. Ma la storia del fuoco era scandalosamente speciosa; c'erano sparse in giro tante cassette vuote da fermare la V armata con una montagna di fuoco se il nostro stato maggiore avesse avuto un briciolo di fantasia.

Ci demmo da fare alla svelta per preparare l'occorrente. Appoggiammo di traverso, su due treppiedi di legno, un tondino di ferro che reggeva la pentola e che Randazzo portava con sè nell'attrezzatura meccanica, e accendemmo il fuoco. Stavamo sciacquando le gamelle, in attesa che la pasta fosse pronta, quando sbucarono improvvisamente dal mare quattro caccia inglesi. Ci fu un fuggi fuggi generale alla ricerca di un riparo; alcune batterie che proteggevano il nostro nodo stradale aprirono il fuoco, la formazione spazzò il terreno come una tromba d'aria.

Noi ci eravamo sparpagliati nei pressi, acquattandoci dietro carcasse di carri armati, di autoblindo, o al riparo di anfrattuosità del pavimento calcareo. Fortunatamente fu solo una sfuriata. Ci riunimmo attorno alla pentola, c'eravamo tutti, ma avemmo la sorpresa di trovare il fuoco spento. Una pallottola di aereo aveva bucato il fondo della pentola e dal foro, l'acqua era caduta sul fuoco, spengendolo.

* * *

Il comando superiore della Marina in Libia aveva ricevuto l'ordine di rimpatriare i marinai più anziani di Colonia. Io, Nino e tre marinai di Derna fummo destinati alla torpediniera « Fortunale »,

per il ritorno in patria. Andammo al molo a piedi. Avevamo zaini da truppe sconfitte, vuoti, flosci. Prima di raggiungere il molo per la partenza, avevo comperato in un negozietto di ebrei un foulard di seta per mia sorella e una borsetta di gazzella per mia madre.

La torpediniera mosse quasi subito. Era nuova, una delle ultime costruzioni della Marina. Vista da lontano, sembrava un modellino poggiato sull'acqua. A bordo ci sistemammo alla meglio, perchè non eravamo i soli ospiti per il rimpatrio. La Marina, evidentemente, voleva recuperare il suo equipaggio e tutti i mezzi navali che tornavano in Italia caricavano marinai provenienti dalle basi libiche.

Era la vigilia di Natale. I marinai di bordo stavano preparando un presepe nel locale della mensa ufficiali. Un marinaio, con la mollica di pane e due capocchie di fiammifero, aveva modellato un bambinello, che ora giaceva con gli occhietti spiritati su un pugno di trucioli. Con della carta da impacco chiazzata di biacca e di grigio, aveva costruito una capanna nascondendovi dentro una piccola lampadina elettrica per gli effetti notturni.

Avevamo perso la carica, come dei giocattoli a molla dopo un breve scatto. C'era in aria una realtà alla quale non avevamo ancora posto mente con esatta coscienza; eravamo degli sconfitti e, per la prima volta nella nostra vita, il dato morale, psicologico si guastava, andava per proprio conto, indipendente dalla intatta salute della giovinezza. Avevo ventidue anni, ma ero già ammalato. Dal

momento in cui la torpediniera lasciava il porto di Tripoli, la mia vita si avviava verso i sentieri infidi delle recriminazioni storiche.

La nave si allontanò dal molo lentamente. Tripoli assorbiva la calda luce del tramonto africano, quando il sole stempera nell'aria una polvere d'oro, e le terrazze, i minareti, le cupole delle moschee sfumano in una atmosfera di pensieri slegati, di prospettive opache. Vista da lontano la città sembrava pacifica, sonnecchiosa. Eppure le sue strade, le sue piazze, i suoi palazzi stavano scoppiando. L'armata battuta a El Alamein precipitava a Tripoli come un fiume in piena, premendo duramente sulla sua leggera, bianca, ariosa architettura.

In mare aperto prendemmo sotto scorta un mercantile carico di prigionieri negri. Navigava dritto, a buona andatura, noi seguivamo una rotta di difesa, con puntate rapide al largo, con pattugliamenti sui fianchi, davanti. Le manovre improvvise della torpediniera ci scardinavano dai nostri accucciamenti, mandandoci a ruzzolare contro mucchi di zaini, matasse di cime, stipetti di metallo.

Sistemato lo zaino in un locale marinai, salii in coperta. La costa era solo un immacolato filo sottile teso all'orizzonte, con un piccolo nodo, che era Tripoli. Ora tornavo a casa. Avevo passato in Africa trenta mesi, ma cosa raccontavo ai miei amici di Viadana?

Stetti in coperta molto tempo. Navigammo paralleli alla nave dei prigionieri, a tratti la nostra torpediniera l'avvicinava quasi a contatto di

voce. I prigionieri stavano in coperta e ci guardavano; visti da una certa distanza, sembravano un disegno pubblicitario. Mi chiedevo: ho dell'odio per loro? E sentivo che non li odiavo, e mi rammaricavo, perchè avevo una divisa e contro quella gente stavo facendo la guerra. Ero turbato per quest'odio che non nutrivo, e perchè capivo che vi sono realtà soggettive che maturano indipendentemente da sollecitazioni orchestrate. Avevo un'età e un'educazione che associavano volentieri il vizio della retorica. Questa costruzione arbitraria, che la saggezza della provincia non aveva completamente sfaldato, subiva le prime serie incrinature. Non avevo rimorsi, le occasioni per essere presente le avevo sempre cercate con profonda coscienza, era come se volessi dai fatti il segno della maturità di uomo.

Nino cantava. Nino aveva sempre il suo pubblico, bastava che accennasse a qualche motivo. Sentiva venirgli incontro l'aria di casa. I meridionali amano le rotte di ritorno, e sia che partano o arrivino, cantano. Cantava le sue storie, quelle complicate faccende del Sud che lamentano infermità misteriose, tenaci ingiustizie, attese struggenti nel sospetto languido e torvo. I meridionali di bordo lo ascoltavano assorti nella loro antica malinconia, le teste un po' reclinate sulla spalla, come in un coro del beato Angelico.

Suonò l'allarme. Sembrava impossibile che filasse tutto dritto. Ma questa volta non saltai a pesce in una batteria, stetti nel mio locale, sdraiato sul mio zaino. La nave aumentò l'andatura.

Ora le sue macchine battevano rapide, imprimendo allo scafo una leggera vibrazione che conciliava il sonno. Non so quanto tempo sia passato così, mi ero assopito. Fui risvegliato da colpi sordi che scoppiavano in acqua. Bombe di profondità, pensai, e raggiunsi la coperta. Il mare era calmo, stellato, senza luna. Sembrava che la nave procedesse fra le onde come i gatti quando strisciano sull'erba prima di balzare sulla preda.

Esplosero altre tre bombe, a proravia. Dovevano essere state regolate molto profonde, perchè lo scoppio si avvertì cupo come un colpo lontano di temporale. Butta a quelle canaglie, butta! — sentii urlare. Il grido mi sorprese. Le battaglie, di solito, sono senza commenti. Ti faccio vedere io, Home Fleet, merda! — riprese il grido, e questa volta mi accorsi che veniva dalla plancia. Poi sentii delle voci e, distinto, un « bravi, bravi », detto forte.

La nave fece un ampio giro, era molto inclinata, dovetti aggrapparmi alla battagliola per non finire in mare, poi, quasi si fermò. Stette alcuni minuti così guardinga, a fiutare, procedendo lentissima, ma con un balzo riprese presto la rotta; con la prua a taglio spaccò l'acqua in due spicchi di schiuma, e filò via. Tornava a essere un modellino. Suonò il cessato allarme. Un marinaio entrò nella mensa ufficiali e accese la lampadina occultata dentro la capanna del presepe. Le capocchie di fiammifero infisse nel faccino del bambinello per fare gli occhi, scintillarono. Era Natale.

Il giorno dopo, alle tredici, la radio di bordo trasmise il bollettino di guerra del Comando supremo: Nel Mediterraneo centrale — scandì l'annunciatore — una nostra torpediniera ha attaccato e affondato un sommergibile nemico.

* * *

Signorí, regalateve nu fiore — mi suggerì patetico un ragazzino appena misi piede sulla banchina del Molo Beverello. La patria mi offriva un fiore al modico prezzo di una lira. Non avevo una canna di fucile per infilarvelo; per fare la scena del reduce sarebbe bastato anche il diffamato '91, ma con i tempi che correvano il '91 era l'unica arma da guerra di cui ormai disponesse l'esercito italiano, e non si poteva distoglierne nemmeno un esemplare per le tavole della Domenica del Corriere.

Io e i miei amici di Derna comprammo tutti i fiori del ragazzino, che scappò verso il branco dei rivendugliolі, attestato alla base del molo, agitando con alte grida il gruzzolo ben stretto in pugno. Randazzo, che era rimpatriato con noi, teneva in mano i fiori, ma non avevamo ancora un'idea di cosa farne. Erano un inciampo; dovevamo pensare agli zaini, alle cianfrusaglie, ai cappotti. Poi uno disse che quei fiori erano rari, data la stagione e la guerra, e che era meglio portarli in chiesa.

Cercavamo una chiesa, la città ci brulicava attorno. Tutta Napoli era intenta a vendere. Poneva tutte le sue speranze su piccole suppellettili, e Dio sa quanto doveva bruciarle la guerra, se per sopravvivere doveva vendere i ricordi, che sono la sua unica ricchezza. Ma non aveva l'aria di ven-

derli, sembrava piuttosto che li prestasse. Era come se dicesse, voi non possiederete mai questi passatempi, e noi ve li prestiamo. I napoletani sapevano che quelle cose vendute, in realtà erano solo prestate, e che finito quell'affare grottesco che era la guerra, sarebbero tornate al loro posto, e che la tristezza di essersene privati per qualche tempo sarebbe man mano scomparsa. C'era una grande dignità in quel piccolo commercio, tutta la magnificenza borbonica del dono affiorava superba e folgorante nel gesto dei napoletani, che offrivano una cosa per un breve prestito.

Avevo lasciato Napoli quando la guerra, per quella grande città di mare, poteva sembrare una impresa coloniale con più mezzi delle micragnose avventure di Crispi o di Giolitti. Tornando dopo trenta mesi, trovavo interi quartieri distrutti dalle bombe, strade sconvolte dalle esplosioni, piroscafi semiaffondati in porto, pane scarso, poca acqua, cicche contese, medicine introvabili. Avevo l'amaro presentimento che quello spettacolo si moltiplicasse, e già immaginavo le città che avrei attraversato per tornare al mio paese, forse anche loro lacerate dalle bombe, terrorizzate dai mitragliamenti, bruciate dal fosforo degli spezzoni incendiari. Il reduce crede che la guerra sia solo al fronte, egli si stupisce di trovarla a casa, nella sua città. Egli desidera dormire, per anni ha detto, quando torno a casa voglio dormire per un mese intero, fare un lungo bagno, con il sapone e l'acqua abbondante, tanta acqua che scroscia dal rubinetto. Sognavo giorni tranquilli, lenzuola pulite, buone consuetudini, ma Napoli mi rintronava la testa con le sue suppliche ardenti, le sue favolose

declamazioni, il rimpianto cocente di una felice età che vibrava sonora sui suoi tetti, sulle terrazze del Vomero, sui vicoli brulicanti, quando gli anni della pace avevano allungato verso il Mediterraneo e l'Africa i moli del suo porto come strade consolari.

Entrammo in una chiesa quasi buia, situata nei pressi di piazza del Municipio. C'era qualche vecchietto che pregava, un prete leggeva il breviario seduto in confessionale. L'unica lampadina accesa era quella del coro; le ombre si allungavano negli angoli, sotto le volte, tremando un po', come un paesaggio riflesso nell'acqua. Ognuno di noi prese dei fiori, e cercò il suo santo. Nino scoprì San Nicola, accese un fiammifero per non sbagliarsi, io trovai Sant'Antonio. Aveva un faccino stupito. Guardava il bambino Gesù, che teneva in braccio, come se gli avessero detto che era il suo fratellino appena nato. Erano i santi delle nostre chiese, delle feste parrocchiali, quelli che erano affiorati alla nostra mente tante volte ad Antelat, sul molo di Derna, in mare.

Uscimmo. Tirava una tramontana gelida, miagolante. Eravamo anacronistici con i nostri pantaloncini corti, la nostra pelle tostata, e le divise coloniali che sembravano cucite con foglie di tabacco. Nino propose una visita a un casino che era lì nei pressi, e che egli frequentava prima di partire per l'Africa. Un casino era proprio quello che ci voleva, anche perchè eravamo stanchi degli zaini. Ci fu una discussione all'ingresso, perchè era quasi mezzogiorno, e la maitresse calcolava che non ce la facessimo per la chiusura. Nino ebbe un'idea, disse di essere quello che una volta intrat-

teneva le signorine con la chitarra, quand'esse pranzavano. La maitresse ebbe un barlume, aggrottò le sopraciglia, cercava nella memoria, poi sembrò ricordare. Due ragazze intervenirono, le divertiva l'idea del concertino. La maitresse cedette, ed entrammo tutti nella sala da pranzo, ma eravamo appena all'intreccio delle presentazioni, che suonò l'allarme. Immediatamente dopo la contraerea aprì il fuoco.

Le puttane scapparono, gridando oscenità all'indirizzo del nemico, una però, prima di imbocare la porticina della cantina, ci ripensò. A me, quei froci di Sua Maestà britannica, mi fanno un baffo — disse a voce alta, e tornò indietro. Nino, che si era seduto comodamente in una poltrona del salotto, la tirò a sè, e fra i due si aprì una schermaglia a base di reciproci tastamenti. Randazzo prese in mano le redini della situazione e, fingendosi scandalizzato, cacciò i due verso le scale che conducevano alle camere.

Nino fu svelto e tornò presto. Sei proprio un amico — lo salutò Randazzo che, rubandoci la precedenza, si avviava per le scale, ma lo fermò un'esplosione vicina, fragorosa. Non era il tipo di dare peso a queste cose, e già stava riprendendo la scalata, quando comparve in cima ai gradini la puttana, spaventata dall'esplosione. Ci fu una breve colluttazione fra Randazzo che saliva e lei che scendeva, le sorti dello scontro rimasero incerte per qualche attimo, poi andammo noi a fare da pacieri, proponendo che quelle cose non andassimo più in camera a farle, ma in rifugio, al sicuro.

Scesi, ci unimmo alle puttane che, in previsione di una lunga sosta, avevano portato con sè del vino. L'idea di fare all'amore in rifugio non le trovava daccordo, dicevano che era scomodo, che non avevano ancora finito di mangiare. Feci un discorso. Con voce ispirata, strabuzzando gli occhi, dissi dei reduci, delle umide notti africane, all'addiaccio, inseguiti dal nemico, affamati, lontani dalla patria e dalla famiglia. Parlai con il tono di voce dei predicatori quando rievocano dal pulpito le notti mistiche del poverello. Fu un trionfo. Le puttane erano commosse e, dato che l'attacco continuava, decisero di dar corso ai lavori, in una stanzetta separata che serviva da ripostiglio. La maitresse — non le pareva vero di fare la ruffiana — diede il suo alto assenso e volle salire per procurare del cognac da offrire « ai nostri eroici soldati ».

* * *

A casa trovai delle sorprese. Adesso avevamo una piccola camera da pranzo e un ingresso, con due poltroncine di vimini, un attaccapanni, quattro sedie e un lampadario. Io avevo sempre sofferto per la mia casa disadorna, mi sentivo a disagio soprattutto quando, difettoso di gola mi veniva la febbre e i mie amici mi venivano a trovare, portandomi i compiti per il doposcuola. D'inverno, la domenica pomeriggio, andavamo a ballare dai Ponchiroli, che erano miei coetanei e che possedevano una delle due ville che c'erano allora a Viadana. Entrando nel salone, nel tinello, nella

camera da pranzo della loro villa, pensavo alla mia casa quasi vuota, fredda, e mi ripromettevo di trovare presto i soldi per acquistare dei mobili.

Quando giunsi in cima alle scale che portavano al nostro appartamento, vidi la novità e la mamma fu felice della mia sorpresa. Per il mio ritorno miei avevano lustrato la casa come se fosse Pasqua. Il mio letto, quella notte, fu soffice come la prima notte in paradiso. Avevamo cenato nella camera da pranzo, dominata da una bella vetrina dell'ottocento, acquistata per cinquecento lire dalla nostra droghiera.

Erano tre anni che mia madre teneva pronto il mio letto. Ogni mattina, perchè rimanesse asciutto e soffice, lo rifaceva. Mi rimboccò le coperte, quando mi coricai, e stette a lungo con la sua mano leggera sulla mia fronte, come quando ero bambino e mettendomi a dormire, apprensiva com'era, temeva che avessi la febbre.

Il giorno dopo feci il giro dei saluti, cominciando dal podestà. Trovai del calore formale, di rito. Allora usava fare questo giro, in paese era buona educazione, i genitori desideravano che si facesse così. Le autorità avevano già accantonato il discorso scivoloso della vittoria e, più o meno palesemente, pensavano al dopo. I viadanesi, senza dare nell'occhio, avevano stabilito un patto; essi avevano liquidato il passato, attingendo dalla praticità lombarda gli schemi mentali del futuro.

Il passaggio, per me, fu brusco. La mia testa era ancora inzeppata di immagini di guerra, di idee sui valori, di ricordi, di scrupoli. Tra me e Viadana c'era il pettegolezzo volgare della provincia, il pressappochismo elusivo, il tornaconto scaltro. Una repubblica fuori mano per coincidenze fortuite celebrava i fasti delle sue sagge digestioni, nel più attento disimpegno spirituale, sorda al furore distruttivo che vampeggiava ai suoi confini. Mi mescolavo alle vecchie, intatte combriccole, ma ero assente, il mio pensiero era altrove.

Un giorno accompagnai la mamma che scendeva in giardino per dare il becchime alle galline. Volli portare il recipiente e, dandogli un'occhiata, mi accorsi che l'impasto era composto di granoturco e pane. Non volevo crederci. C'era un dramma su questa roba tesserata; nelle grandi città, spesso isolate dai bombardamenti, il pane era ridotto a razioni irrisorie. Non dissi niente per non turbarla ma a pranzo rimproverai i miei per questo sciupìo che mi sembrava rasentasse il tradimento. Essi mi spiegarono che in paese di grano se ne trovava in abbondanza, che nelle campagne si macellava tranquillamente, che il pane della tessera serviva per il magine alle bestie, e che con i soldi si poteva avere qualsiasi genere alimentare. Mi dissero di buone scorte accantonate dal papà, e a questo punto volli vedere. Scendemmo nel sottoscala, che era stato allestito a dispensa, con mensole sollevate da terra per l'areazione. La mamma temeva che fossi offeso. Fanno tutti così — disse e aggiunse un po' intimorita — in confessione monsignore ha detto a me e al papà che non è male purchè non esageriamo.

Passavo le mie serate in casa a raccontare le cose della guerra. I miei ascoltavano in silenzio, ogni tanto interrompevano per sapere di capo Astuccio, di Nino, di Randazzo, di Pipia, a poco

a poco era come se anche loro li conoscessero, il papà faceva rifornimento alla grande guerra, al San Michele, alla sua prigionia a Broystet nel '18. Qualche volta uscivo e andavo a cena con degli amici da Chiarina, una ostessa famosa nel circondario per la sua bellezza garrula. Tornavo tardi, il rumore dei miei passi, sulla terra compatta per il freddo, risuonavano secchi, avevano echi lunghi; li ascoltavo attento, qualche volta incominciavo a contarli, poi mi perdevo in altri pensieri, mi piaceva accelerare il passo, entrare finalmente in casa, goderne il tepore diffuso, quel morbido caldo della casa che pare entri nel sangue e lo renda più fluido.

Avevo avuto due mesi di licenza coloniale, che stavano scadendo. Dovevo presentarmi a Venezia per una nuova destinazione. Non avevo idee per l'avvenire. Un mattino presto mio padre ci svegliò, dicendo che era caduta la neve. Andai alla finestra, la neve cadeva fitta, volteggiando pigra nell'aria. Se chiudevo gli occhi, le prime immagini che mi venivano in mente erano il deserto, il riflesso metallico del mare, il lampeggiare rosso del sole sulla sabbia rovente delle dune. Quella neve era il simbolo d'un distacco netto con la realtà del mio mondo spirituale. C'era stata una svolta nella mia vita, ero tornato, e l'Africa apparteneva al passato.

Nino mi scrisse che era stato destinato a Lero e che era già a Venezia in attesa di un convoglio ferroviario che, via Jugoslavia, lo avrebbe portato a destinazione. Speravo di incontrarlo prima della sua partenza. Altri amici di Derna mi avevano scritto, dandomi notizie dei nuovi reparti presso i quali erano stati aggregati. Capo Astuccio mi

aspettava a Venezia. Alla mia lettera, con la quale lo avevo avvertito che ero tornato a casa, rispose ironico: « Dovresti vergognarti di avere deluso quel povero Rommel ».

* * *

L'appuntamento era al caffè Lazzarin, in Riva degli schiavoni. Avevo mandato un telegramma a Nino, precisandogli ora e luogo; arrivai per ultimo. Proprio come i nostri ammiragli — commentò capo Astuccio rivolgendosi a Nino — che arrivano tardi alle battaglie navali come se andassero all'opera, perchè fa fino.

Rimanemmo ore a parlare del passato. Di nuovo si ricomponeva la vecchia intesa cameratesca attorno a figure, a ironie, a ricordi. Ma con il proseguire della conversazione, affiorava un capo Astuccio strategicamente orientato in senso diverso dai tracciati ben noti della guerra concordata. Egli ora rivelava per il conflitto tradizionale, diciamo quello di occhio per occhio, una partecipazione che tradiva il furore tipico dei neofiti. Una conversazione che ci lasciò di stucco. La mia fatica — ci confessò egli amareggiato — è di liberarmi dei discepoli. Ne ho due — avvertì con una punta malcelata di orgoglio — un maresciallo di marina e un commissario di pubblica sicurezza. Il secondo non mi dà eccessivi pensieri — sorvolò rapido capo Astuccio — per la totale mancanza di risorse polemiche che lo caratterizza, per cui confutarlo quasi mi diverte, anche perchè — ci confidò, abbassando la voce — si prova un piacere sottile a distrug-

gere un'era della propria vita, ma capo Bacio, che ostinatezza, che oculata predisposizione di temi, che ricupero. Al punto — esclamò capo Astuccio, allargando le braccia e muovendole in un gesto rassegnato — che quasi mi ha convinto.

E mentre ci metteva al corrente delle ambasce circa i discepoli, con uno scatto si alzò in piedi, affacciandosi alla finestra che si apriva sul tratto della Riva che dà su ponte Cà di Dio. Eccolo! — esclamò emozionato capo Astuccio, mentre si guardava in giro cercando una soluzione. La trovò, aiutato dal signor Lazzarin, che non doveva essere nuovo a questi salvataggi, nascondendosi nel retrobottega.

Io e Nino ci alzammo per vedere cosa allarmasse il nostro amico. Guardammo dalla finestra. Sul tratto di Riva, fino al ponte, non c'era che un sottufficiale di marina, un maresciallo. Ci mettemmo a ridere perchè pensammo che fosse il discepolo cavilloso, capo Bacio. Infatti era lui. Procedeva pensoso, affidando a lunghissime gambe un passo sconsolato, privo di prospettive. Era alto circa due metri, piallato, drammaticamente curvo in avanti, come se la legge di gravità gli avesse agganciato un uncino in testa. Si sarebbe detto che ogni passo che egli muoveva con riluttanza fosse l'ultimo, che cioè ogni passo non precedesse che un sinistro, una rovinosa caduta. Egli guardava il selciato della Riva con triste fissità, scuotendo leggermente il capo, come fanno i profeti depositari di incomunicate verità.

E' un fanatico intransigente — si era lamentato capo Astuccio, prima di nascondersi nel retro-

bottega — per lui la guerra è solo una colossale finzione per distruggere, con un abilissimo raggiro, ardito da Mussolini, Hitler, Stalin e Churchill, le forze occulte che si oppongono al nuovo ordine che essi vogliono conseguire di comune accordo.

Capo Bacio entrò titubante, si avvicinò al banco e chiese un bicchiere di vino bianco. Se beve vino — mi sussurrò Nino ridendo — può ancora salvarsi.

Capo Bacio sorseggiava lento, seguendo con gli occhi una traccia ironica. Il suo viso aveva una espressione strana, quasi divertita, che doveva riflettere chissà quale cabala. A metà bicchiere lasciò le sue dilette introspezioni per osservare calmo la sala. Mi sembrò che per un attimo si fosse fermato con lo sguardo sulla porta del retrobottega, emettendo un vaghissimo rumore con le labbra. Sospettava? Finì di bere, sempre centellinando poi, retrocedendo di qualche passo, si piantò al centro della sala. Ruotando leggermente sul busto, si voltò dalla nostra parte. Sembrava un robot mosso da un impulso elettrico. Scattò dritto, con una certa fierezza, ma subito riprese la posizione della sua solitudine evangelica. Tornerà — disse grave, rompendo un silenzio inquietante che questa specie di automazione aveva diffuso nella sala — tornerà — ripetè, e uscì, riprendendo il suo passo.

Cessato il pericolo, capo Astuccio fece capolino sulla porta del retrobottega. Ho sempre diffidato delle anime lunghe — ridacchio il nostro amico, dando fondo a una schiarita catarrale di vaste proporzioni — troppo a contatto con il cielo che,

come si sa, è un posto per fanatici. E su questo giudizio frondista, si sedette. Ma Nino doveva rientrare, e così decidemmo di accompagnarlo.

C'era ancora un po' di luce, nell'aria era sospesa una vena trasparente di primavera, che rendeva leggeri i pensieri. Capo Astuccio si era lanciato in una progettazione dell'avvenire che lievitava suggestioni utopistiche. La moda — declamava seguendo echi misteriosissimi che sembrava captasse con il suo lungo naso medianico — la moda, ecco il feticcio di domani. Gli uomini usciranno disfatti dalla guerra, confusi, atteriti delle loro titaniche corbellerie, e cercheranno le evasioni. Fallita l'idea grottesca di un ordine perfetto — continuò capo Astuccio, animando con ampi gesti delle braccia un suo radioso disegno — ricadranno in una turpe pigrizia ove allignerà la moda, cioè la pretesa volgare al servizio della speculazione. Ecco — tuonò capo Astuccio come Napoleone a Waterloo quando credette giunto il momento dell'artiglieria — lì io metterò le mie tende. Ci fu un attimo di silenzio, poi egli riprese a costruire.

Tu — disse rivolgendosi a Nino — canterai. Ma non canterai come fai adesso, che canti col cuore e si capisce tutto, canterai che non si capisca niente, con la testa. Inventerai una moda, un incomprensibile gergo sincopato che ti renderà famoso, creando l'idolatria di te. La gente, ascoltando le tue vocali lacerate, andrà pazza, e odierà per sempre le vecchie cavatine dell'ottocento melodrammatico che pretendevano di costruire sui sentimenti.

E tu — disse rivolgendosi a me con il suo sguardo sottile — inventerai un idioma per iniziati, una specie di scrittura-rebus. Farai un treno di soldi. Sembrava cercare prospettive, e continuò: Tutti gli snob abbracceranno la nuova sintassi, e finalmente potranno essere cretini senza lasciar traccia. Sarai il Dante della nuova lingua del popolo e, come lui, scriverai un poema di secolari risonanze, indecifrabile, rompicoglioni, jettatorio in cui, unico pregio di agevole rilievo, potrai chiudere in un cesso ammiragli, generali, gerarchi, preti e madrine di guerra.

Si schiarì la voce, annusò l'aria. Il ritmo e la moda, ecco il domani — riprese capo Astuccio fermandosi e retrocedendo di un passo, per lasciare al detto memorabile un'area più acconcia di deflagrazione. Dalla guerra — decise egli perentorio — usciranno uomini a molla, frenetici, invasati, epilettoidi. Graverà su di loro una tristezza compatta, dura, d'acciaio, e allora cercheranno disperati l'evasione e si smariranno nel caos, ov'io avrò posto le mie trappole — concluse riprendendo il passo.

Eravamo arrivati al deposito del CREM, dove Nino alloggiava e dove anch'io dovevo presentarmi. Ma avevo tempo ancora fino al mattino successivo. Tu non entri? — mi chiese Nino che credeva scaduta la mia licenza. No — gli dissi — ci vediamo domattina. Viene con me — si intromise capo Astuccio — dobbiamo perfezionare il nostro programma per l'avvenire. Abbiamo messo a posto gli uomi-

ni — disse a singhiozzo, tossicchiando e sbuffando dal naso dilatato getti di fumo — ora tocca al padreterno — e su questo avviso di guerriglia volterriana, mosse nuovamente il passo.

* * *

Nino aveva raggiunto Lero ed era stato destinato alla I squadriglia Motosiluranti. Era felice dell'imbarco. Pipia era stato mandato a Trapani, presso una batteria costiera; avevo ricevuto una cartolina di Randazzo dalla base sommergibili di Bordeaux, io avevo ricevuto l'ordine di presentarmi al distaccamento Marina di Roma. Speriamo che Supermarina ci veda più chiaro di quanto abbia fatto fin quì, adesso che ci vai tu — commentò capo Astuccio.

Arrivai a Roma verso mezzogiorno. Il treno entrò a Termini con cinque ore di ritardo. Subimmo due attacchi, nei pressi di Bologna e a Terontola. Ci furono dei feriti che la Milizia ferroviaria trasportò in autoambulanze. Mi colpì, appena sceso, la temperatura di Roma, afosa, greve, sembrava estate ed era solo marzo. Il cielo era coperto di una calotta di metallo grigio che rinfrangeva calore. Mi sentivo fiacco, con le idee slegate. Per arrivare al distaccamento dovetti prendere tre mezzi, finalmente arrivai, ero sudato, affamato. Seppi al dettaglio che ero stato assegnato all'ufficio prigionieri e dispersi. Non mi dissero di più, nè io capii molto di questa destinazione. D'altra parte

la cosa non mi interessava perchè avevo già deciso di ripartire, chiedendo l'imbarco su qualche nave o nella squadriglia di Nino.

Con questa prospettiva che mi liberava dall'idea fastidiosa di un ufficio, andai a vedere Roma. Chiesi subito di palazzo Venezia. Tutti gli italiani, allora, volevano vedere il balcone. Il balcone, anche per i terziari francescani in pellegrinaggio, le monache destinate a Roma, le prostitute in trasferimento, i turisti e i capi missione, veniva prima di San Pietro. Per vedere il balcone, avevano raccontato i giornali, degli italiani che lavoravano nelle isole della Sonda, si erano tassati per dieci anni pur di ottenere dall'impresa che li aveva in forza, la somma per raggiungere l'Italia.

Si stava lì sotto, a guardare. Dietro quelle vetrate altissime, smerigliate, c'era lui. La propaganda del tempo insinuava fra le righe che « non dormisse mai ». « Veglia », dicevano i giornali, e tale era in me la suggestione di questa immagine allucinante, che rappresentavo alla mia mente Mussolini davanti a vaste carte geografiche, a mappe gigantesche, intento a tracciare rotte, a muovere armate, a concentrare su punti strategici stormi argentei di bombardieri. « Beve solo latte », scrivevano i giornali del regime, e io, mentre stavo lì sotto a guardare il balcone, immaginavo che ogni tanto un attendente entrasse nella mitica sala del Mappamondo, con un calice di latte, e che Mussolini ne sorseggiasse qualche goccia, gli occhi magnetici fissi su un punto del globo contro il quale, da un momento all'altro, l'urto tremendo dell'Asse avrebbe deflagrato terribile. « Non si nutre che di qualche frutto », scrivevano sempre i giornali, e io

immaginavo donna Rachele raccogliere una pesca, un'albicocca, una pera dal frutteto di villa Torlonia, e mandarle all'attendente di palazzo Venezia perchè le servisse al Duce ben lavate sotto l'acqua corrente.

Ma anche i romani, come i viadanesi, erano già in attesa del dopo. La città era molle, scettica, estranea ormai al clima che il fascismo cercava di conservare con l'esaltazione di miti eroici, razziali. d'un avvenirismo politico schemizzato su solenni ricorsi storici. I romani bazzicavano una brulicante cronaca di stradicciole, piazzette, portoni, cortili, fontanelle, alla ricerca di modeste realtà giornaliere, di familiari arrangiamenti, saggi d'un ammaestramento secolare per cui sopravvivere, tra l'altro, voleva anche dire guardarsene dagli influssi magnetici di quella vertiginosa reliquia che è la loro città. Non erano nemmeno antifascisti attivi, non si associavano in una clandestinità tetra, risoluta come certe comunità del Nord Italia; si accontentavano di qualche battuta, dicevano, ad esempio, « er puzzone nostro », riferendosi bonariamente a Mussolini; o praticavano lo spiritismo, affidando ai trapassati una sfilza di incombenze domestiche alle quali dovevano provvedere subito, come suggerire il sesso di un bambino in gestazione, formulare un ambo sicuro, assicurare l'arrivo dalle Marche di un fagotto di patate, prevedere il decorso di una foruncolosi, diffusasi sulla schiena della suocera.

Quell'anno, poi, si presentava carico di inquietudini, per via della Pasqua. Ci sarebbe stata una Pasqua bassissima, una scadenza addirittura rara in un secolo. Erano comparse tracce di comete,

il partito aveva dato severi ordini alla stampa di ignorare il passaggio nei cieli di questi astri arcani, perchè il fronte interno — avvertiva una circolare confidenziale ai federali — potrebbe risentirne psicologicamente.

Camminavo ora per la città, ascoltando la parlata ironica, un po' greve dei romani, che affidano ampi sviluppi del concetto a immagini sessuali, all'oltretomba, alla onorabilità delle donne dell'interlocutore. Mi sbalordì il numero delle chiese e dei conventi. Calcolando in metri quadrati di suolo consacrato, i romani avevano a disposizione più area per pregare che per dormire. C'è tale abbondanza di chiese a Roma, che i preti ne tengono chiuse molte per fare economia di ceri. Mi accorsi che l'altra caratteristica della città erano le osterie. La fede nelle osterie, a Roma, è patetica, tenace, al di là di ogni sospetto di incrinatura teologica. Mangiare sodo, a rimpinzo, con larghe pause di gastrico assestamento, con irrorazioni abbondanti di vini dei Castelli, è un punto d'onore, il supremo decoro di una casata principesca o plebea. La tavola romana, dopo l'impero, ha bandito il pensiero, che traeva dal convivio calda comunicazione intellettuale; mangiare, per i romani, è vivere, ed essi quando vivono, e vivono ventiquattro ore su ventiquattro, non pensano.

La primavera romana liberava nell'aria impalpabili fruscii. La mia testa piena d'Africa si ostinava a sentire nell'atmosfera di Roma le vaghe risonanze che tenevano desta la mia fantasia a Derna, ad Antelat, ma era solo rimpianto. Figlio mio — mi disse un giorno il colonnello Felici, alle cui dirette dipendenze ero stato assegnato — noi

stiamo liquidando. Forgiamo una nuova era. Anno primo? — ironizzavo io che nella mia vita avevo sentito parlare di socialismo come se si fosse trattato di numismatica. Il socialismo poi delle cronache viadanesi, raccontate da Angiolino, era quello romantico del venti, del ventuno, quando le « squadracce », come le chiamava il Nano Armagni, uno squadrista immenso, possente come Wallace Beery, curavano il « bolscevismo » degli italiani con pozioni di olio di ricino. Il colonnello Felici, invece, tracciava piani di stato. Mi faranno sottosegretario — continuava, illustrandomi l'avvenire. Ma cosa vuol dire socialista? — chiedevo io in buona fede, sembrandomi irreale tutto ciò che non fosse fascista. Vuol dire — mi rispondeva egli subito, con un'aria strana, divertita — che saremo tutti uguali. Uguali anche a capo Trombetti? — insinuavo io se capo Trombetti non c'era, e conoscendo l'idea disastrosa che il colonnello aveva del suo segretario. Ma quello è un cretino — sbottava ridendo Felici. Un cretino socialista? — insistevo io, ma senza ottenere più risposta. Sull'ipotesi di capo Trombetti socialista il buonumore del colonnello cadeva.

* * *

Gli italiani aspettavano. Ognuno, naturalmente, aspettava qualcosa di particolare. E' tipico degli italiani aspettare. Essi aspettano sempre l'« evento », una specie di indulgenza plenaria concessa senza condizione. Non gli viene mai in mente, all'italiano, che le indulgenze presuppongono il senso della colpa e la volontà del riscatto. Gli italiani

credono nel diritto unilaterale, essi si sentono vittime di imperscrutabili fatalità, per cui l'assoluzione delle loro pecche è una cosa che « spetta », una dovuta riparazione cui qualcuno deve provvedere. E' in virtù di questi complicati sillogismi che gli italiani guardano con sospetto, con diffidenza, le minoranze storiche che accettano il sacrificio come una condizione alla vittoria dello spirito. Anzi, per non creare imbarazzanti confronti quando queste minoranze appaiono, se appena possono le fanno fuori, non prima magari di essersi temporaneamente identificati in esse, o per prospettive di lucro, o per capriccio.

Cosa poi aspettasse il battaglioncino del comando generale della Milizia, detto il battaglione del Cogemi, nessuno poteva capire a prima vista. Conoscevo un console della Milizia, che dirigeva un settore del comando generale di quell'arma, e un giorno lo andai a trovare. Era di domenica, e mi aveva dato appuntamento per le otto del mattino. Il console era di Viadana. Era un uomo bonario, corporuto, aveva fatto carriera dalla gavetta, disponeva di una solida ignoranza, di una scorta ragionevole di luoghi comuni, e di una furbizia campagnola che la lunga carriera in città non aveva spento. Era aquilato, come comportava il suo grado, ma era evidente che in fatto di simpatie per i pennuti, era rimasto alle anatre grasse della padana, mature a Pasqua e da servire con patatine novelle.

Mi accolse cordialmente, evitandomi l'obbligo dei riti del tempo, soprattutto orali, come ad esempio, la vittoria è nelle nostre mani.Si scese subito

nel viadanese, volle sapere se mancava il necessario, evitò indagini imbarazzanti sulla fede dei nostri concittadini, e si soffermò sui raccolti. Chiedendo del mio passato ebbe qualche scivolata retorica, ma tornò presto a discorrere piano, senza impalcature.

All'ingresso del comando generale mi aveva colpito una particolare atmosfera. L'andirivieni, su e giù per lo scalone principale dell'edificio, quello che conduceva agli uffici dello stato maggiore, era cadenzato da uno strano ritmo, la gente, cioè aveva una fretta meccanica, nel senso che saliva o scendeva facendo i gradini a due a due, come se obbedisse a una norma. Stetti un po' a osservare questo modo inconsueto di salire o scendere una scala, e non trovavo una spiegazione plausibile al fenomeno, sembrandomi inverosimile che le scale del Cogemi trasmettessero un tic nervoso a chi le praticava. E' una disposizione che risale a Starce — mi informò il console quando gli accennai quella scena inconsueta. Per mostrare il proprio dinamismo, che è una predisposizione morale alla vittoria delle nostre armi in guerra — continuò egli come se leggesse una circolare — bisogna saltare un gradino. Infondendo necessariamente al modo di salire o scendere un maggiore impulso, si guadagna tempo prezioso a favore della guerra.

Chiamò due caffè. Io avevo il cuore gonfio, e anche gli occhi. Avevo creduto, credevo ancora. Ero così giovane, e poi avevo legato il senso dell'avvenire al fascismo, la mia storia personale aveva quella cornice, tutti i miei amici .avevano le mie idee, e c'era l'Africa, quel ricordo immenso,

quel sapore nella bocca, quei colori nel sogno, il timbro di risonanze che tormentavano il mio cervello come un sibilo traumatico.

Il console era blando, euforico. Tu non parli molto — osservò egli in una pausa di silenzio che si era frapposta nel dialogo senza molto legame che conducevamo da una ventina di minuti. Ti capisco — soggiunse dopo una breve riflessione, serio, improvvisamente triste, e il suo viso, infossato in quel corpame massiccio, mi sembrò quello di un vecchio coker. Siamo nel ridicolo e, quello che è insopportabile, è che non ce ne rendiamo conto — riprese il console dopo un po'. Si accalorava, ma con un tono diverso. Ora mi sembrava un'altra persona, lo fissavo attentamente, come se stesse scattando una trappola imprevista e fosse necessario diffidare. Non m'importa un fico di questo grado — riprese aumentando di voce, e mettendosi a misurare il pavimento con passi pesanti ma decisi — ho poco più delle elementari, mio padre, che tu conosci, è un povero artigiano che aspetta il mio aiuto mensile per tirare avanti, tutto quello che ho mi è stato dato perchè sono stato un bravo soldato, perchè ho servito con fedeltà e onore, come si dice nella lettera che ci consegnano alla fine della carriera. Ma finire così è stupido, avvilisce, mi vergogno, urlò il console, e blocco lì la sua protesta.

Passò qualche minuto, rifletteva. Sai perchè sono qui, questa mattina? — mi disse tornato calmo, e avvicinandosi alla scrivania — sono incaricato di un'ispezione. Devo andare all'Aqua Acetosa, una località di periferia, per controllare lo addestramento di un reparto armato, dicono loro — e fece un gesto con la testa, come a dire, loro

delle stanze qui vicino — in realtà di un reparto assurdo, raccogliticcio, fatto di alcuni scrivani, qualche caposquadra anziano, mezza dozzina di marescialli senza raccomandazione, tre o quattro vaseline, attendenti, piantoni. Cioè il battaglioncino del Cogemi — cantilenò beffardo il console, che ora si era rimesso a camminare per lo studio, calcando sui tacchi con fare quasi marziale. Si accostò a una finestra, l'aprì, respirò profondamente.

Mi avvicinai anch'io al vano, guardai fuori, non ascoltavo più il console, che continuava a parlare della sua ispezione, mi capitava un fatto inconsueto, per la prima volta, cioè, dimenticavo l'interlocutore, mi distaccavo dalla realtà che mi circondava, come se nel mio cervello fosse saltato un congegno provocando l'interruzione di un contatto.

Mi sembrava di essere solo, fuori c'era un sole caldo, una luce piena, vibrante; allungando una mano oltre il vano della finestra sembrava possibile toccarla, prenderne una manciata, bagnarsi le dita come se fosse una dolce pioggia di primavera. Misi fuori la testa, mi spinsi in avanti col busto, mi sembrava che la luce piovesse dal cielo, e che io sotto ne godessi lo stimolo frizzante, e che fili liquefatti di questa luce mi scorressero giù per il collo, per la schiena.

Il Cogemi! — urlò il console, strappandomi alle mie intense evasioni, e scandì più volte la sigla, spezzandola per consonanti e accentuandola, come se quell'esercizio lo scaricasse di una dura tensione. A quest'ora — riprese un po' più calmo — marcia verso l'Acqua Acetosa con un codazzo di ragazzini che gli gridano dietro uno, due, uno, due, e il povero Calzolari, un valoroso ufficiale comandato

a quel supplizio, che deve tirare calci per mandarli via. Ma che bisogno c'è di questo Cogemi? — chiesi io che mi ero ritratto dalla finestra. Per galvanizzare l'opinione pubblica — replicò il console con ironia — per dare ai romani, come diceva Starace che lo ideò, la sensazione della serenità del regime.

* * *

Mussolini è finito — esclamò quel mattino il colonnello Felici entrando in ufficio. Ha sempre diffidato delle citazioni, come tutti gli autodidatti — continuò fermo in mezzo alla stanza e guardando in alto, come se cercasse nella memoria — ma quando le ha fatte le ha anche imbroccate. Le parole, poi! — esclamò Felici strabuzzando gli occhi — questa è una sorpresa. Devo riconoscergli un certo ingegnaccio nella scelta delle parole, dei termini, alcuni azzeccati, demo - pluto - liberali ad esempio, niente male, ma come gli è saltato in mente di tirare fuori quel balordo bagnasciuga? — si chiese il colonnello con voce di catastrofe, e siccome la domanda rimase senza risposta, andò a sedersi, accendendo una delle ottanta sigarette che fumava in una giornata. Accomodatosi bene, posate le sigarette sul tavolo, verificato se l'accendino era a posto, proseguì guardando dalla mia parte, ma non escludendo del tutto Trombetti dall'uditorio: Passi per quell'Anassagora, scambiato per Protagora, poco male tanto, questi greci dicono tutti le stesse cose, ma il bagnasciuga — esclamò Feli-

ci — che idea. Bastava una telefonata a un nostromo, uno straccio di vocabolario — elencò egli andando su e giù con la voce come uno che faccia un po' di nomenclatura.

Avevo letto anch'io il discorso, che fu subito chiamato in giro del bagniasciuga, e mi ero meravigliato di quest'immagine sbagliata. Il caso di quell'Anassagora mi era invece sfuggito, quando Mussolini lo citò per me era uno sconosciuto, nè ora la faccenda mi appariva più chiara con la comparsa di Protagora, segnalato dal colonnello, che aveva fatto il liceo classico e che, coltivando le lettere, aveva dimestichezza con questi peripatetici.

Nino aveva lasciato la base di Lero e la I squadriglia di motosiluranti ed era stato imbarcato sul Gioberti, un cacciatorpediniere con un bel passato alla scorta convogli. Non vorrei che facesse troppa carriera — mi scrisse capo Astuccio, dandomi la notizia che io non avevo ancora ricevuto del nuovo imbarco di Nino. Per perdere la guerra bastano gli ammiragli che abbiamo — proseguiva egli con la vecchia ruggine nella penna — uno di più potrebbe spostare delicati equilibri di Supermarina. Ma ricevetti una lettera anche da Nino, spedita da La Spezia. Il fatto che fosse in Italia mi dava speranza di un possibile incontro.

Avevo presentato domanda di imbarco. Il colonnello Felici non ne voleva sapere di questa mia decisione. Sono esaltazioni — diceva con la voce a scatti, muovendo le mani come se palleggiasse un oggetto — tu vuoi espiare le fregnacce degli altri, riparare. Bella rivoluzione, la tua — provocava il colonnello, mettendo molta cura nel-

la scelta dei toni sarcastici — quando un rivoluzionario espia per gli altri — scandì — ha già rinunciato agli ideali, e si è rifugiato nella mistica.

L'estate era calda, piena. Gli stanzoni del ministero Marina erano forni. Io e il colonnello studiavamo insieme le correnti d'aria per cercare un po' di refrigerio. Anche capo Trombetti collaborava alla ricerca degli spifferi, ma non aveva fortuna; quando l'armeggìo per catturare aria lo conduceva lui, succedevano sinistri. Porta jella — osservava sospettoso il colonnello, che dedicava molto del suo tempo a indagare su questa scienza delle marinerie. Sai cosa ti dico? — mi sussurrò un giorno, mentre una manovra per l'aria fresca, condotta da capo Trombetti, fece volare in aria tutte le carte del tavolo del colonnello — ti dico che lo caccio via. Se me lo tengo qui ancora un po' — concluse rabbuiato — mi gioco la nomina a sottosegretario.

Avevo conosciuto una ragazza che lavorava come cassiera in un bar di viale Giulio Cesare, e quella sera l'aspettavo per la chiusura. Era sabato e avevo un permesso di libera uscita che scadeva a mezzanotte e mezzo. Andammo al cinema. Finito lo spettacolo l'accompagnai a casa, in via Candia. Stetti con lei sino a mezzanotte. L'oscurità era una pacchia per le coppiette, permetteva vaste « esplorazioni costiere », come le definiva capo Astuccio. Lo scandaglio mi aveva messo di buon umore. Mi sentivo leggero, camminavo canterellando l'inno della Marina, proprio come una recluda di ritorno dalla prima libera uscita. In piazza Bainsizza incontrai due marinai che rincasavano. Dai loro discorsi capii che erano stati di guar-

dia al ministero, erano eccitati, parlottavano gesticolando, si sentivano le parole sbarco, Sicilia, Siracusa, Licata. Mi affiancai a loro. Sono sbarcati in Sicilia — mi disse uno dei due, l'ho saputo al ministero, arrivano i telegrammi. E noi? — chiesi io. Non lo so — mi rispose il marinaio. Ma la flotta — insistetti io — le nostre corazzate sono uscite? Mah! — mi rispose il marinaio — non ne so niente.

Il distaccamento era silenzioso, immerso nel buio. Al corpo di guardia tutto era tranquillo, normale. Non avevo sonno, la notte era afosa, stetti alla finestra per molto tempo. La caserma piano piano si animò, come se fosse l'ora della sveglia. Nella mia camerata il brusìo aumentava, evidentemente la notizia dello sbarco si era già diffusa, portata dai due marinai. Nella oscurità della camerata si vedevano muovere le brace delle sigarette. I marinai parlottavano fra di loro; soprattutto i siciliani erano in allarme. Si sentiva la loro cadenza stretta alterarsi su alcuni nomi.

Mi sdraiai nella branda. Passò l'ispezione, il sottufficiale voleva che si facesse silenzio, ma lo pretese senza convinzione, e se ne andò subito. Desideravo che arrivasse mattina, volevo uscire, andare a casa del colonnello, raggiungere il Ministero, per sapere. La domanda, il mattino quando in caserma riprese la solita vita, era la medesima: Come hanno potuto sbarcare indisturbati, senza prima una battaglia navale? Ma allora — tutti si chiedevano — le nostre corazzate cosa ci stanno a fare?

Si era diffuso uno stato d'animo angoscioso. La flotta — era un coro unanime — dov'è la flotta? Correvano le voci più strane. Si formarono gruppetti, quando scendemmo alla mensa per il caffè, attorno ai marinai che tornavano dal servizio notturno al Ministero. Soprattutto quelli che si sapevano addetti a Supermarina venivano interrogati e la domanda era sempre la stessa: La flotta attaccherà?

Finalmente uscii. Ma non desideravo più di raggiungere a casa il colonnello, mi avrebbe detto che lo sbarco era il preludio alla sua nomina a sottosegretario.

Entrai al Ministero prestissimo, non c'era quasi nessuno, quel giorno il personale avrebbe lavorato a turni ridotti, perchè era domenica. In qualche corridoio le inservienti stavano ancora riordinando con i secchi d'acqua e gli strofinacci. Raggiunsi il piano occupato da Supermarina, e stetti lì qualche minuto. Passò un marinaio con delle carte, gli chiesi se sapeva qualcosa dello sbarco. Mi disse che sapeva poco. Cosa sai? — insistetti. Non sono stati cacciati — mi rispose mentre camminava. Feci alcuni passi con lui. Ma la nostra flotta? — replicai — non è uscita, non dà battaglia? Mah — mi rispose il marinaio, stringendosi nelle spalle e, dopo un attimo, fermandosi, disse un'altra volta mah, e si allontanò.

Non avevo pensato al giornale. Uscii dal ministero per cercare un'edicola. La città era deserta, passava solo qualche macchina militare. Mi affrettai. All'inizio di viale Giulio Cesare comprai il « Messaggero ». C'era, vistosa, la notizia dello sbarco, il sommario riepilogava in breve la situazione

degli opposti schieramenti. Su tre colonne, sotto il titolo generale, il « fondo » del direttore, con un titolo solenne: Italia. Un buon blocco di piombo, con la firma di Alessandro Pavolini.

Ma l'articolo divagava, aveva l'aria di un tema per l'ammissione a un collegio militare: « ...Il Duce avvertì con estrema nitidezza — nella sua diana d'allarme del 24 giugno — che le cosiddette operazioni anfibie sono sempre possibili, che bisogna distinguere fra sbarco, penetrazione e invasione e che l'importante non è tanto d'impedire gli sbarchi quanto di bloccare gli sbarcati e successivamente di farli fuori ». Questa dose di ovvio così scoperta, maldestra, mi avvilì profondamente. Parole, digrignare di denti, diane suonate o in procinto di essere suonate, il solito vizio della retorica, una gramigna che nemmeno il fuoco dell'invasione riusciva a bruciare.

Il resto dell'articolo era impiegato nel tentativo di pronosticare, con decente ottimismo, gli avvenimenti successivi. Finiva con un augurio, di sapore deamicisiano, che i siciliani trovassero nelle loro macerie i sassi di Balilla e dei Vespri.

* * *

Fu subito chiaro, invece, che i siciliani avevano riesumato la mafia. Il tono dimesso dei bollettini successivi a quello dello sbarco, svelò immediatamente quale doveva essere la nostra risolutezza nel difenderci o, addirittura, nel contrattaccare. Della flotta, nemmeno l'ombra. Lessi dei dispacci riservati, che arrivavano al colonnello

quale capo di un settore che ricavava preziosi indizi da elementi d'informazione. Erano deludenti, l'armata d'invasione avanzava liscia, i prigionieri che catturava erano numerosissimi, si aveva il sospetto di intese locali del nemico con personaggi isolani della malavita. Circolano nomi di italo-americani — diceva il colonnello, parlando dello sbarco.

Il nostro ufficio riceveva ogni giorno l'elenco delle unità della Marina da guerra e mercantile affondate dal nemico. Io depennavo il nome della nave da un brogliaccio. Il nemico affondava dieci quindici navi ogni giorno. Il ritmo era inesorabile. Non c'era mai un giorno buono, un giorno in cui la jella fosse placata. Man mano che arrivavano i telegrammi, cancellavo. Il colonnello dava un'occhiata al telegramma, e poi diceva: Ecco un'altra, e aggiungeva, invariabilmente, poveri figli.

In tre anni di guerra avevo conosciuto molti marinai, di molti avevo ancora presente il volto, una particolare cadenza della voce. Tre anni di guerra trascorrono tra fatti, piccoli episodi, incontri, storie comuni; una data, una città, una nave, una batteria sono un momento che si fissa nella memoria, che crea un riferimento, il ricordo di una confidenza. E mentre cancellavo il nome delle navi affondate dal nemico, mi ricordavo di qualcuno di quei volti, una parola scambiata, un sentimento e mi chiedevo, chissà se vive ancora?

Il colonnello diceva, ecco, un'altra, e poteva sembrare un'abitudine, un modo di dire, in realtà soffriva. A ogni telegramma si alzava, si metteva a camminare, guardava fuori; era spregiudicato a parole, con quella faccenda del socialismo, ma

era troppo buon marinaio e buon italiano, nel fondo, per non sentire il dramma del salasso sofferto da una generazione che nessuno avrebbe più restituito al nostro paese.

Cosa rimane, cosa rimane? — esclamò un pomeriggio il colonnello, passandomi il telegramma che annunciava il settimo affondamento della giornata. Lo scetticismo dei superstiti — continuò battendo forte un pugno sul tavolo — le mene di chi ha calcolato sulla disfatta, il rancore vendicativo di cui ha aspettato la rivincita. Devi andar via — mi disse con dolcezza, dopo qualche minuto di silenzio durante il quale io lo avevo guardato con profonda gratitudine per quello sfogo umano, netto. Devi lasciare il ministero, le carte, noi, l'esercito degli attendisti. Si mise a parlare forte, si era alzato, si era avvicinato al mio tavolo. Chi ha avuto la fortuna di credere in qualcosa, non deve perdersi in questa palude di merda — mi gridò forte in faccia. Si guardò in giro, si accorse che capo Trombetti non c'era, e, forse, per dire qualcosa, brontolò un dov'è quel cretino, con il tono di certi temporali che sbolliscono le loro scariche all'orizzonte, lontano. Poi, come tutte le volte che lo coglieva una rabbia a stento repressa, uscì, dirigendosi al bar per un caffè col cognac.

Eravamo in rapporti stretti con la Croce Rossa per via di ricerche necessarie ai nostri schedari e che si riferivano a prigionieri, dispersi, a episodi intricati, indizi, trasmissioni captate. Spesso il colonnello mi dava una commissione per la Croce Rossa di via Puglie, con la quale collaboravamo. Quel mattino dovevo controllare dei dati in nostro possesso. Attraversai villa Borghese, volevo fare

una passeggiata, posare gli occhi su del verde. Era un mattino afoso, con uno scirocco stagnante che tagliava le gambe. La città era animata dal solito piccolo traffico, i tram sferragliavano su e giù per il Muro Torto, con la gente accaldata che cercava un po' d'aria ai finestrini. Da Porta Pinciana diedi un'occhiata a Via Veneto, deserta, appannata come uno specchio sul quale, da tempo, non sia passato uno trofinaccio.

Mi sembrò ad un tratto di sentire un rombo lontano, mi fermai per prestare maggior ascolto. Distinsi il rumore sordo, intermittente, ovattato delle fortezze volanti. Si avvicinava. Era come una vasta onda sonora vibrante nel cielo della città. Incominciai a distinguere la formazione; sullo sfondo del cielo, coperto da nubi lattiginose, i bombardieri si muovevano con la torpida pesantezza di farfalle idropiche.

La gente si affacciò alle finestre, venne sui portoni, commentava, indicava con il dito. Era opinione generale che Roma fosse risparmiata dai bombardieri. C'è il papa — diceva la gente, e riposava fiduciosa sotto questa candida ala. Vi riposava anche la contraerea, che non sparò. Io avevo fieri dubbi. Trenta mesi di Africa mi avevano dato occasione di valutare con pessimismo le intenzioni del nemico. Mi riparai sotto gli archi di un capitello, per le schegge eventuali, pronto a buttarmi a terra al primo sibilo vicino. La formazione allargò il volo, aprendosi a ventaglio su Monte Mario poi, con ampia inversione di rotta, puntò sulla periferia, verso San Lorenzo. La terra tremò, ripetutamente, con intervalli di secondi, in un sottofondo di sinistri latrati.

Fu un fuggi fuggi generale. Un tram della circolare rossa bloccò con stridore di freni quando già i passeggeri erano schizzati dalle porte, dai finestrini, come se dall'interno fosse stata azionata una pressione pneumatica. Per un istinto naturale di difesa, molta gente cercò riparo sotto gli alberi di villa Borghese, come alle prime pioggerelle di primavera, gli sguardi fissi alle formazioni che prendevano la rincorsa per i loro obiettivi.

Echeggiò qualche colpo isolato della contraerea. Sembrava che gli inservienti ai pezzi fossero stati condotti di domenica mattina al poligono di tiro per la prima esercitazione con le palle vere, e che l'emozione dell'esordio, davanti al signor colonnello, inceppasse un po' il ritmo del fuoco.

* * *

Serpeggiò presto la convinzione che la fortuna dello sbarco alleato in Sicilia fosse dovuta alla cioccolata, di cui gli invasori erano rifornitissimi. Improvvisamente scoppiò negli italiani una voglia folle di cioccolata, e siccome i tedeschi non ne avevano, la partita per loro fu decisa. In quanto a noi, era assurdo pretendere che il nostro stato maggiore potesse giudicare la cioccolata un incentivo per galvanizzare, come usava dire allora, il fronte interno. La guerra psicologica era allora una disciplina in sospetto di frivolezza, una tendenza sconveniente che andava respinta.

I tedeschi sono notoriamente avari, ed è introvabile nella loro storia il caso di una elargizione di leccornie ai popoli assoggettati. Distribuiscono, tutt'al più, qualche mezz'etto di margarina, che è commestibile sospetto e inadatto a creare correnti di simpatia. Si aggiunga poi che i tedeschi non fanno politica, sia per una loro congeniale incapacità di esercitare l'arte difficile dell'imbroglio sorridente, sia per l'impegno meticoloso che essi pongono nella conduzione della guerra, tale da escludere ogni divagazione estemporanea. Nel confronto con gli alleati era fatale che essi soccombessero. Gli alleati, preceduti dagli agguerriti agenti pubblicitari della General Motor, puntarono sui beni di consumo come arma di occupazione.

Finalmente la guerra aveva uno scopo, le derrate erano in arrivo dal Sud. Cronache ormai circostanziate ragguagliavano sul dopoguerra in Sicilia, rappresentando torme di cittadini che circondavani i mezzi sui quali erano issati i liberatori con le mani piene di sigarette e di cioccolata, i due miti che simboleggiavano il lungo travaglio della vigilia. Agli italiani di Sicilia, come più tardi agli italiani in genere, importava poco delle quattro libertà che sunteggiavano a uso popolare la crociata teologica bandita dagli alleati, Russia compresa, contro il fascismo. Queste astruserie di sospetto sapore esoterico, lasciavano piuttosto indifferenti le masse liberate che, seguendo gli inestinguibili canali dell'umor plebeo, badavano al sodo.

Roma era sul piede di resa. Il bombardamento del diciannove luglio sanciva un discorso che i romani avevano ormai perfezionato in ogni particolare. Essi, press'a poco, ragionavano così. Il fascismo non è quel passatempo piacevole che po-

teva sembrare; Mussolini non è l'ideatore di quegli enti dopolavoristici che consentivano di visitare gratis, la domenica, il capoluogo di provincia; egli si è rivelato un autentico guerrafondaio che vuole veramente farci impugnare quella catasta di baionette, otto milioni, per la precisione, che dice di possedere. Il papa, poveraccio, credeva in buona fede che il triregno fosse un sicuro parafulmine, ma ignorava che da secoli i protestanti sognavano di bombardare la roccaforte inveterata della controriforma. Qui, parlottavano i romani, bisogna finirla.

Questa analisi oculata di storiche circostanze, riflesso di diffusi stati d'animo d'una tenera prudenza che, per tre anni di guerra, le alte sfere dello stato maggiore avevano coltivato con struggente partecipazione, ebbe eco nella Corona. Scaturì dall'incontro di queste vigili coscienze, uno di quei pasticciacci politico-religioso-militari di cui pullula la stora romanzata del nostro paese. E si diede mano a una autombulanza della Croce Rossa, cioè si applicò l'antico costume nazionale di chiamare in casa un amico, e di sopprimerlo.

Avevo lasciato la mia amichetta all'angolo di via Cola di Rienzo con via Lucrezio Caro. Aspettavo un tram che mi conducesse al distaccamento. Decisi nel frattempo di bere un'aranciata ed entrai nel bar di angolo, che era ancora aperto. Fui colpito, appena scostata la tenda che schermava l'ingresso, dalla voce rotonda dell'annunciatore. Egli trasmetteva notizie stranissime, un comunicato che a me parve subito un trucco, una cioè

di quelle interferenze del nemico, frequenti nel corso della guerra, che qualche volta avevano acceso uno spiritoso battibecco tra un propagandista inglese e Mario Appelius, noto commentatore radiofonico.

...Il cavalier Benito Mussolini — annunciava la radio — Capo del governo, Presidente del consiglio, ha rassegnato le dimissioni... ».

Ebbi un moto di sarcasmo per la propaganda nemica. Ma come chiamare Mussolini, cavaliere? — mi chiesi mentre pagavo l'aranciata al cassiere — possibile che siano così stupidi? Sostituito dal cavalier Pietro Badoglio — continuava la trasmissione radio, e mi fermai a considerare la palese dabbenaggine del nemico che non sapeva escogitare di meglio che quella incredibile storia dei due cavalieri. Ma il cassiere fece un balzo e il barista uscì di corsa dal retrobanco; gridavano, agitavano le mani, come negli stadi quando fanno gol. Arrivò altra gente, uno voleva dello spumante, gridava come un ossesso, dello spumante, una bandiera.

Ero entrato in un banco di nebbia. Mi ronzavano le orecchie, le parole dell'annunciatore mi picchiavano in testa come martellate, quella gente, poi, e quello che diceva! Dimissioni diventava una parola enorme, nuova, con un significato oscuro, una parola che prendeva tutto il bar e che vaporava in un gas tossico, verdognolo, sottile, che entrava piano nei bronchi, paralizzandoli. Quello che non afferravo era il senso di tutto ciò che mi accadeva attorno. Cioè m'era impossibile capire quello

che era accaduto, perchè io vivevo, per educazione, pensieri, norme, ambiente, una ferrea certezza dogmatica.

La realtà mi si mostrò in tutta la sua crudezza quando raggiunsi il distaccamento. L'atrio era pieno di marinai, di sottufficiali, di ufficiali. Appena entrato m'accorsi che era stato abbatutto il grande busto di gesso che raffigurava Mussolini. Il busto, che figurava accanto a quello del Re, era stato ridotto in tanti piccoli pezzi.

* * *

Gli italiani diedero mano al loro capolavoro. Essi riassunsero in quarantacinque giorni l'epopea della loro astuzia millenaria. Fu una gara vertiginosa per l'offerta di ingredienti. Bisognava manipolare un pasticciaccio colossale, una montagna di materia molle, che coprisse con soffice aderenza il patto infame che si stava perfezionando. Vi fu un concorso appassionato all'opera. Ognuno portò il proprio ingrediente perchè il machiavello riuscisse perfetto.

La Corona esibì una interpretazione sottilissima della dottrina costituzionale, per cui fu chiaro che gli scettri imperiali d'Etiopia e d'Albania furono imposizioni di una setta riottosa, alla quale era necessario cedere per evitare noiose scaramucce di palazzo.

Lo stato maggiore scoprì che la fedeltà alle alleanze militari è pregiudizio ottocentesco di mi-

noranze invasate di coerenza, e che la parola data in guerra è un retaggio delle bande mecenarie di medievale memoria.

La Chiesa riesumò il concetto dell'umana dignità, una pelle conciatissima e con la quale si possono modellare le più sconcertanti formule della coesistenza.

I capitalisti rapidamente calcolarono che conveniva chiudere la partita « Asse », caratterizzata ormai da riporti sempre più aleatori, e che urgeva bussare ai consigli d'amministrazione della Rockfeller Centre.

Persino i boys-scout contribuirono con un ingrediente al pasticciaccio dei quarantacinque giorni, e presentarono all'indignata meditazione degli italiani la storia delle cruenti persecuzioni sofferte per mano di quel manesco di Balilla.

Gli intellettuali fremettere al vento vergine della libertà, che fu nei secoli il soffice lievito dei loro mistici banchetti e, dopo la firma di alcuni infiammati proclami epurativi, si assicurarono per telefono se il nuovo regime conservava l'inverecconda consuetudine delle bustarelle. Segretissimi agenti dell'OVRA tuonarono contro la polizia di regime, chiedendo confidenzialmente un aumento di paga per i rischi imprevedibili della svolta teorica.

Gerarchi lucenti di borchie consumarono il caratteristico rito della nostra gente, di consegnare al nemico il condottiero vinto.

Ci fu una fioritura prodigiosa di antifascisti. Partirono, il mattino del ventisei luglio, di buona ora, pacchi di lettere. Nella vita privata di un italiano c'è sempre un maresciallo dei carabinieri,

un prelato, un confidente della polizia. Questi signori, il mattino del ventisei, furono svegliati. Essi dovevano « testimoniare », e fu solo per puro caso che non si seppe che Mussolini si era accordato con Badoglio per abbattere il regime fascista.

In Italia i regimi si identificano nelle insegne. Spesso, al popolo, basta abbattere le insegne per essere soddisfatto, per cui si assiste al paradosso di insegne distrutte, ma di regimi intatti. E' il caso del regime fascista. Il ventisei ci fu solo un « cambio della guardia ». Il regime non era il fascismo, era la strumentalizzazione, la tattica, la piazza. Il fascismo è un'idea, cioè un valore sconosciuto agli italiani. Ecco perchè essi non l'hanno mai capito, mentre piacque loro moltissimo il regime. Furono attori essi stessi delle diavolerie inventate da Starace per dare uno « stile » alla nazione, ma ignorarono accuratamente il dramma spirituale di un'idea che stava incendiando il mondo.

Da Costantino, due movimenti spirituali di dimensione storica hanno agito in Italia, il cristianesimo e il fascismo, ma essi non hanno mai interessato la coscienza popolare. Il cristianesimo ha sollecitato le nostre emozioni immediate, la nostra fantasia suscettibile, e anche quando è diventato costume, è rimasto nei limiti del pregiudizio e del ritualismo. Il cristianesimo ci commuove o ci fa paura, non ci interessa per la sua morale. Amiamo di questa fede il libero arbitrio, la pietà, soprattutto il perdono che ci consente di salvarci comunque, purchè un attimo prima di morire ci pentiamo di un'intera vita sbagliata. Del cristianesimo, infine, ci piacciono le raffigurazioni oleografiche, la nomen-

clatura meravigliosa, il segreto stimolante di certi suoi cruciverba teologici. Il fascismo, come regime, ci divertiva. Fin che rimase nei limiti del folclore, fu popolare, quando volle essere un'idea e fece la guerra, fu abbandonato al suo destino. E il destino delle idee, da noi, è spesso di sangue.

* * *

Il colonnello Felici era indignato di quello che sapeva. Trattano la resa — mi disse un giorno, mentre stavamo esaminando insieme delle lettere di prigionieri. Lo sento, faremo delle sciocchezze, hanno paura. La resa, cioè l'armistizio? — chiesi io. Abbiamo degli eserciti oltre frontiera, una flotta in mare — continuò il colonnello senza badare alle mie parole — cosa sarà di centinaia di migliaia di nostri soldati sparsi per il mondo? Ma se trattano la resa perchè continuare a combattere? — dissi, turbato dal discorso del colonnello. Per ingannare i tedeschi — mi rispose egli furente. Un trucco, e calò il tono della voce, come uno che sia incerto di quello che dice.

Osservai il colonnello. Egli, con la sua grande lente, esaminava con scrupolo le lettere dei prigionieri. Arrivando al ministero, dopo la licenza coloniale, Felici mi aveva incuriosito. Non avevo mai creduto al suo cinismo, al discorso del sottosegretariato, al suo curioso socialismo. Era un po' come capo Astuccio, un soggetto, si dice; ed è proprio nella vita militare, che dovrebbe essere anonima, compassata, che si incontrano le più impensate contraddizioni. Felici non aveva la scal-

trezza intellettuale, bizantineggiante di capo Astuccio, il suo soggettivismo orgoglioso, il suo sarcasmo. La incoerenza del colonnello Felici era occasionale, di superficie, quasi un gioco di società, per stupire. Il precipitare degli eventi, smorzava man mano questa effervescenza; quel tanto di pittoresco che c'era nell'atteggiamento del colonnello, si trasformava in malinconia.

Quel giorno parlammo poco. Dopo questo discorso breve sul sospetto di resa, tacemmo. Io continuavo a cancellare nomi di navi, a fare confronti di dati, di informazioni. Aspettavo l'imbarco o una destinazione oltremare.

Partire, ecco il mio scopo. Scappare, in Italia, è sempre stata la migliore risorsa; sarei scappato al fronte. Andai al dettaglio per sollecitare la mia domanda. Un sergente mi guardò stralunato, era come se gli avessi detto che mi ero presentato allo sportello per mettere per iscritto che mia madre era una puttana.

Gli italiani, inquadrati nel nuovo regime, avevano già « finito » la guerra. Ora si trattava di fare una guerra ben più congeniale alla loro natura: si trattava di tornare alle splendide tradizioni nazionali della guerra civile. Ci si misero con grande impegno. Era necessario, innanzitutto, abbattere le insegne. Furono approntate squadre specializzate, provviste di picconi, scalpelli, corde, scale.

Ne capitò una a Largo Goldoni, il mattino del ventisette luglio. Passavo di lì mentre la spedizione prendeva possesso del terreno. Era dotata per abbattere l'obelisco di piazza San Pietro. Ci fu un frenetico armeggìo preparatorio, mentre si creavano capannelli di gente. La scala che doveva

raggiungere l'insegna da abbattere, un grande fascio littorio situato all'altezza del terzo piano dell'Unione Militare, era a incastro. Per raggiungere l'insegna con la scala a sovrapposizione di elementi, fu impresa ardua.

Il caldo di quel luglio di cristallo, terso, lucido, liquefaceva il catrame dalla strada. Gli operai sbraitavano ordini contraddittori, la folla che si era ammassata sotto la scala, gridava, inveiva, voleva che gli operai facessero presto, urlava froci, fascisti. Finalmente un operaio raggiunse il fascio e iniziò a scalpellare. Caddero frantumi di cemento, di intonaco, la folla si ritrasse per non essere colpita, delle schegge caddero in testa a qualcuno, ci furono battibecchi, spinte, piccole risse.

Si sentì un rombo assordante venire da ponte Cavour, poi una macchina rossa piombò da via Tomacelli. Sembrava che uno di quei bolidi che Nuvolari pilotava nelle Mille Miglia, fosse scattato al via. La folla sbandò, impaurita. La macchina rossa, scoperta, dopo l'assordante rincorsa diminuì la velocità, appressandosi alla folla che la lasciò passare; accostò al marciapiede e frenò. La folla ammutolì. Si sentì ripetere un nome, il brusìo aumentò d'intensità. E' Muti — esclamò sorpreso qualcuno. E' Ettore Muti — diceva in coro la folla, che non sapeva cosa aggiungere. Seguì un silenzio completo, sembrava che Largo Goldoni fosse deserto. Gli operai smisero di lavorare, quello che stava scalpellando il fascio littorio guardò giù. Che c'è? — gridò forte, ma nessuno gli rispose, tutti guardavano Muti.

Egli scese svelto dalla macchina e, fatti pochi passi, si fermò sotto la scala. La folla si era ritratta,

lasciandolo solo in un vasto cerchio. Muti accese una sigaretta con calma, senza guardare la gente, assorto nei suoi piccoli gesti con la sigaretta e l'accendino, poi, acceso con cura, aspirò. Era vestito da tenente colonnello dell'Aviazione. A sinistra, sopra il taschino, aveva i nastrini delle medaglie al valore; ne aveva tanti che sembrava si fosse cucita la pagina del manuale militare che trattava delle decorazioni.

Stette qualche minuto a guardare l'operaio issato sulla scala e che ora, avendo capito che giù succedeva qualcosa di strano, aveva smesso di lavorare e sembrava impacciato, timoroso, come se si sentisse un bersaglio. Poi Muti guardò la folla per un attimo. Aveva negli occhi un'espressione ironica, sprezzante, ma non disse nulla. Guardò ancora l'operaio e la squadra che stava giù con gli attrezzi poi, la sigaretta fra le labbra, risalì in macchina. Accelerò e partì forte. Era abbronzato, sicuro di sè, giovanissimo. La folla gli fece largo, gli lasciò svelta un canale per passare. Qualcuno applaudì, altri lo chiamarono, ma egli aveva già imboccato il Corso a forte velocità.

* * *

Decidemmo, io e la mia ragazza, di andare al cinema, al Trionfale. Prima di entrare camminammo un po' nel quartiere; era sera e già si godeva il refrigerio del ponentino. Ogni tanto l'aria si muoveva un po', proprio un leggero velo d'aria, ma era già sufficiente a farci respirare. Lei voleva che le parlassi dell'Africa, e com'erano fatte le

famose donne arabe, e che profumo c'era laggiù, e i cammelli, le nenie. Si divertiva alle storie di capo Astuccio, ma non voleva che le parlassi di Aurora. Non mi credeva quando le dicevo che in Africa le stelle si toccano con le mani: Ma come con le mani? — protestava. Non proprio con le mani — le dicevo io serio — ma quasi, basta fare così — e le facevo segno che le stelle erano proprio là, come nei presepi.

Stavamo a metà altezza di Via Germanico, quando sentimmo improvvisamente degli urli, il frastuono di una rissa, poi vedemmo un uomo grondante sangue uscire barcollando da un'osteria e appoggiarsi al muro. Fu raggiunto da un gruppo di gente che gridava, qualcuno si avventò sul ferito, altri intervennero in suo favore. Un gruppo di militari uscì dall'osteria e cercò di sedare il tumulto, un soldato si avvicinò all'uomo insanguinato e lo sorresse. Arrivò altra gente, una donna si mise a gridare « assassini, assassini ».

La mia ragazza mi tirava per la manica. Andiamo al cinema — diceva — sono ubriachi, non impicciamoci, ma io avevo capito che non era una lite fra ubriachi. E' un fascista — gridò un ometto secco, spiritato, che ci avvicinò per attaccare discorso. E allora? — gli dissi io duro e quello, che aveva capito di non essersi imbattuto in un amico, scantonò subito. Suonava Giovinezza con la tromba — disse — ma era un buon diavolo. Alla domenica il suo reparto andava all'Acqua Acetosa per le esercitazioni e lui, in testa, quando il comandante gli faceva cenno, attaccava Giovinezza.

Il ferito si allontanò con i militari. L'ometto stava parlando con la mia ragazza, le stava dicendo

che il ferito era di lì, che lui lo conosceva. Poi disse: Io sono antifascista. Cosa vuol dire antifascista? — chiesi io ironico. Vuol dire che c'è la libertà — mi rispose macchinalmente l'ometto. C'è anche per quello che hanno picchiato? — chiesi io con lo stesso tono di voce. L'ometto rimase un po' indeciso prima di rispondere, guardò la mia ragazza, si strinse nelle spalle, poi, allargando le braccia come uno che non sa, disse: Mah... per lui no — e si allontanò brontolando.

Mi ricordai del console di Viadana e del suo racconto del battaglioncino del Cogemi. A cosa pensi? — mi chiese la ragazza vedendo che non avevo voglia di parlare, che ero con la mente altrove. Niente — le risposi — penso a certe storie — e ci avviammo al cinema. L'indomani telefonai presto al console. Lo so — mi rispose — era un ottimo milite, si chiama D'Andrea, un buon italiano. Perderà un occhio — aggiunse dopo un po' — e non saprà chi ringraziare. Vienimi a trovare — mi disse con voce affettuosa — fa piacere, in questi momenti, stare fra amici.

Dopo la telefonata entrai al ministero, e raccontai l'episodio della sera prima al colonnello. Poveraccio — commentò, scuotendo la testa — per lui la guerra continua, come dice Badoglio.

Roma era asciutta come un biscotto. Non pioveva da molto tempo, il cielo era del colore di un bozzolo di seta, la gente aspettava la notte per riprendersi dalla cottura, per aprire finalmente la bocca e respirare senza mandare fuoco nei polmoni. L'antifascismo di stato stava approntando il nuovo foglio d'ordine. La borsa nera, ora che la vigilanza annonaria, con la caduta del regime,

era scomparsa, dava mano alle nuove dinastie finanziarie d'Italia. Nascevano quelle fortune bancarie, quelle casate dello strozzinaggio che avrebbero soppiantato i vecchi blasoni delle crociate, delle repubbliche marinare, della mercatura senese e fiorentina. Chissà come sarebbero stati configurati gli stemmi che avrebbero ornato le dimore gentilizie dei nuovi signori? Una provola in campo ricotta, un abbacchio in campo erba, un prosciutto in campo maiale.

Nino morì alle diciotto e trentacinque del nove agosto. Era di lunedì. Il giorno prima ero stato a Fiumicino con la mia ragazza. Avevo trascorso una giornata piacevole, un po' sulla spiaggia, un po' in paese. Avevamo abbordato qualche progetto, avevo varcato circospetto il cerchio di fuoco della guerra, facevo i primi passi.

Era un telegramma come tutti gli altri, ne ricevevamo dieci, quindici tutti i giorni, si trattava di affondamenti. C'era tutta una burocrazia per i caduti, i superstiti, i prigionieri. Dal momento del telegramma scattava un dispositivo: catalogazione, ricerca, ascolto, intercettazione, schede, indizi, voci.

La partenza era semplicissima: « C.T. Gioberti affondato ore diciotto e trentacinque cinque miglia largo Capo Mesco ».

Fu primo il colonnello a leggerlo; il piantone aveva posato sul suo tavolo la strisciolina bianca del telegramma. Il colonnello non disse nulla, evitò di guardarmi, si alzò, si mise la strisciolina in tasca e uscì.

Sentii dentro un malessere, ma non subito, dopo qualche minuto, come quando si riceve un

pugno nello stomaco, e il dolore viene dopo, sempre più forte, sino a piegarci in due. Telefonai alle intercettazioni. C'è qui il tuo colonnello — mi disse il sergente che era in contatto con noi — sta di là, dal maggiore, hanno affondato il Gioberti, pochi minuti fa, credo che ci sia a bordo qualcuno che conosce.

L'VIII[a] divisione navale, al comando dell'Ammiraglio Fioravanzo, era uscita da La Spezia per raggiungere Genova. Aveva già fatto, in quei giorni, il percorso inverso, Genova - La Spezia, si era in fase di trattative d'armistizio, e questo andirivieni da filovia extraurbana doveva servire a convincere i tedeschi che la guerra continuava.

Il Gioberti fu spaccato in due da una coppia di siluri che esplosero al centro dello scafo. Quando il sommergibile nemico lanciò, il cacciatorpediniere era l'unità della divisione più esposta al mare.

Aveva appena lasciato la plancia comando — mi scrisse qualche giorno dopo un furiere di bordo, al quale mi ero rivolto con un espresso — aveva freddo ed era sceso nella sua segreteria, in coperta, per prendersi il giubbotto di pelle. I siluri sono esplosi mentre Nino era là. Se non si fosse mosso si sarebbe salvato, come si è salvata tutta la plancia. L'esplosione mi scaraventò in mare — continuava la lettera — e quando fummo tratti in salvo cercai Nino, ma nessuno lo aveva visto, nè fra i vivi nè fra i morti che galleggiavano sull'acqua ».

Era morto il mio amico del Sud, quello che ci raccontava cantando le storie oscure della sua gente di mare, dei contadini del Tavoliere, dei popolani di Bari, di Molfetta, di Corato. Non avrebbe

più pizzicato la sua chitarra appollaiato sul fico di Antelat, nè si sarebbe più gettato a tuffo, ex portiere del « Bari-ragazzi », per salvarmi la pelle in una strada di Bengasi. Non era nemmeno più carne da cannone, era carne da carta bollata.

In quei giorni, infatti, in capitali esotiche, generali italiani mascherati da commendatori concludevano lo « sporco affare » della nostra resa incondizionata al nemico.

* * *

...Questo è un paese che pugnale alla schiena i suoi figli — mi scrisse Capo Astuccio quando seppe della morte di Nino — e che trova sempre un legislatore pronto a trasformare l'imboscata in un atto patriottico. Povero ammiraglio — concludeva capo Astuccio chiamando Nino alla sua vecchia maniera — è andato a nascondersi in fondo al mare con la sua giovinezza perchè non sopportava che la vendessero al miglior offerente...

Squillò il telefono. Ero tornato allora al ministero, di ritorno da una ricerca alla Croce Rossa. Mi affrettai ad alzare il ricevitore, ma volevano il colonnello. Pronto — egli disse, poi ascoltò qualcosa, mentre il viso gli si contraeva. Riattaccò, era nervoso. Seguimi — mi disse, guadagnando l'uscita a grandi passi.

Novità grosse — borbottò il colonnello mentre ci incamminavamo verso le intercettazioni. Mi ha chiamato il sergente, quello che conosci anche

tu. Poveraccio — continuò con ironia, tossendo forte — sono mesi che non riesce più a piazzare una notizia decente.

Aspettai il colonnello all'inizio del lungo corridoio che portava alle intercettazioni. C'era un movimento frenetico, chi correva, chi sbatteva le porte, chiamava. Sembra un pronto soccorso dopo il bombardamento — osservò il piantone che stava lì di guardia e con il quale mi ero messo a parlare. Un quarto d'ora fa — continuò quasi divertito — sembrava il pomeriggio di ferragosto, mi ero persino addormentato. Poi — proseguì indicando con un gesto il corridoio — è scoppiato il casino; sembrava che si fossero feriti in testa e che corressero a farsi medicare.

Hai un abito borghese? — mi chiese preoccupato il colonnello, quando fu di ritorno. E' meglio filarcela — proseguì — hanno firmato l'armistizio, lo ha trasmesso alle diciassette la Reuter da Radio Algeri.

Cioè, è finita — dissi io. Vuoi dire che incomincia — mi rispose il colonnello. Era come temevo — commentò sarcastico — l'armistizio diventa un atto contro i tedeschi che se la prenderanno con i nostri soldati. Figuriamoci — disse con voce forte, agitando le mani come a scacciare una presenza sgradita — i tedeschi, i fascisti, scommetto che risputa Mussolini. Già... già... — esclamò con un tono allusivo, un po' sorpreso, come se gli fosse venuto in testa un'idea strana, improvvisa — è la tua ora, altro che storie, tornano, tornate — adesso declamava, si era fermato, eravamo quasi arrivati davanti al nostro ufficio — torna tutto come prima anzi, peggio. E si rimise a camminare. Ma fatti pochi passi si fermò di nuovo. Accese una sigaretta, mi guardò con curiosità, come se andasse calcolando delle probabilità che qualche minuto prima gli sarebbero sembrate assurde.

Peggio di così, colonnello? — dissi io con amarezza — come può essere peggio di così? — Hai ragione ragazzo — mi rispose dopo qualche istante, guardandomi con dolcezza e battendomi una mano sulla spalla — peggio di così non esiste. Stemmo zitti, non ci decidevamo a muoverci, guardavamo indietro, verso gli interminabili corridoi, verso le porte massiccie, chiuse, misteriose nel silenzio di quel pomeriggio pesante. Cosa ti ha scritto quel vecchio maresciallo pazzo di Venezia per la morte di quel vostro amico — mi chiese mentre avevamo ripreso a camminare piano per i corridoi, come se passeggiassimo — che è andato a nascondersi in fondo al mare per non essere venduto? Fatica sprecata, come vedi, perchè lo hanno trovato.

Entrammo in ufficio. Capo Trombetti moriva di curiosità. Glielo diciamo — tossicchiò il colonnello, colto da uno dei suoi attacchi catarrali e guardando il segretario che sorrideva impacciato per questa inattesa distensione — tanto, se mette in moto la jella adesso mi fa un piacere — concluse in tono collerico, indicando con la mano i piani superiori — purchè becchi quelle teste di cazzo di Supermarina che hanno voluto l'armistizio.

Mi accompagnò al distaccamento con la sua macchina. E' l'ultimo viaggetto — mi disse sorridendo con ironia, quando arrivammo — domani — continuò — me la requiserà qualche caporale dell'esercito tedesco di occupazione.

Gli feci un bellissimo saluto militare che mi uscì dal cuore spontaneo. Avevo già fatto dietrofront, mi ero già allontanato di alcuni passi. Ah — senti — mi chiamò — dimenticavo. E' arrivato questo, oggi. Peccato — aggiunse allungandomi un foglio — che sia arrivato prima il telegramma di Eisenhower. La macchina partì.

Lessi: era l'ordine di presentarmi alla caserma Gesù e Maria di Napoli per l'imbarco su un incrociatore.

Al distaccamento c'era aria di smobilitazione. La notizia dell'armistizio aveva diffuso uno stato d'animo di falsa euforia. L'ottimismo era voluto a ogni costo, è finita, è finita, si sentiva dire. Erano tre anni che quegli uomini combattevano in mare, nelle batterie, nelle fortezze, aspettando una soluzione che appariva sempre più dura. Ora che una soluzione c'era, capivano che non era quella giusta, e non sapendo cosa dire, dicevano è finita, come per dire che in fondo non ne sapevano di più. Si crearono dei capannelli col sopraggiungere della notte. Andiamo a casa, dicevamo, ma non eravamo convinti, sembrava una cosa strana, sembrava che non ci fossero nemmeno i treni per andarci: A casa — disse uno — ma a fare che? — e gli altri lo guardarono come a dire che era vero, a far che, adesso?

Si erano sentiti degli spari, fuori; qualcuno che era rientrato tardi aveva raccontato di movimenti di truppe, di gruppi sbandati di soldati, di tedeschi in assetto di guerra. Delle fiamme che bruciavano un campo di stoppie, sul crinale di Monte Mario, furono prese per depositi incendiati.

Cercavo di ragionare con calma, ma a mezzogiorno del nove il distaccamento era mezzo vuoto. Capo Trombetti, che alloggiava nelle camerette dei sottufficiali, non mi mollava più. Ero salito al suo alloggio e lo avevo trovato disteso in branda, circondato dalle fotografie della sua famiglia e da immagini sacre. Mi prendono — si lagnava — mi prendono. Era di Campobasso e credeva che gli alleati fossero ormai alle porte di Roma. Va bene — gli gridai io scuotendolo per un braccio — ci prenderanno, ma non ci mangeranno mica! E che ne sai tu? — mi rispose serio capo Trombetti, puntandomi in faccia due occhi spiritati che non gli conoscevo. Temevo che fosse impazzito e insistetti perchè scendesse, volevo andare al bar, bere qualcosa, parlare per distrarlo. Finalmente uscimmo da quel simulacro di camera ardente.

Adesso era più calmo. Al bar si riprese, l'idea che lì tutto funzionasse ancora alla perfezione, lo rincuorò. Tò — mi disse anzi a un certo punto, porgendomi una busta che s'era levato di tasca — sono biglietti omaggio per il cinema, li ho ritirati questa mattina, era il mio turno. Stemmo ancora lì un po', venne gente che conoscevamo, un collega di capo Trombetti disse che gli alleati erano fermi, che si poteva arrivare bene sino in Puglia. Capo Trombetti aveva ripreso fiato, lo lasciai con i nuovi arrivati e salii in camerata.

Trovai una certa animazione. L'attenzione dei miei compagni era rivolta alle grandi finestre che si aprivano dal lato di Monte Mario. Mi diressi da quella parte e guardai giù, in istrada. Fissata a travi che sporgevano dal davanzale di circa un metro, scorreva su e giù una di quelle bilance che

servono agli imbianchini per pitturare le pareti esterne dei palazzi. I lavori proseguivano già da qualche giorno ma ora, forse a causa della situazione venutasi maturando, gli operai non c'erano. Con quella bilancia che funzionava perfettamente come ascensore, il distaccamento completava la smobilitazione.

Perchè usciamo di qui? — chiesi all'ultimo marinaio che aspettava il suo turno. Perchè c'è pericolo che alla porta ci fermino i tedeschi — mi rispose. Oramai rimanere non aveva più senso. Mi misi in coda anch'io. La bilancia ospitava quattro marinai che, scesi, dovevano dare il cambio ai quattro che da giù avevano tirato le funi. Mi ero vestito in borghese, ma il completo, ripiegato in valigia, si era spiegazzato. Sembravo un galeotto che, scontata la pena, si fosse rimesso l'abito conservato nella depositoria.

Mi incamminai verso il bar della mia ragazza. Mi ricordai dei biglietti regalatimi da capo Trombetti e diedi loro un'occhiata. Si trattava di una « prima » del cinema Splendore. Per colmo di ironia, quella sera avrebbero proiettato: « Oggi comincia la vita », con una certa Sonia Wigert.